

addizioni

In senso letterale come aggiunta a un edificio esistente, o figurativamente come espressione di **più architettura**, il tema dell'addizione è il filo conduttore dei progetti presentati in questo numero.

In primo piano il recupero del Silo di Ponente di Santa Marta a Verona.

Progetti: biblioteca di Affi, municipio di Colognola ai Colli, ampliamento del cimitero di San Bonifacio, concessionaria ad Affi. Il "retrocorpo" di Palazzo Barbieri.

Odeon: premio Piccinato, architetti under 40, allestire Castelvechio; recensioni: Gazzola e Cecchini; concorsi: Fenestrelle e Sona; due negozi; incontri veronesi.

Finestra Verona Sud: ex Cartiere.

Colloquio con Tobia Scarpa.



O R D I N E
degli
A R C H I T E T T I
P I A N I F I C A T O R I
P A E S A G G I S T I
C O N S E R V A T O R I
della provincia di
V E R O N A

CONSIGLIO DELL'ORDINE

Presidente: Arnaldo Toffali

VicePresidente: Paola Ravanello

Segretario: Raffaele Malvaso

Tesoriere: Giovanni Mengalli

Consiglieri: Berto Bertaso, Nicola Brunelli,

Vittorio Cecchini, Laura De Stefano,

Stefania Emiliani, Federico Ferrarini,

Susanna Grego, Andrea Mantovani,

Donatella Martelletto, Elena Patruno,

Alberto Zanardi

Il sistema dell'affidamento di incarichi di progettazione dopo la Merloni

di Arnaldo Toffali

Il sistema dell'affidamento di incarichi, dopo la Merloni (l. 11 febbraio 1994, n. 109) ha visto affermarsi il principio del *lavoro intellettuale della progettazione* come mera *prestazione di servizio* nel Codice dei Contratti (d.lgs n. 163 del 12 aprile 2006). Nel Codice dei Contratti infatti, per gli affidamenti sotto la soglia dei 100 mila euro, i professionisti assurgono al ruolo di "operatori economici da consultare sulla base di informazioni riguardanti le caratteristiche di qualificazione economico finanziaria e tecnico organizzativa desunte dal mercato" e vengono "invitati a presentare le offerte oggetto della negoziazione, con lettera contenente gli elementi essenziali della prestazione richiesta... La stazione appaltante sceglie l'operatore economico che ha offerto le condizioni più vantaggiose, secondo il criterio del prezzo più basso o dell'offerta economicamente più vantaggiosa" (c. 6 art. 57. d.lgs n. 163 del 12 aprile 2006). La direttiva europea 36/05 approvata dal parlamento europeo nel giugno 2005, riconosce la peculiarità delle professioni intellettuali nei confronti delle attività di servizi, definendo in modo specifico la *professione intellettuale* di interesse generale come "attività il cui accesso ed esercizio sono subordinati in forza di norme legislative, regolamentari, o amministrative dei singoli Stati membri, al

possesso di determinati requisiti formativi ed al superamento di una valutazione positiva degli stessi" (direttiva 2005/36/CE).

La legislazione italiana tuttavia, nel recepire la legislazione europea non sembra aver riconosciuto tale principio, prova ne sia la parte del provvedimento legislativo del Ministro Bersani riguardante "l'abrogazione delle disposizioni legislative/regolamentari che stabiliscono tariffe obbligatorie fisse o minime ovvero il divieto di pattuire compensi parametrati al raggiungimento degli obiettivi perseguiti" (d.l. 4 luglio 2006, n. 223, convertito, con modificazioni, nella l. 4 agosto 2006, n. 248).

La libera concorrenza è dunque ritenuta una garanzia per *l'utente-consumatore* (non più cittadino) perché gli consente di acquisire la possibilità di *sceita del professionista attraverso la comparazione delle prestazioni offerte sul mercato per quel tipo di intervento* (R.Balasso, Centro Studi Tecnojus).

Nel sistema previgente erano i minimi tariffari, sottoforma di decoro della professione, a costituire la garanzia per il cittadino-utente, in quello attuale è l'esatto contrario e cioè le tariffe massime, queste ultime, infatti, sono fatte salve dalla legge proprio in ragione del fatto che costituiscono una "via generale di tutela degli utenti" (c. 2 art. 2 l. 4 agosto 2006, n. 248).

Non risultano tuttavia abrogate le tariffe professionali stabilite dalla legge 143/1949 e dal DM del 2001 per le opere pubbliche. Ciò è evidente non solo dal tenore delle disposizioni legislative, ma dal fatto che le medesime prescrivono che “il giudice provvede alla liquidazione delle spese di giudizio e dei compensi professionali, in caso di liquidazione giudiziale e di gratuito patrocinio, sulla base della tariffa professionale”, e che “nelle procedure ad evidenza pubblica, le stazioni appaltanti possono utilizzare le tariffe, ove motivatamente ritenute adeguate, quale criterio base di riferimento per la determinazione dei compensi per attività professionali” (c. 2 art. 2 l. 4 agosto 2006, n. 248).

Tornando al dispositivo introdotto dal Codice dei Contratti in tema di affidamento di incarichi, appare inaccettabile il criterio di selezione del progettista riferito al solo criterio economico, volto evidentemente alla semplificazione delle procedure ed a ridurre i margini di discrezionalità.

In particolare il criterio “secondo il prezzo più basso” oltre a non garantire certamente una prestazione migliore, rischia di produrre un’alterazione dei rapporti di corretta libera concorrenza tra professionisti.

Il danno dei combinati disposti del Codice dei Contratti, relativo al sistema degli affidamenti, e del decreto Bersani, con l’eliminazione dei minimi tariffari, è riscontrabile nelle offerte economiche presentate dai professionisti “invitati” ad eseguire opere pubbliche che hanno raggiunto nel Veneto casi limite intorno al settantacinque per cento di ribasso.

Il tentativo di arginare questo fenomeno da parte della Regione Veneto è riscontrabile nella d.G.R. n. 309 del 13 febbraio 2007 avente ad oggetto “Prime linee guida in materia di affidamento dei servizi tecnici nell’ambito dei lavori

pubblici di interesse regionale, alla luce dell’intervenuta emanazione del decreto legge 223/06 convertito con legge n.248/06 – c.d. *Decreto Bersani*, che invita le pubbliche amministrazioni ad applicare il criterio “dell’offerta economicamente più vantaggiosa” in alternativa al criterio del “prezzo più basso”. Vale tuttavia la pena ricordare che ai sensi dell’art. 2233, primo comma, del Codice Civile le parti sono tenute a definire il loro compenso in modo adeguato all’importanza dell’opera e al decoro della professione, e che quanto stabilito nelle tariffe costituisce primario termine di riferimento per apprezzare l’adeguatezza del compenso. Il mancato rispetto dei criteri posti dall’art. 2233, primo comma, del Codice Civile per la determinazione del compenso professionale, può assumere rilevanza in sede disciplinare. Per contro le stazioni appaltanti dovrebbero assumersi l’onere di valutare e spiegare le ragioni per cui le tariffe costituiscono il riferimento più adeguato per la procedura di appalto. *Si tratta di un onere, che può essere considerato quale espressione di un più ampio dovere, che grava sulla stazione appaltante in attuazione dell’art. 97 della Costituzione, di adottare i criteri e i parametri più adeguati con riferimento alla procedura posta in essere, anche in considerazione del fatto che il principio di adeguatezza trova espressione nell’art. 2233 del Codice Civile, e pertanto è da ritenersi che lo stesso abbia valenza di ordine generale, per cui deve tassativamente informare la determinazione dei compensi professionali* (CNAPPC - Determinazione n. 2/2006).

È inoltre doveroso precisare come l’obiettivo debba essere il perseguimento della “qualità delle prestazioni professionali” poiché una “progettazione di qualità” è indiscutibilmente il cardine di ogni lavoro pubblico (d.G.R. n. 309 del 13 febbraio 2007).

Ma la progettazione di qualità ha un costo, che non può essere ridotto oltre determinati limiti che, nel caso di ricorso a formali procedure di gara, si traducono nel concetto di “congruità dell’offerta” la cui verifica diventa una condizione irrinunciabile.

In tal senso è necessario richiamare quanto stabilito da una sentenza della Corte Europea di Giustizia il 5 dicembre 2006 (causa C – 94/04, C – 202/04), dove il Giudice comunitario ha, fra l’altro, avuto modo di affermare come la Tariffa possa consentire di evitare che i professionisti “siano indotti a svolgere una concorrenza che può tradursi nell’offerta di prestazioni al ribasso, con il rischio di peggioramento della qualità dei servizi forniti” (CNAPPC - Determinazione n. 2/2006).

Lo scorso 15 aprile i rappresentanti delle professioni hanno avuto un incontro in forma plenaria con il ministro della Giustizia Angelino Alfano. *Molte sono state le argomentazioni a supporto della tesi, sostenuta da ingegneri e architetti, che l’abolizione delle tariffe non ha favorito né il mercato, né la qualità progettuale, né i costi finali dei lavori, né la sicurezza delle opere.* Una tappa significativa è stata la presentazione del sistema tariffario tedesco, indicato come modello di studio per una possibile declinazione nella realtà italiana. Il Presidente Gallione ha, inoltre, commentato l’abolizione dei minimi tariffari, ribadendo ancora una volta *“L’esigenza di ripristinarle al più presto per i lavori pubblici, attraverso un atto legislativo urgente, nel rispetto dei principi di equo compenso - tenendo conto anche dei costi effettivi - e della competitività. La politica del massimo ribasso sta ampiamente dimostrando le conseguenze drammatiche della sua applicazione, in relazione ad una evidente diminuzione della qualità dei progetti e delle opere realizzate”.* n

architettiverona 85

7 PROFESSIONE
Il sistema dell'affidamento di incarichi
di progettazione dopo la Merloni
di Arnaldo Toffali

11 EDITORIALE
Aritmetica dello spazio
di Alberto Vignolo

ADDIZIONI

13 VERONA CAMPUS UNIVERSITARIO
Contenuto e contenitore
a cura di Berto Bertaso

22 Santa Marta: restituzione urbana
e recupero architettonico
di Alberto Vignolo

25 Dal masterplan per la città
agli spazi per la didattica
di Mario Spinelli e Maria Rosaria Pastore

32 AFFI BIBLIOTECA
Nella vecchia stazione
di Andrea Benasi

41 COLOGNOLA AI COLLI MUNICIPIO
Ordine urbano
a cura di Alberto Vignolo

44 La scrittura al tempo degli analfabeti
di Filippo Bricolo

49 SAN BONIFACIO CIMITERO
Ultimo recinto
di Federica Provoli

56 AFFI CONCESSIONARIA
Di ferro e di vetro
di Lorenzo Marconato

64 INDAGINE
Ad un anno dal Piano Casa:
più architettura?
di Giuseppe Pompole

72 STORIA
Ampliamento in contrasto
di Berto Bertaso

ODEON

80 DAL VENETO 1
Premio Piccinato
di Federica Provoli

81 DAL VENETO 2
Architetti under 40
di Federica Provoli

82 RECENSIONI
Saper mostrare: l'esempio di
Castelvecchio
di Andrea Benasi

84 LIBRI
Su Piero Gazzola
di Alba Di Lieto e Michela Morgante

86 RECENSIONI
Libero Cecchini o del costruire
con le circostanze
di Amanzio Farris

88 CONCORSI
Il Drago e la Montagna
di Roberto Carollo

90 CONCORSI
Che fare del relitto?
Un concorso atipico
di Ilaria Zampini

92 PROGETTI
Shopping d'autore
di Lorenzo Marconato

94 INCONTRI
Primavera veronese.
Manuel Aires Mateus a Castelvecchio
di Roberto Carollo

FORUM

96 FORUM INTERVISTA
La prima volta di Tobia
a cura di Alberto Zanardi

102 FINESTRA VERONA SUD
Ruspe in azione
di Alberto Vignolo

anno 2010

architettiverona 85

ARCHITETTIVERONA

rivista quadrimestrale sulla professione
di architetto fondata nel 1959
terza edizione
anno XVIII n. 2 maggio-agosto 2010

EDITORE

Ordine degli Architetti Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori
della provincia di Verona

REDAZIONE

Via Oberdan 3 – 37121 Verona
Tel. 045 8034959 fax 045 592318
e-mail: architetti.verona@libero.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Arnaldo Toffali

DIRETTA DA

Alberto Vignolo

IN REDAZIONE

Dario Aio, Andrea Benasi, Berto Bertaso,
Nicola Brunelli, Roberto Carollo,
Laura De Stefano, Lorenzo Marconato,
Diego Martini, Giuseppe Pompole,
Federica Provoli, Filippo Semprebon,
Ilaria Zampini, Alberto Zanardi

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Tiziana Armillotta, Orlando Lanza,
Vera Leanza, Federica Pascolutti,
Michelangelo Pivetta

LAYOUT

Filippo Semprebon, Alberto Vignolo

CONTRIBUTI DI

Filippo Bricolo, Alba Di Lieto,
Cristina Cappelletti, Amanzio Farris,
Cristina Lanaro, Maria Rosaria Pastore,
Matteo Perazzoli, Michela Morgante,
Mario Spinelli

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA PUBBLICITÀ

Promoprint Verona
Stefano Carli - tel. 335 5984516
fax 045 8589140
info@promoprintverona.it

STAMPA

Cierre Grafica - via Ciro Ferrari, 5
Caselle di Sommacampagna (Verona)
tel. 045 8580900 fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it - www.cierrenet.it

DISTRIBUZIONE

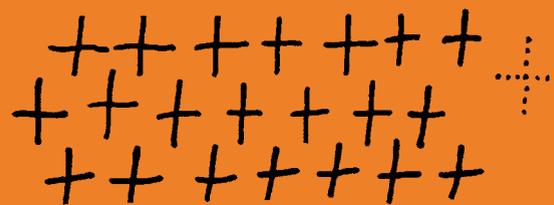
La rivista è distribuita gratuitamente
agli iscritti all'Ordine degli Architetti
Pianificatori Paesaggisti e Conservatori
della provincia di Verona e a quanti ne
facciano richiesta agli indirizzi della
redazione.

GLI ARTICOLI E LE NOTE FIRMATE ESPRIMONO

L'OPINIONE DEGLI AUTORI, E NON IMPEGNANO
L'EDITORE E LA REDAZIONE DEL PERIODICO.
LA RIVISTA È APERTA A QUANTI, ARCHITETTI
E NON, INTENDANO OFFRIRE LA LORO
COLLABORAZIONE. LA RIPRODUZIONE DI TESTI E
IMMAGINI È CONSENTITA CITANDO LA FONTE.

L'ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA

È DI **MATTEO PERAZZOLI** (1979), GRAFICO
E ILLUSTRATORE, VIVE TRA VERONA E MILANO.
SUOI LAVORI SONO STATI PUBBLICATI DA EINAUDI,
LATERZA E DALLA RIVISTA ABITARE.
WWW.WHAAMGRAFIK.COM



Aritmetica dello spazio

di Alberto Vignolo



In senso letterale come aggiunta ad un edificio esistente, o in termini figurativi come espressione di *più architettura*, il tema dell'addizione è il filo conduttore dei progetti presentati in questo numero.

Confrontarsi con la realtà del dato morfologico e materiale di un manufatto esistente, oltre che con il contesto e le necessità funzionali, rappresenta un vincolo che conferisce senso e significato all'azione del progetto: senza vincoli infatti non c'è progetto, così come senza attrito, nel vuoto, non c'è movimento.

Porsi a fianco, insinuarsi all'interno, aggiungere in elevazione oppure, paradosso matematico, per via sottrattiva attraverso uno scavo, sono tutte azioni che implicano un giudizio e un commento sull'esistente, che può andare dal rispetto sussiegoso alla mimesi, dalla critica al distacco ironico fino alla giustapposizione radicale. Questione di atteggiamento progettuale, di scelte teoriche e di poetica, che la nostra tollerante (troppo?) epoca dei mille linguaggi concede con larghezza di vedute: a ciascuno il suo. Sono questi i migliori degli esempi possibili? Una rivista compie delle scelte, non dà premi o patenti. Tracciare una sezione in un determinato istante comporta il rischio dell'esclusione, ma è un rischio calcolato in funzione del racconto

che si dipana pagina dopo pagina.

Quale bilancio trarre allora da questa aritmetica dello spazio? Se guardiamo infatti alla produzione architettonica nel territorio che la rivista si è data come bacino di osservazione, non possiamo nasconderci come le punte di diamante vadano snidate con pazienza da segugio nella boscaglia della consuetudine, o nei mari piatti dei luoghi comuni.

In questo senso, parlare di *più architettura* assume il valore propagandistico di uno slogan, che va oltre la mera rivendicazione sindacale. Certo, tutti noi aspiriamo a più incarichi, più progetti e soprattutto a vedere realizzate le nostre opere. Non si tratta solo dell'aspettativa della giusta remunerazione professionale, ma piuttosto dell'ambizione di costruire le nostre idee, i nostri sogni di mattoni, pietra e cemento.

Tante cose spesso ci dividono, anche fra colleghi: l'individualità, il linguaggio, la fisiologica volontà di autoaffermazione, a volte la presunzione: ma ci unisce, anzi ci deve unire quella speranza progettuale in un ambiente migliore, fatto di città ordinate e servizi diffusi, spazi condivisi e infrastrutture efficienti, paesaggi tutelati e territori coesi... In questo senso l'ottimistico segno in positivo di questo numero vuole rappresentare un auspicio per il futuro, e una linea di azione per i numeri di «architettiverona» che verranno. ▢



Contenuto e contenitore

NEL PROGETTO DI MASSIMO CARMASSI PER IL SILOS DI PONENTE, LE SCATOLE VETRATE DELLE AULE E I VOLUMI ELLITTICI DELLE SCALE DI SICUREZZA SI AGGIUNGONO AL PUNTUALE RESTAURO DELL'EDIFICIO STORICO. UN PRIMO PASSO PER LA RESTITUZIONE URBANA DELLE EX CASERME SANTA MARTA E PASSALACQUA

a cura di **Berto Bertaso**
testi di **Mario Spinelli** e **Maria Rosaria Pastore**
foto di **Mario Ciampi**



“POSSIAMO CONSIDERARE
L'OPERA DI CONSERVAZIONE
UNA NECESSITÀ ETICA, MA NELLO
STESSO TEMPO UNA OPPORTUNITÀ
DA COGLIERE CON UN PROGETTO
CAPACE DI COMBINARE LA SOTTILE
E INDEFINIBILE SUGGERIZIONE
DELLA MATERIA E DEGLI SPAZI
ANTICHI, CON LE TRASFORMAZIONI
NECESSARIE AI NUOVI USI
SUGGERITE DA UNA PROFONDA
CONSUETUDINE DELLE TECNICHE
COSTRUTTIVE TRADIZIONALI
E UNA SOFISTICATA CULTURA
PROGETTUALE CONTEMPORANEA.
... QUESTO RISULTATO È FAVORITO
DA UNA FILOSOFIA PROGETTUALE
IL CUI PRINCIPIO PORTANTE È
COSTITUITO DA UNA SOFISTICATA
RICERCA DI NUOVE STRATEGIE
DISTRIBUTIVE, CHIARE, RAZIONALI
E CAPACI DI ESALTARE LE QUALITÀ
SPAZIALI DELL'EDIFICIO ESISTENTE
CONSERVANDOLE NEL MODO
PIÙ RIGOROSO.”

MASSIMO CARMASSI

NELLE PAGINE PRECEDENTI:
IL VOLUME VETRATO DELLE AULE AL PIANO TERRENO.
A SINISTRA: VISTA ESTERNA DEL FRONTE SUD.
SOTTO: VISTA ASSONOMETRICA CON, IN ROSSO,
L'EX PANIFICIO E IL SILOS DI PONENTE
E PROSPETTO OVEST DI PROGETTO.

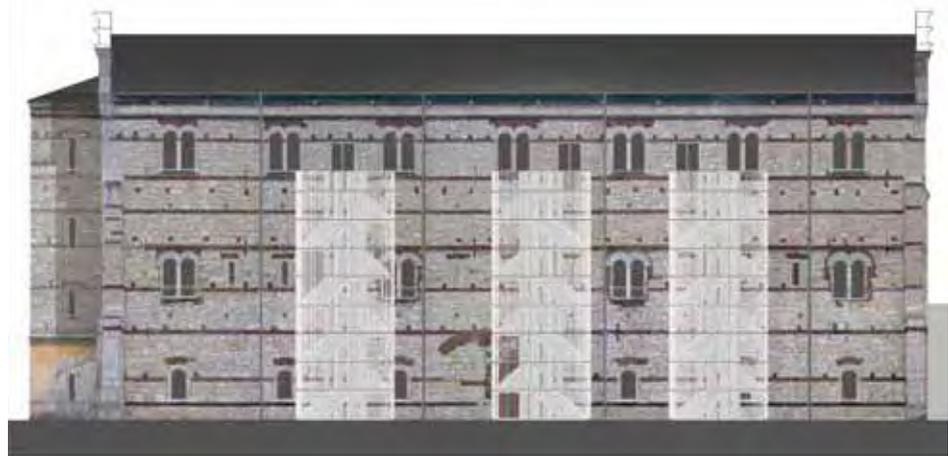
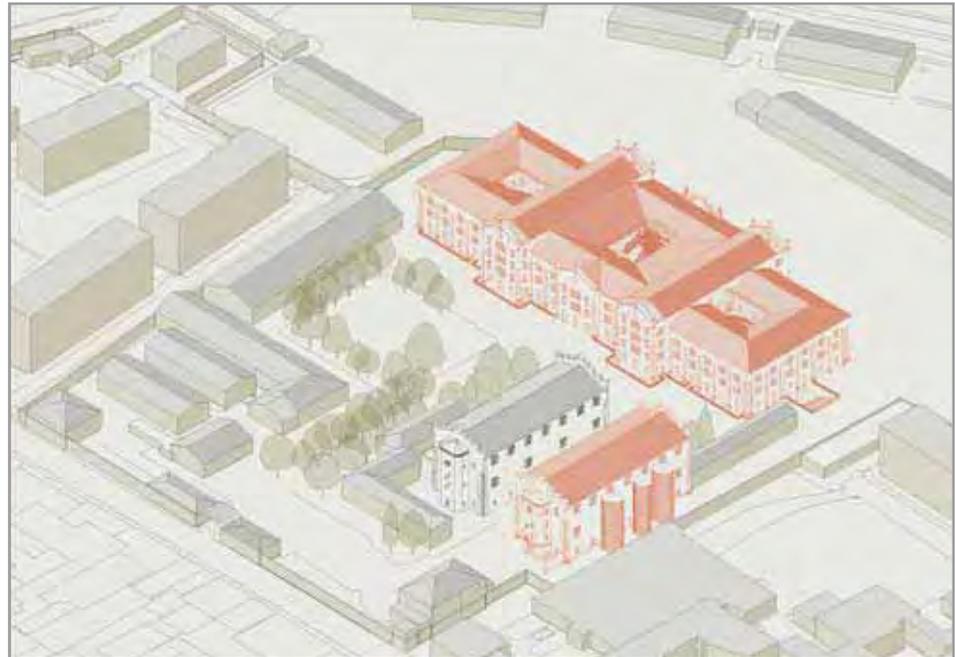
Il programma funzionale per il Silos di ponente richiedeva aule di grande capienza distribuite sui tre livelli.

All'esigenza di ricavare il maggior numero di postazioni per studenti all'interno di una planimetria suddivisa da teorie di pilastri, si aggiungevano tematiche come:

- collocazione degli impianti,
- organizzazione del sistema di accessi principali e di distribuzione verticale,
- organizzazione delle vie di fuga e dislocazione delle uscite di sicurezza.

Il silos nasce come architettura composta da scatole contenute dentro un contenitore e su questo concetto, alla base del progetto ottocentesco, si è deciso di lavorare perseguendo l'esaltazione della percezione unitaria dello spazio.

Le aule, totalmente vetrate (dotate di dispositivi automatici che permettono di opacizzare le lastre durante lo svolgimento della lezione), consentono alla vista di percepire i lati interni e opposti della grande scatola antica. La disposizione dei volumi vetrate si lascia guidare, nel disegno delle sue sezioni orizzontali e verticali, dall'antico, le scatole vitree si pongono al centro dei saloni, includono i pilastri al loro interno, si sviluppano in altezza fino ai tre metri e, attestandosi molto al di sotto dei solai, rivendicano piena autonomia figurativa e



IN BASSO:
VISTA INTERNA DI UNA DELLE AULE.
A DESTRA, DAL BASSO:
PIANTA PIANO TERRENO, PRIMO E SECONDO.



strutturale dalla preesistenza. Ogni dettaglio architettonico è dettato dalla volontà di percepire lo spazio unitario e armonioso, i vetri delle aule, ad esempio, sono composti da quattro strati di diverso spessore per consentire, tra le altre cose, l'inserimento di infissi complanari rispetto alla superficie trasparente preservando l'effetto complessivo di uno scrigno di cristallo. L'uso di pellicole a cristalli liquidi (lcd) consente un controllo automatizzato della trasparenza e l'aula vetrata potrà opacizzarsi durante le lezioni e tornare ad essere totalmente trasparente poco dopo lasciando nuovamente emergere la teoria dei pilastri e la spazialità complessiva del salone.

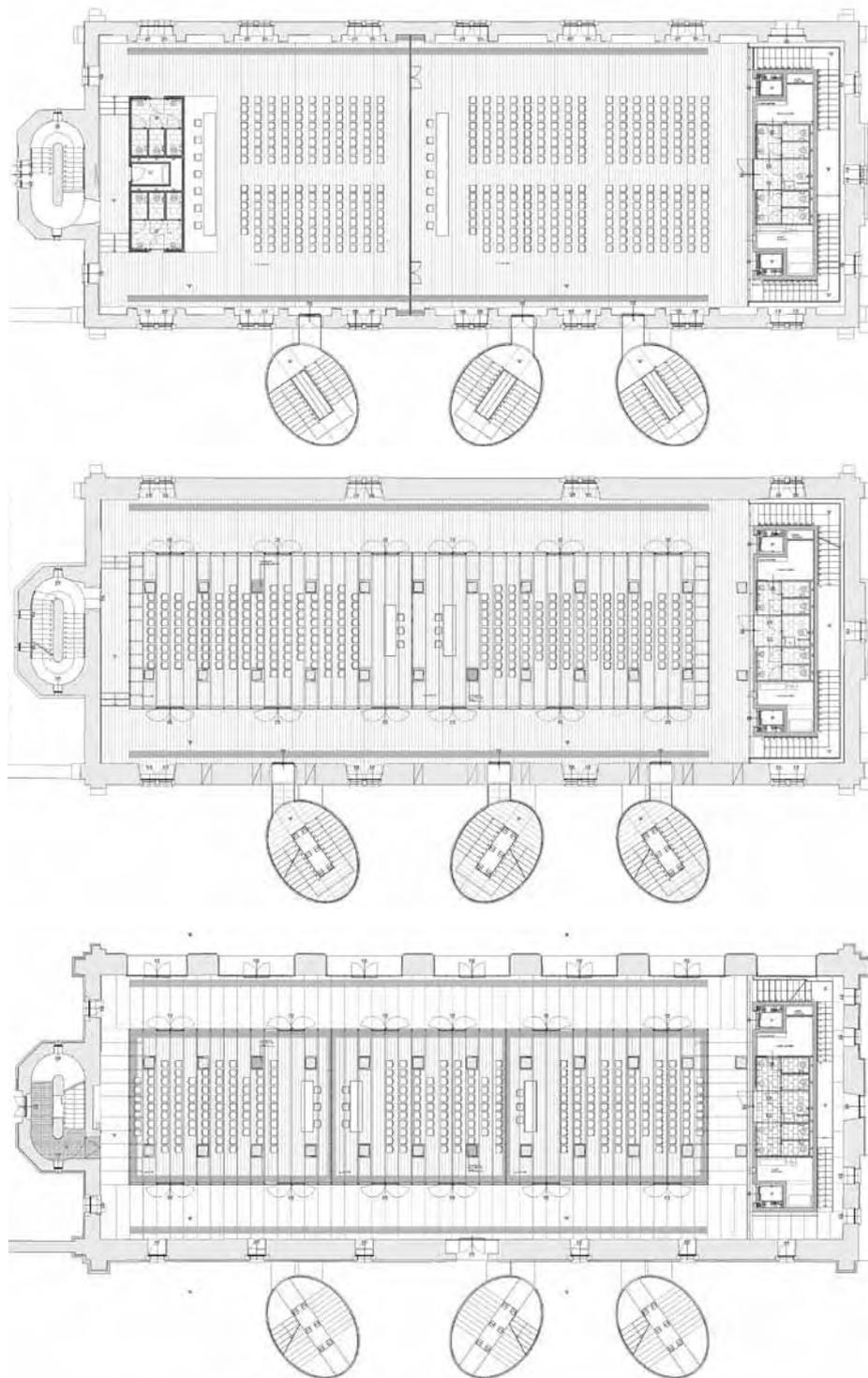
L'ultimo livello, privo di pilastri, è destinato al grande auditorium (con una capienza di 480 posti) divisibile mediante un doppio sipario, in due aule da 183 e 263 posti. Gli spazi accessori dell'auditorium sono stati ricavati all'interno di un volume indipendente di forma rettangolare, disposto all'estremità nord del salone, rivestito in legno quasi fosse l'espansione del pavimento su cui è poggiato.

La complessa rete impiantistica, collocata nell'intercapedine ricavata tra i solai esistenti e le nuove pavimentazioni lignee, si cela alla vista allocandosi in spazi minimi

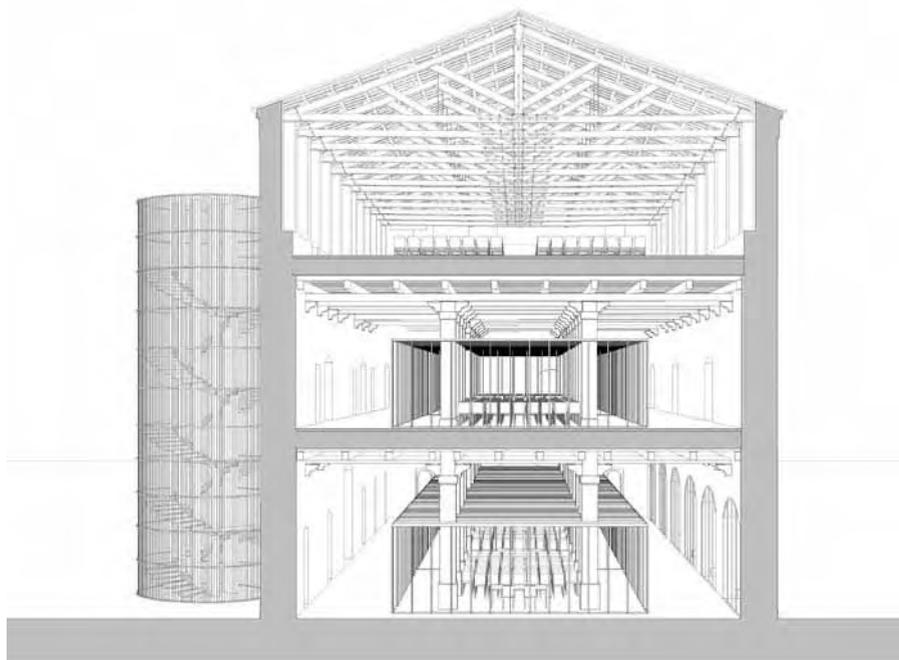
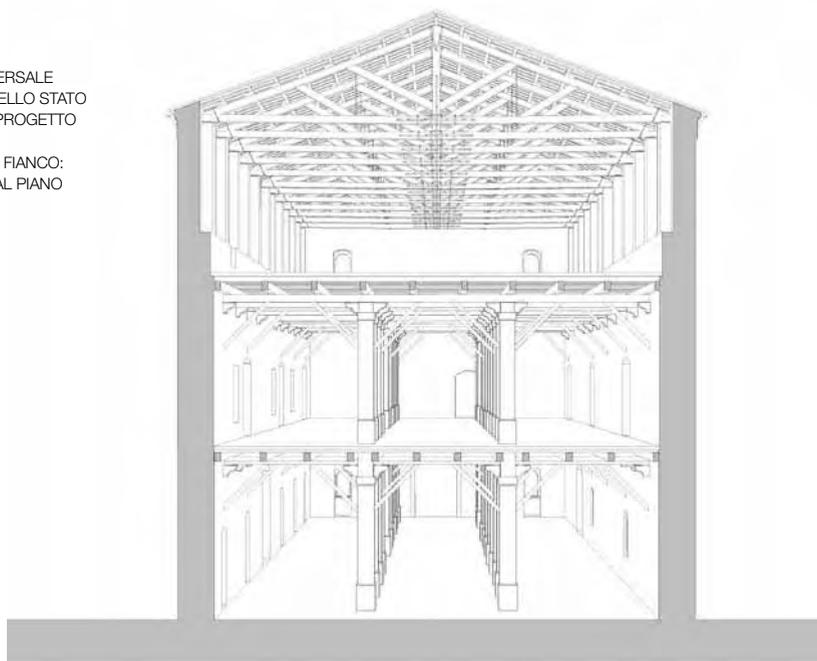
ricavati tra vecchio e nuovo.

Le scale, gli ascensori ed i servizi si concentrano nella testata sud, in una scatola di cemento a vista, una torre dal disegno rigoroso che, inserito nel vuoto interno del manufatto, ne misura l'altezza totale e se ne distacca con uno spazio di rispetto. Lungo il perimetro del parallelepipedo in cemento si sviluppano a mensola le rampe delle scale, distanziate dalla muratura antica per apprezzarne la tessitura durante il tragitto. Sul fianco degli ascensori, in due vani tecnici verticali, viaggiano i canali principali di distribuzione impiantistica che, attraverso un giunto di collegamento ai solai lignei, si distribuiscono ad ogni piano.

Lungo il fronte ovest sono state realizzate le scale di sicurezza costituite da cosciali, lamiere piegate a formare gradini e sottili tondini in metallo. Necessarie per ragioni di sicurezza, si proiettano sul prospetto evitando un rapporto contrastato con la muratura in pietra e laterizio, si scarnificano fino a diventare leggere ed aeree, pura struttura traguardabile alla vista, sottolineano le preesistenze ed intrecciano con esse un dialogo discreto e modesto. Un intervento di restauro ha una forte componente di recupero delle strutture esistenti (solai lignei, capriate e copertura,



A LATO:
SEZIONE TRASVERSALE
PROSPETTICA DELLO STATO
DI FATTO E DEL PROGETTO
DI RECUPERO.
NELLA PAGINA A FIANCO:
L'AULA MAGNA AL PIANO
SECONDO.



strutture murarie, elementi lapidei) che non può prescindere da studi, rilievi puntuali e approfonditi e competenze specifiche dei professionisti coinvolti.

Il consolidamento degli elementi strutturali lignei è stato realizzato attraverso sofisticati interventi fortemente legati alla conoscenza delle tecniche tradizionali. Per i solai si è dovuto provvedere all'aumento della capacità di carico attraverso la sostituzione di alcune travi connesse a puntoni con elementi strutturali più generosi ed all'inserimento di cunei lignei per aumentare la sezione strutturale dell'orditura secondaria e terziaria. Infine, alcune capriate, fortemente ammalorate nelle teste inserite all'interno della muratura, sono state oggetto di consistenti ricostruzioni. La conservazione dell'immagine attuale e consolidata del manufatto ha avuto maggiori possibilità di manifestarsi con chiarezza negli interventi previsti nel trattamento delle superfici murarie interne ed esterne. L'ottimo stato di conservazione delle murature e l'intento di non intervenire con improbabili ripristini dei trattamenti superficiali originari, ha consentito di mantenere sostanzialmente inalterato l'aspetto formale delle facciate, eccezion fatta per i tamponamenti che occludevano i grandi arconi presenti al piano terra

RECUPERO CASERMA SANTA MARTA
SILOS DI PONENTE ED EX-PANIFICIO

COMMITTENTE: Università degli Studi di Verona
RETTORE: Alessandro Mazzucco
DIRETTORE AMMINISTRATIVO: Antonio Salvini
RESPONSABILE DI PROCEDIMENTO: Gianfranco Arieti

AREA PROGRAMMAZIONE EDILIZIA:
Elena Nalesso, Emanuel Longo, Liliana Padovani

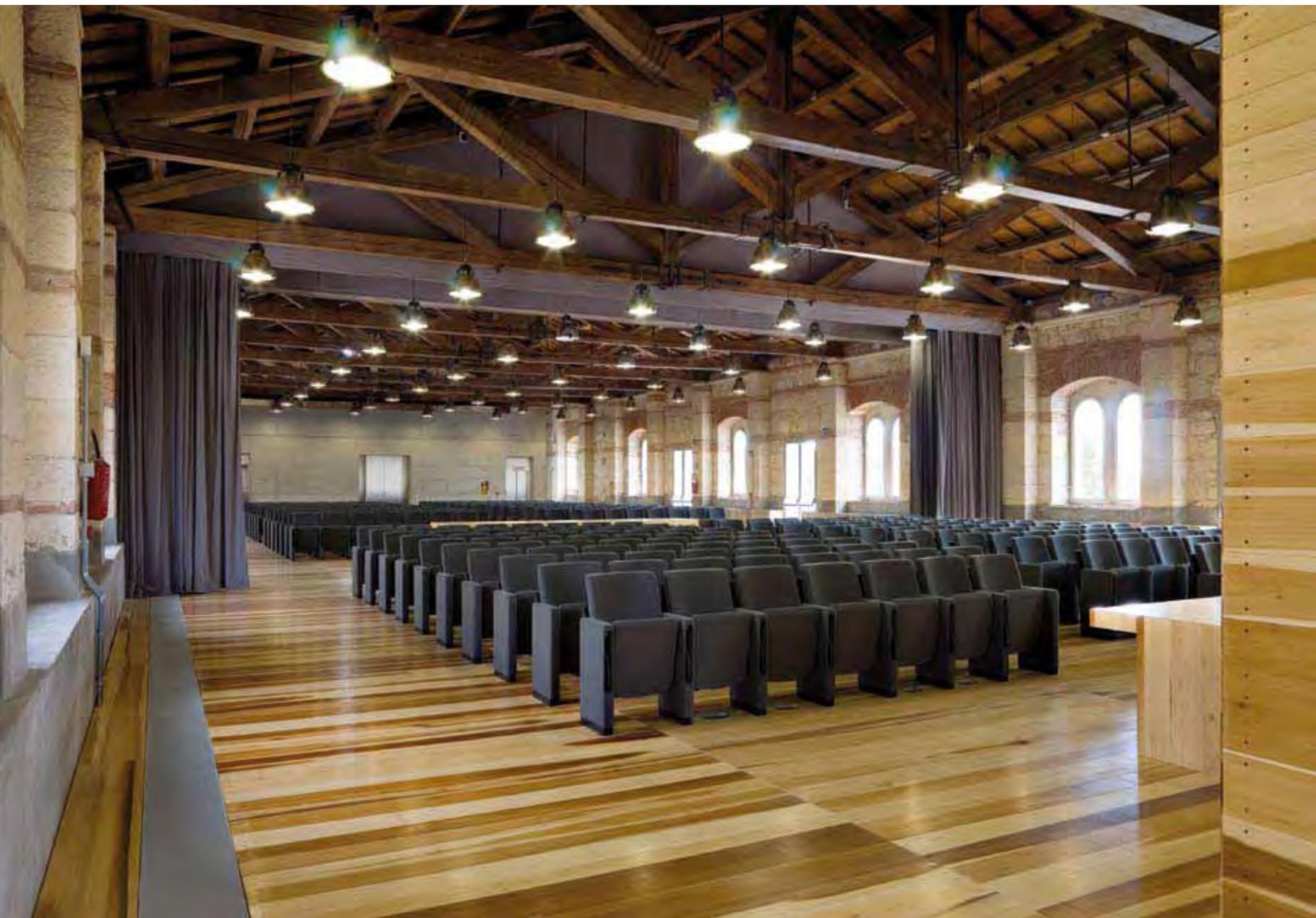
PROGETTAZIONE PRELIMINARE, DEFINITIVA ED ESECUTIVA:
iUAV Studi e Progetti - ISP srl

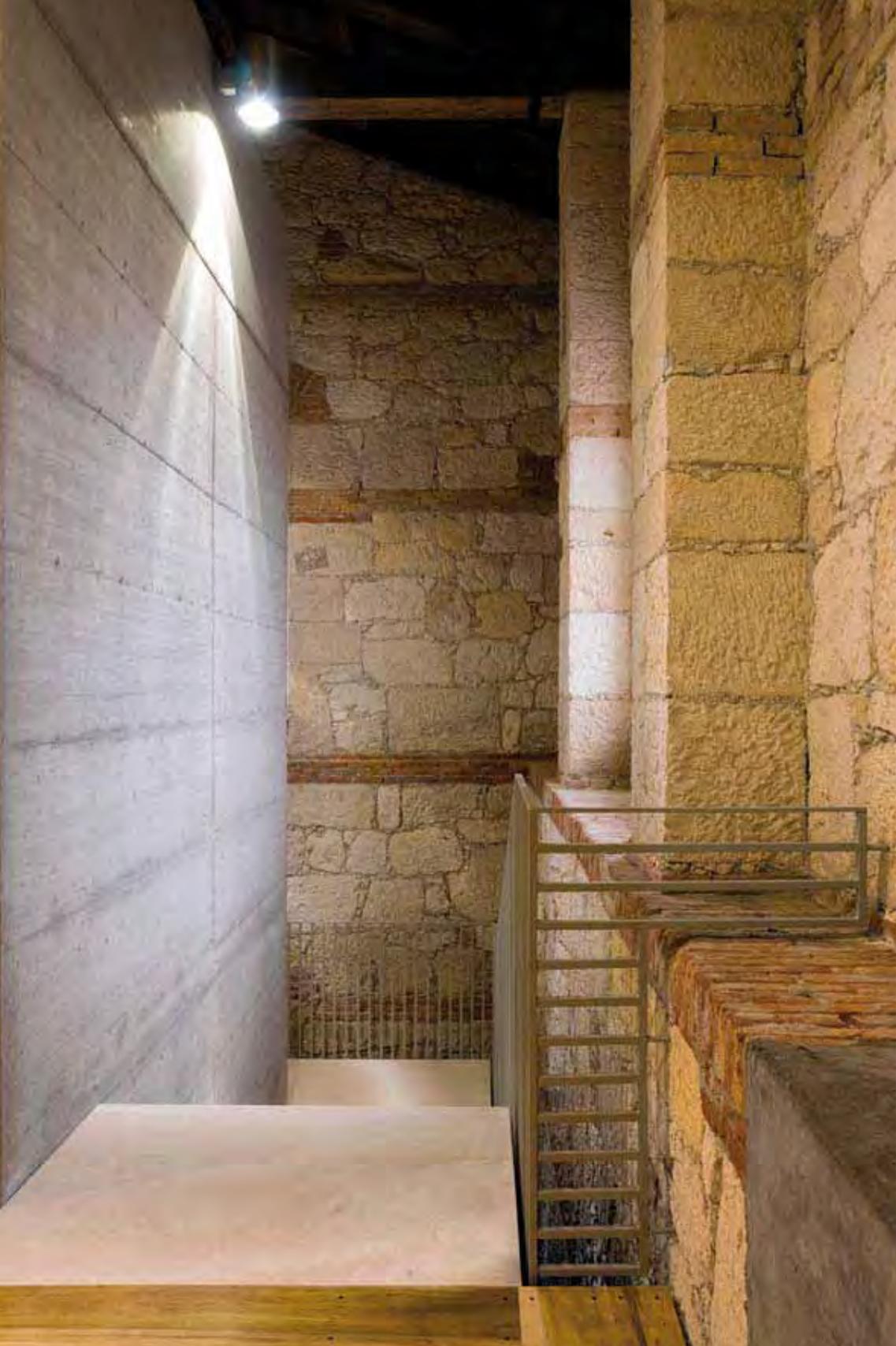
COORDINATORE SCIENTIFICO: Marino Folin
DIRETTORE TECNICO: Mario Spinelli

CONSULENTI SCIENTIFICI
PROGETTO ARCHITETTONICO:
Massimo Carmassi
con Gabriella Ioli Carmassi

PROGETTO DI CONSERVAZIONE*
INDAGINI SU MATERIALI E DEGRADO:
Eugenio Vassallo

PROGETTO DI CONSOLIDAMENTO: Paolo Faccio
PROGETTO STRUTTURALE:
Roberto Di Marco con Gianluca Mannucci
PROGETTO IMPIANTISTICO:
Mauro Strada con Antonio Gusso*,
Andrea Crivellaro**, Andrea Del Puppo,
Dario Turolla





A LATO:
IL VOLUME DEL BLOCCO SERVIZI.
NELLA PAGINA A FIANCO, IN ALTO:
VISTE ASSONOMETRICHE
DEL BLOCCO SERVIZI.
IN BASSO:
VISTA ASSONOMETRICA
DELL'ORDITURA LIGNEA
DEI SOLAI DEL PRIMO
E DEL SECONDO LIVELLO.

lungo il fronte est e per gli inevitabili tagli nella muratura realizzati per le uscite di emergenza.

Il progetto di restauro diviene, in questo caso, puro progetto di conservazione prevedendo principalmente interventi di pulitura e consolidamento, riducendo al minimo il ricorso ad integrazioni e rimozioni. La scelta di non ripristinare l'intonaco (certamente presente in origine) è stata condivisa con la Soprintendenza competente, con l'intento di preservare un'immagine complessiva e paesaggistica ormai consolidata e fortemente caratterizzante l'intero contesto ambientale. ▯

(testo liberamente tratto dalla relazione di progetto, a cura di Mario Spinelli e Maria Rosaria Pastore)

INDAGINI SPECIALISTICHE E PROGETTAZIONE PER LE

OPERE DI FONDAZIONE:

Alberto Mazzucato
con Massimiliano Maron

RILIEVO GEOMETRICO (IUAV – LABORATORIO DI

FOTOGRAMMETRIA-CIRCE):

Francesco Guerra

con Caterina Balletti (coord.), Giovanni Auditore,
Luciano Comacchio, Silvia Dandria,
Francesco Gerbaudi, Marco Gnesutta,
Silvia Mander, Marco Mason, Fausto Randazzo,
Cecilia Stevanin

STUDIO DI FATTIBILITÀ AMBIENTALE:

Giovanni Campeol

con Sandra Carollo

COORDINAMENTO TECNICO:

Maria Rosaria Pastore

RESPONSABILI DI COMMESSA:

Marco Scanferlin (progetto architettonico,
impiantistico e antincendio)

Stefano Giorgetti (progetto di conservazione, di
consolidamento e strutturale)

con Massimo Marchetti (coord. elaborati
generali), Enrica Coppo e Sara Di Resta (indagini
sul degrado e progetto di conservazione),
Cristina De Nardi (indagini sul dissesto e progetto
di consolidamento), Matteo Disarò (elaborati
strutturali), Giuliana Fassari (coord. prog.
impiantistico*), Silvia Fontana (computo metrico),
Luca Borsa e Jacopo Gaspari (modellazione
tridimensionale), Barbara Rossi (coord. computi e
capitolati), Marjan Sokota

COORDINAMENTO PER LA SICUREZZA

IN FASE DI PROGETTAZIONE*: Barbara Rossi

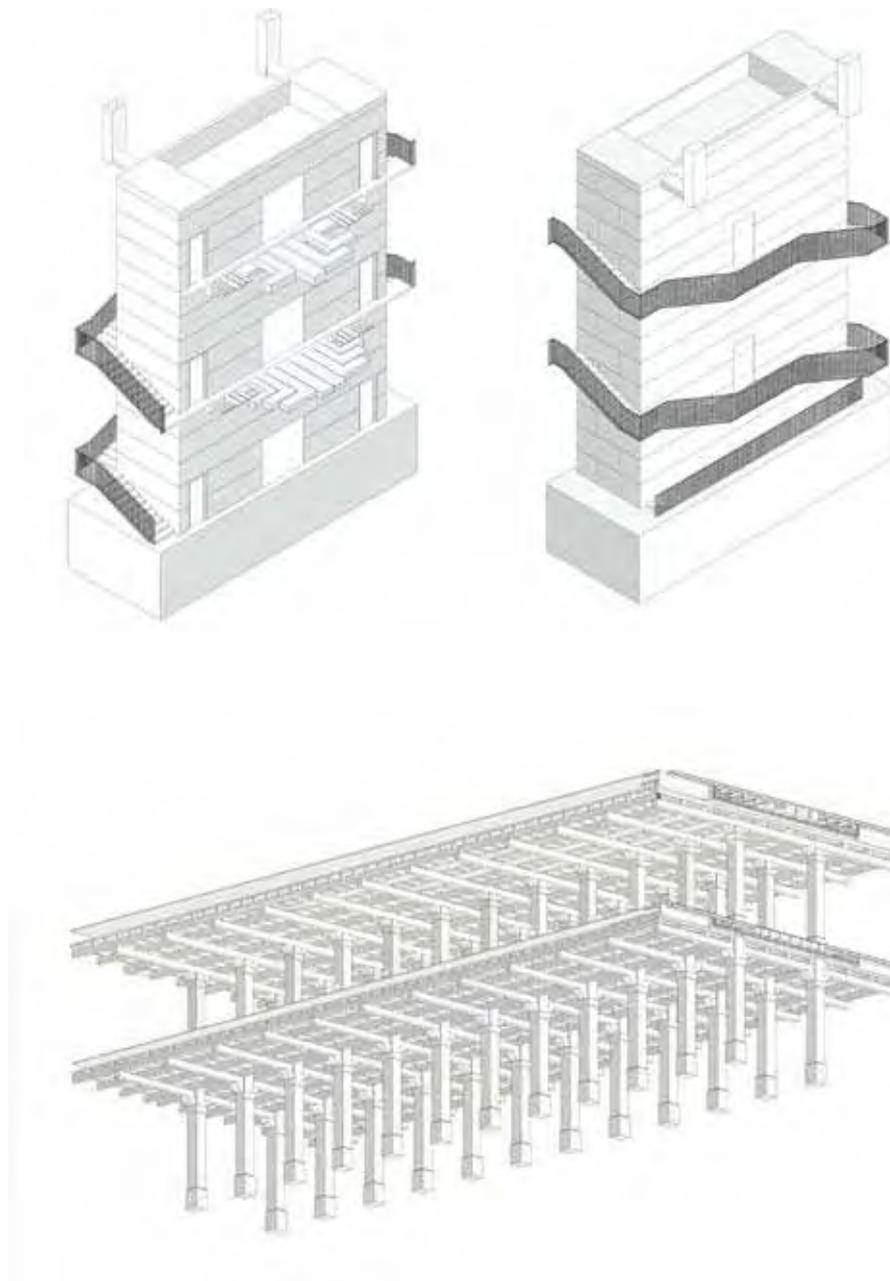
HANNO INOLTRE COLLABORATO IN VARIE FASI

E A VARIO TITOLO:

Michele D'Accordi, Andrea Favaro,

Roberta Martel, Rossella Marzano,

Mauro Marzo



* recupero del Silos di ponente

** recupero dell'Ex-panificio

Santa Marta: restituzione urbana e recupero architettonico

di **Alberto Vignolo**



FOTO: DARIO AG

IN ALTO:
MASSIMO CARMASSI
E MARIO SPINELLI
IN OCCASIONE DELLA
PRESENTAZIONE AL SILOS
DI PONENTE IL 14 MAGGIO 2010.
NELLA PAGINA A FIANCO:
LA STRATIFICAZIONE DEGLI
ELEMENTI TECNOLOGICI SULLE
MURATURE CONSERVATE.

Le immagini e i testi raccolti in queste pagine sono la testimonianza concreta di un'opera architettonica importante e significativa per la città. «Architettiverona» ne aveva già colto le premesse, segnalando il volume che raccoglie gli studi preliminari e il progetto, e in occasione di una visita al cantiere di recupero del Silos effettuata dalla redazione nel settembre 2008, di cui ha dato conto Berto Bertaso nel numero 82.

L'incontro di presentazione organizzato dalla nostra rivista lo scorso 14 maggio ha reso evidente ai presenti la qualità progettuale dell'intervento, messa in campo da un nutrito staff professionale facente capo ad una struttura dell'Università IUAV di Venezia, con la consulenza di Massimo Carmassi che appone la sua prestigiosa firma a questa realizzazione veronese. In tale occasione, lo stesso Carmassi ha evidenziato il percorso metodologico posto alla base di questo intervento, e del proprio lavoro in generale, metodo nel quale l'invenzione creativa non è l'aspetto principale necessario per conservare e utilizzare gli edifici antichi. Carmassi ha infatti sottolineato come gli ingredienti che stanno alla base di questo metodo siano sostanzialmente tre: "il primo è un grande impegno di conservazione, legato all'uso delle tecniche che sono sul

mercato e che chiunque può utilizzare più o meno bene, generalmente praticate dalle imprese specialistiche con la guida di un professionista. Il secondo, che ha più attinenza col nostro mestiere di architetti, è una strategia distributiva tesa ad evitare il frazionamento degli ambienti, che massimizzi le qualità spaziali e funzionali di un complesso che generalmente non è nato per ospitare la funzione che si vuole inserire. Il terzo aspetto, che caratterizza e spesso domina su tutto il resto, è quella piccola parte di invenzione che consente di adattare l'edificio antico alla funzione nuova, cercando di ottenere se possibile un valore aggiunto." Attraverso questi elementi, è possibile valorizzare la storia e le stratificazioni degli edifici antichi e conservarne il fascino, molto difficile da mantenere perchè legato anche al degrado che per sua natura ha un valore estetico. Nel caso del Silos, la sostanziale omogeneità temporale e buona conservazione dell'edificio non ha permesso di esaltare l'aspetto della stratificazione, pur mettendo in campo tutte le tecniche e gli strumenti necessari al recupero architettonico dell'edificio. Questo secondo aspetto è quello che ha consentito di restituire alla fruizione collettiva una testimonianza monumentale della Verona

asburgica, grazie all'inserimento della nuova funzione universitaria.

Infine, il compimento di quest'opera rappresenta il primo passo della restituzione urbana di un'intera parte di città, ovvero del vasto comparto delle ex caserme Santa Marta e Passalacqua, che per quasi un secolo e mezzo è stato una sorta di "città proibita", incredibilmente nascosta nella sua autosufficienza alla stragrande maggioranza dei veronesi. Tutto questo enorme patrimonio inizia ora ad essere messo a disposizione della città e costituisce per Verona un'opportunità strategica di valorizzazione storica, architettonica ed urbana.

Un'ultima considerazione: rimane ancora da definire il destino del Silos di levante da parte del Comune di Verona. Indubbiamente non mancano nella nostra città le professionalità capaci di intervenire su un simile contesto, ma l'insieme delle esperienze analitiche e progettuali accumulate con il restauro del Silos di ponente fanno auspicare che questo bagaglio possa essere messo a frutto anche per dell'edificio quasi gemello, in modo da restituire coerenza ad un complesso unitario di grande bellezza. n





LE SCALE DI SICUREZZA
SI PROIETTANO SUL PROSPETTO
EVITANDO UN RAPPORTO
CONTRASTATO CON LA MURATURA
IN PIETRA E LATERIZIO,
SI SCARNIFICANO FINO A
DIVENTARE LEGGERE ED
AEREE, PURA STRUTTURA
TRAGUARDABILE ALLA VISTA,
SOTTOLINEANO LE PREESISTENZE
ED INTRECCIANO CON ESSE UN
DIALOGO DISCRETO E MODESTO

Dal masterplan per la città agli spazi per la didattica

a cura di

Mario Spinelli e Maria Rosaria Pastore

Il quartiere di Veronetta nella città

La città di Verona nella sua costruzione, ha sempre visto due diversi aspetti urbani specchiarsi nel fiume: a destra la città monumentale e del potere, a sinistra la città delle attività artigiane e protoindustriali. Nel tempo, l'evolversi delle trasformazioni del corso dell'Adige definiscono una città dove i margini sul fiume diventano rappresentativi e perdono la loro funzione di supporto alle attività produttive trasferite in zone più periferiche. Così, mentre la città a destra del fiume consolida la propria identità, il quartiere di Veronetta, a sinistra dell'Adige, perde la propria funzione produttiva e i propri palazzi storici, demoliti per i lavori di rettifica del corso del fiume. L'area meridionale di Veronetta, compresa tra via XX Settembre e l'area militare di Santa Marta, assume così le caratteristiche proprie delle zone di periferia con l'incompiutezza dell'edificazione, le sacche di risulta tra edificazioni e barriere e gli spazi utilizzati ad orti.

Nel 2001 l'Università IUAV di Venezia, su incarico dell'Università degli studi di Verona, avvia una serie di studi per la redazione del documento preliminare per il recupero delle aree Passalacqua e Santa Marta, in quella occasione si svolsero diversi incontri con i comitati cittadini. Dagli incontri, le

discussioni ed i sopralluoghi emerse un complesso quadro di esigenze ed obiettivi da perseguire.

Il quartiere vedeva proseguire la sua vocazione storica di area marginale e luogo di accoglienza di realtà socialmente emarginate e la presenza della popolazione extracomunitaria presentava una serie di problematiche dal punto di vista sociale strettamente legate alla difficile convivenza con gli abitanti originari.

La delicata situazione che ne derivava si ripercuoteva negativamente anche sugli studenti universitari anch'essi visti dagli abitanti del quartiere come ulteriore variabile di un sistema già in crisi piuttosto che possibile risorsa sociale.

La popolazione di Veronetta si voleva riassumere così, molto sinteticamente, in tre gruppi: i veronesi (in larga parte anziani), gli studenti universitari e gli immigrati extracomunitari. Da tutti si alzava la richiesta forte di realizzazione di spazi urbani di qualità, luoghi di confronto, strutture di supporto alla convivenza e conoscenza di culture diverse.

Il ruolo dell'università

In quel contesto sociale, il ruolo culturale ed istituzionale dell'università si mostrava come potenziale risorsa nella costruzione

di equilibri complessi e nella definizione di una nuova società unica e non più tripartita, contemporaneamente però il mero potenziamento delle strutture per lo studio e un aumento indiscriminato della popolazione studentesca avrebbe potuto portare il sistema alla definitiva esplosione. Inoltre, emergeva un atteggiamento prudentiale e sospetto verso il progetto dell'università di ulteriore espansione (dopo la realizzazione del Polo Zanotto) nell'area così strategica e fortemente desiderata, dei due compendi militari.

Il valore storico delle aree e il loro rappresentare un divieto mai sopportato (prima gli austriaci poi gli americani, da sempre l'area di Santa Marta e Passalacqua rappresenta per il quartiere un luogo inaccessibile e sconosciuto, un furto autorizzato, un possibile paradiso oltre il muro) crea un clima di attesa e attenzione verso ogni forma di trasformazione.

Ma il ruolo didattico e scientifico dell'Università poteva aiutare i cittadini a conoscere la parte di città mai vista che nasconde delle opere di grandissimo valore architettonico e di forte suggestione, nasceva così l'idea del percorso museale lungo le mura legato alla realizzazione di un museo della città. La presenza di culture diverse ben si legava alle ricerche già

NELLA PAGINA PRECEDENTE:
I VOLUMI ELLITTICI DELLE SCALE
METALLICHE DI SICUREZZA.

A LATO:

IN ALTO, OPERAZIONI DI SCAVO PER
IL RAGGIUNGIMENTO DELLA QUOTA
INTERRATA PER LA REALIZZAZIONE
DEL BLOCCO SERVIZI.

AL CENTRO E IN BASSO,
INTERVENTI DI CONSOLIDAMENTO
SULLE CAPRIATE LIGNEE.

NELLA PAGINA A FIANCO:
ASSONOMETRIE DI PROGETTO
E ASSEMBLAGGIO DI UNA SCALA
DI SICUREZZA.

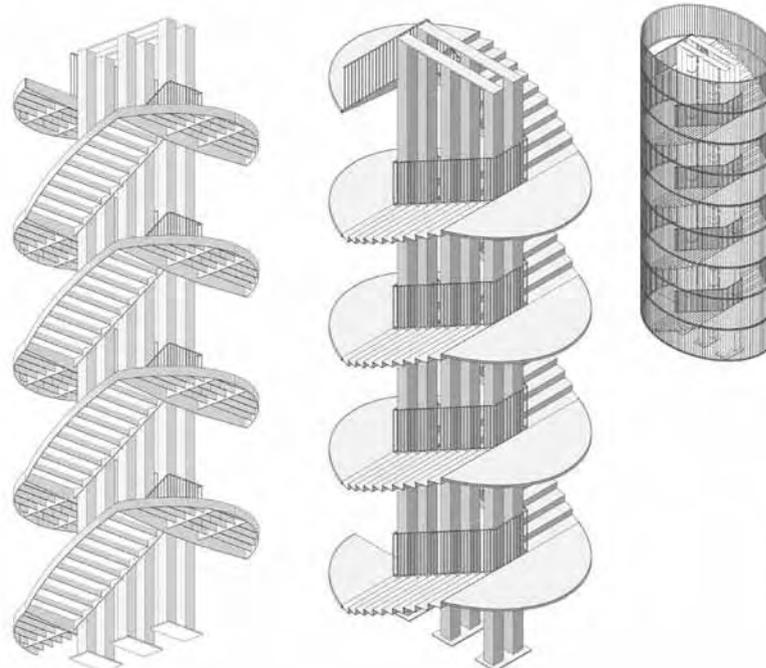


avviate da alcuni dipartimenti dell'Ateneo per la conoscenza delle diversità dei gruppi etnici. Tutto ciò si delineava come un possibile processo di integrazione culturale volto all'eliminazione dell'emarginazione ed alla conseguente riduzione dell'illegalità.

Il modello proposto era quello dell'università diffusa nella città, aggregazione di spazi universitari "aperti", almeno per le funzioni per cui l'apertura risulti amministrativamente possibile. L'integrazione si costruisce attraverso un sistema di spazi modulari, indipendenti e funzionalmente flessibili, attraversati da percorsi pubblici e collegati con le residenze, la biblioteca, le attrezzature sportive e gli spazi per i cittadini, evitando la formazione di vaste aree monofunzionali e isole chiuse.

Le aree di Passalacqua (circa 175.000 mq) e Santa Marta (circa 30.000 mq) rappresentavano per estensione più di un terzo dell'intero quartiere, un dato imprescindibile per la comprensione della complessità degli studi svolti e le implicazioni di un così consistente intervento urbanistico.

Si trattava di affrontare studi che portassero al ridisegno di una città nella città e non semplicemente alla progettazione di un polo universitario.



Esigenze ed obiettivi

Le ipotesi progettuali presentate con il Masterplan nel 2001, furono quindi il frutto di riflessioni rivolte alla possibilità di inserire ed integrare, nelle aree a disposizione, le funzioni necessarie all'università di Verona e le strutture richieste dai cittadini.

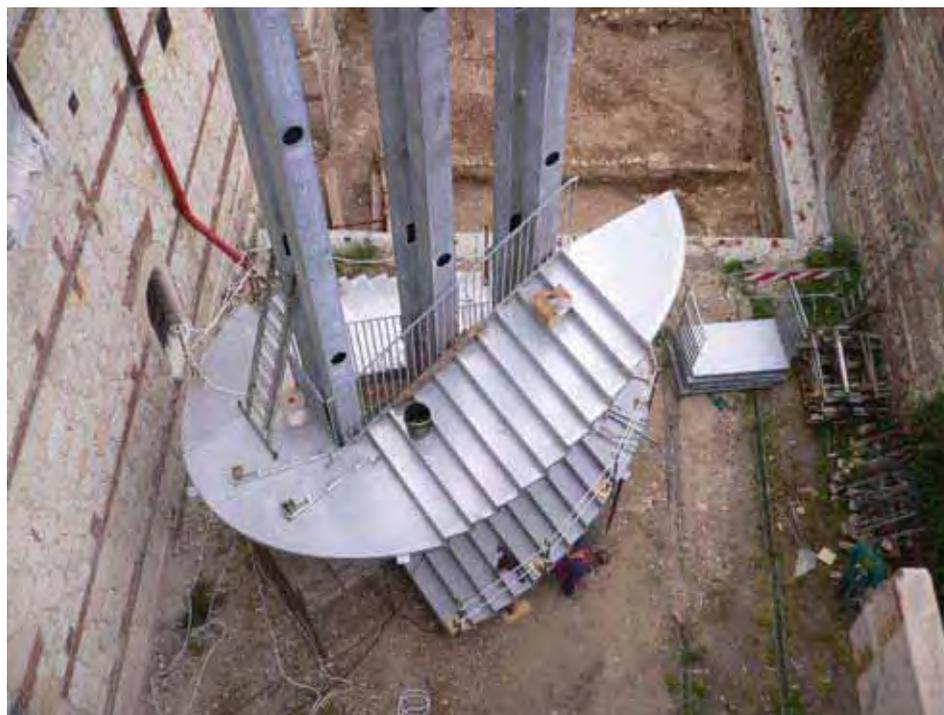
Le diverse funzioni dovevano essere distribuite secondo una successione logica dettata dalla loro potenziale compatibilità, attraversate da percorsi pubblici rendendole parti costruttive di un sistema unitario.

La prima verifica si basava sulla potenziale relazione delle aree con il contesto oltre il muro e la città attraverso l'indicazione degli accessi carrabili e pedonali.

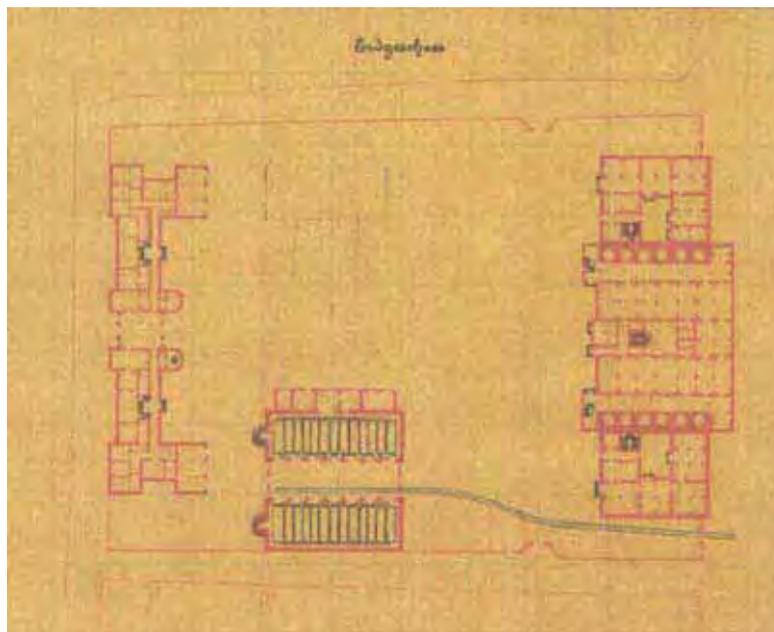
I primi solo dove inevitabili per evitare l'aumento del carico veicolare all'interno delle mura, già critico come dimostrato nello studio di prefattibilità ambientale.

I parcheggi previsti nella simulazione progettuale erano esclusivamente interrati e ad uso privato, localizzati all'estremità opposte delle due aree e direttamente connessi alle porte della città per limitare l'aumento del traffico locale.

Gli accessi pedonali, numerosi e diversamente distribuiti lungo l'intero perimetro dell'area, dovevano invece consentire una totale apertura verso



IN ALTO:
PLANIMETRIA DELLA "PROVIANDA",
DETTAGLIO DELLA TAVOLA
DI PROGETTO DI A. NAREDI
RAINER (ÖSTERREICHISCHES
STAATSARCHIV, WIEN).
IN BASSO:
PROGETTO PER IL RECUPERO
DELL'EX PANIFICIO, SEZIONE
LONGITUDINALE.



la città, cercando principalmente di recuperare le porte storiche e le principali vie di accesso, si distribuivano in un contesto definito dalla sovrapposizione di sistemi esistenti e progetti futuri previsti allora dall'amministrazione comunale (piste ciclabili, trasporti pubblici e progetto per la Metrotramvia). Dalla valutazione degli accessi e dalla localizzazione delle emergenze architettoniche, partiva la costruzione del sistema di percorsi interni, disegnando la spina strutturale degli interventi di nuova realizzazione.

La continuità dei percorsi garantiva la totale apertura dell'intervento alla città e la radicale trasformazione del muro da una condizione di barriera a quella di filtro, garantendo così l'effettiva riqualificazione



È IN CORSO IL CANTIERE CHE DURERÀ TRE ANNI, PER IL RECUPERO DELL'EX-PANIFICIO (25.000 MQ CIRCA), EDIFICIO DESTINATO ALLA FACOLTÀ DI ECONOMIA IN TUTTE LE SUE PARTI E FUNZIONI

anche delle aree esterne al confine di progetto.

A queste riflessioni seguiva la verifica dimensionale dell'inserimento delle funzioni previste attraverso la costruzione di scenari differenti legati al potenziale sviluppo in altezza dei nuovi edifici. Gli scenari possibili evidenziano la necessità di liberare visivamente la parte adiacente le mura storiche, concentrando la maggiore densità edilizia nelle aree più vicine alla fascia urbana consolidata verso il polo universitario di Veronetta. Infine, la volontà di restituire agli edifici asburgici la loro originaria monumentalità e la conseguente necessità di negare la realizzazione di edifici con più di due piani nelle aree verso il bastione delle Maddalene dove si collocavano piccole attrezzature per il quartiere.

Si delinearono così quattro sistemi principali:

- 1 - sistema degli spazi per la didattica, concentrato principalmente nell'area adiacente il polo universitario esistente per permettere una maggiore autonomia e facilità di gestione.
- 2 - sistema dei servizi agli studenti, con funzioni miste (utilizzabili anche dai cittadini), cerniera tra il polo universitario e la città.
- 3 - Sistema degli spazi per il quartiere e la

città, concentrati principalmente nell'area del bastione delle Maddalene e nel compendio di S. Marta, luoghi fisicamente più vicini e più facilmente integrabili con il resto del quartiere.

4 - Sistema delle emergenze architettoniche ed ambientali, il bene comune che unisce al di sopra delle singole necessità per il suo ambito territoriale, lega l'intero intervento e si impone per il suo intrinseco valore.

Il compendio di Santa Marta

Gli sviluppi futuri sono noti, gli studi (urbanistici, ambientali, geologici), i rilievi (topografici, geometrici, fotografici) e le simulazioni progettuali che costruivano un complesso piano di fattibilità relativo ad un intervento unitario e di straordinaria importanza per la città, almeno per dimensione, furono in seguito comunicati in eventi pubblici, esposti e documentati. Le fasi di studio successive si sono concentrate sul recupero di due dei tre edifici monumentali austriaci presenti nell'ex-compendio di Santa Marta: il Silos di ponente (il futuro del gemello Silos di levante resta incerto) e l'imponente ex-Panificio, corpo principale del compendio ottocentesco. La difficoltà, oggi, di progettare interventi di recupero puntuali su manufatti storici di alto valore è definita

dall'assenza di un disegno unitario, le forti relazioni degli edifici storici con lo spazio di relazione, all'interno della cinta muraria, sono negate dalla impossibilità di pensare i luoghi oltre la soglia dell'oggetto dell'intervento.

Con la definizione dell'accordo tra Università e Comune di Verona e la concessione dei due edifici di Santa Marta (ex-panificio e Silos di ponente) è stata avviata la fase definitiva ed esecutiva della progettazione (2003-2008). Ad ottobre 2007 si apre il cantiere per il recupero del Silos di ponente, destinato alla realizzazione di sei aule per la facoltà di Economia, chiuso ad ottobre 2009. Oggi è in corso il cantiere che durerà tre anni, per il recupero dell'ex-panificio (25.000 mq circa), edificio destinato alla facoltà di Economia in tutte le sue parti e funzioni. Oltre ad aule e strutture per la didattica, si prevedono due piani di dipartimenti e uffici amministrativi ed un intero piano, il sottotetto, dedicato alla biblioteca di facoltà. n



STUDI PRELIMINARI

Dal 2002 al 2004 l'ISP ha svolto una serie di attività per rilievi e studi preliminari sulle ipotesi distributive e le metodologie di intervento per il Silos di ponente e il Panificio.

In questa fase un gruppo di professionisti e neo-laureati ha svolto attività di collaborazione rivelatesi poi preziose per il proseguimento delle attività di progettazione.

GRUPPO DI LAVORO

COORDINAMENTO SCIENTIFICO:

Marino Folin

DIRETTORE:

Mario Spinelli

COORDINAMENTO TECNICO:

Maria Rosaria Pastore

COORDINAMENTO GRUPPO DI LAVORO:

Marco Scanferlin

SCHEMI FUNZIONALI:

Barbara Leoncin (coord.),
Federico Dal Brun, Massimo Marchetti,
Denis Miglioranza, Giovanna Rossato,
Federico Solari

SCHEMI IMPIANTISTICI:

Roberta Martel (coord.), Gianluca Corsale,
Anabel Gelhaar, Francesca Grida

MODELLO TRIDIMENSIONALE:

Jacopo Gaspari, Andrea Pietrucci

RILIEVO DEL DEGRADO

CONSULENTE SCIENTIFICO:

Eugenio Vassallo

con: Cristina De Piero (coord.),
Mariacristina Benetollo, Enrica Coppo,
Silvia Degan, Cristina De Nardi,
Andrea Donadello, Zuleika Esposto,
Paolo Simeone

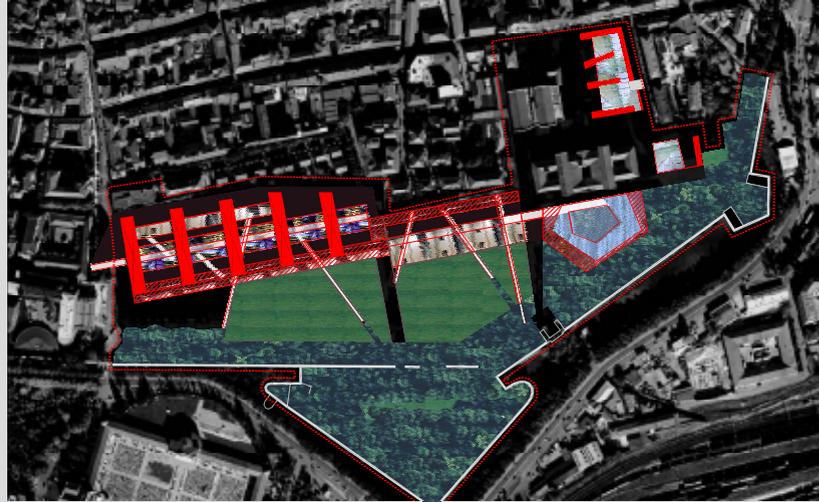
RILIEVO GEOMETRICO

Laboratorio di fotogrammetria-CIRCE

CONSULENTE SCIENTIFICO:

Francesco Guerra

con Caterina Balletti (coord.), Giovanni Auditore,
Luciano Comacchio, Silvia Dandria,
Francesco Gerbaudi, Marco Gnesutta,
Silvia Mander, Marco Mason, Fausto Randazzo,
Cecilia Stevanin



Il restauro del Silos di ponente è stato portato a termine mentre l'iter per il recupero dell'intero compendio delle caserme Santa Marta e Passalacqua ha attraversato fasi successive.

Dopo il masterplan che ha condensato gli esiti degli studi preliminari IUAV/ISP per conto dell'Università di Verona (vedi pagine precedenti e immagine in alto), nell'aprile 2007 Alberto Ferlenga (capogruppo) si è aggiudicato il concorso ad inviti bandito dal Comune di Verona per il recupero del quartiere (immagine al centro).

Accantonati gli esiti del concorso a seguito del cambio di orientamento della nuova amministrazione comunale, all'inizio del 2009 è stato individuato tramite gara pubblica un nuovo soggetto (un consorzio di imprese guidato come progettisti dallo studio M.P.&T. Associati di Verona), per la realizzazione del "Programma Complesso ex caserme Santa Marta e Passalacqua" (immagine in basso).

Vista la rilevanza dell'area, «architettiverona» tornerà nei prossimi numeri sugli sviluppi e l'attuazione di questo progetto.



Nella vecchia stazione

L'ADDIZIONE DI UN VOLUME VETRATO
CHE RIPRENDE IN CHIAVE CONTEMPORANEA
LE FORME DELLA EX STAZIONE DELLA
VERONA-CAPRINO È IL SEGNO DI QUESTO
INTERVENTO DELLO STUDIO ARCHINGEGNO

testo di **Andrea Benasi**







Di estrema attualità è il dibattito sull'approccio inerente la ristrutturazione e ancor di più l'aggiunta ad edifici storici. Questo caso è decisamente esemplificativo di quanto appena detto, dal momento che affronta sia il restauro di un edificio di valenza storica, sia il suo ampliamento. La linea adottata è quella della conservazione della vecchia costruzione accorpandola ad una aggiunta dal linguaggio chiaramente contemporaneo, pur riprendendo alcuni riferimenti del passato. Questa scelta porta a creare una tensione tra i due elementi (dovuta anche a slittamenti volumetrici di un corpo sull'altro), creando una riuscita aggiunta che garantisce una nuova vitalità all'edificio. La vecchia stazione ferroviaria di Affi, tramite un intervento di restauro ed ampliamento è stata trasformata in una biblioteca. L'edificio originario, di importante valenza simbolica per il luogo, torna così ad occupare un punto di riferimento per il paese.

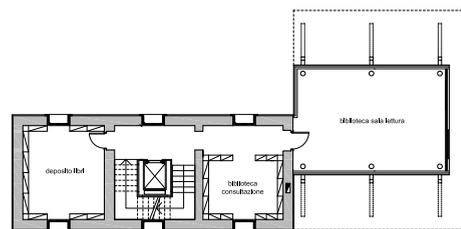
Prima dell'intervento la stazione si presentava in evidente stato di precarietà determinato dalla mancanza di manutenzione e la tettoia era totalmente crollata lasciando solo tracce delle dimensioni e dell'andamento delle falde di copertura. Tale situazione ha dettato due



NELLE PAGINE PRECEDENTI:
 IL VOLUME VETRATO DELL'ADDIZIONE
 CON LA COPERTURA
 E I TAMPONAMENTI IN LEGNO.
 A SINISTRA:
 VISTE INTERNE AL LIVELLO SUPERIORE
 E TERRENO DELL'AMPLIAMENTO.
 IN BASSO:
 PIANTA PIANO TERRENO
 E FRONTI DELL'EDIFICIO.

diversi tipi di intervento: un primo intervento di recupero puntuale della struttura esistente e degli stilemi caratterizzanti l'edificio, l'altro di costruzione di un nuovo volume sul sedime della preesistente tettoia.

All'interno dell'edificio sono stati ricostruiti i solai in legno e inserito l'ascensore necessario per rendere accessibili i piani superiori; sono state ricavate sale per il ricevimento, per il personale e la custodia e consultazione dei libri. Nell'area occupata anticamente dalla tettoia esterna, da tempo distrutta, è stato individuato lo spazio più idoneo all'ampliamento. Il nuovo volume riprende la conformazione e l'ingombro della tettoia in legno come si presentava alla fine ottocento. L'interpretazione contemporanea dell'architettura della tettoia ha mantenuto come principale caratteristica costruttiva gli elementi lignei a falde con capriate e saette a sorreggere grandi sbalzi. Al piano terra è stata collocata una sala completamente trasparente, in modo che vi sia un contatto diretto con l'esterno e che si possa percepire la sensazione della zona d'attesa del treno, memoria storica del luogo. Il progetto quindi è stato improntato sull'idea che nuovo volume e area esterna siano un unico spazio e tale scelta viene evidenziata dall'utilizzo della medesima pavimentazione in pietra



pianta piano primo



biancone sia per l'esterno sia per l'interno. Entrambi i nuovi spazi al piano terra e al primo sono caratterizzati dalla presenza di sei pilastri perimetrali che mostrano chiaramente la loro funzione strutturale. La sala di lettura del piano primo è schermata da un rivestimento in assi di larice, lasciando libera una lunga e continua finestra a nastro per far godere al visitatore il panorama della vallata verso nord; grossi sporti lignei delle falde evitano che la luce solare entri direttamente nell'ambiente interno. L'intervento integra il vecchio e il nuovo, esaltando l'effetto di trasparenza e leggerezza dei nuovi elementi in rapporto alle parti murarie e alle parti lignee. Il recupero degli spazi aperti circostanti che costituiscono un parco urbano importante per la cittadina, ha completato la valorizzazione dell'intera area; infatti, i fruitori della biblioteca, ma non solo loro, potranno godere di questa ampia zona verde adatta per passeggiate ed allo stesso tempo per manifestazioni all'aperto e che, grazie al recupero delle essenze arboree di pregio e ai nuovi impianti, in particolare il filare di platani lungo la provinciale, potrà diventare luogo ideale delle attività ludiche e culturali della cittadina. n



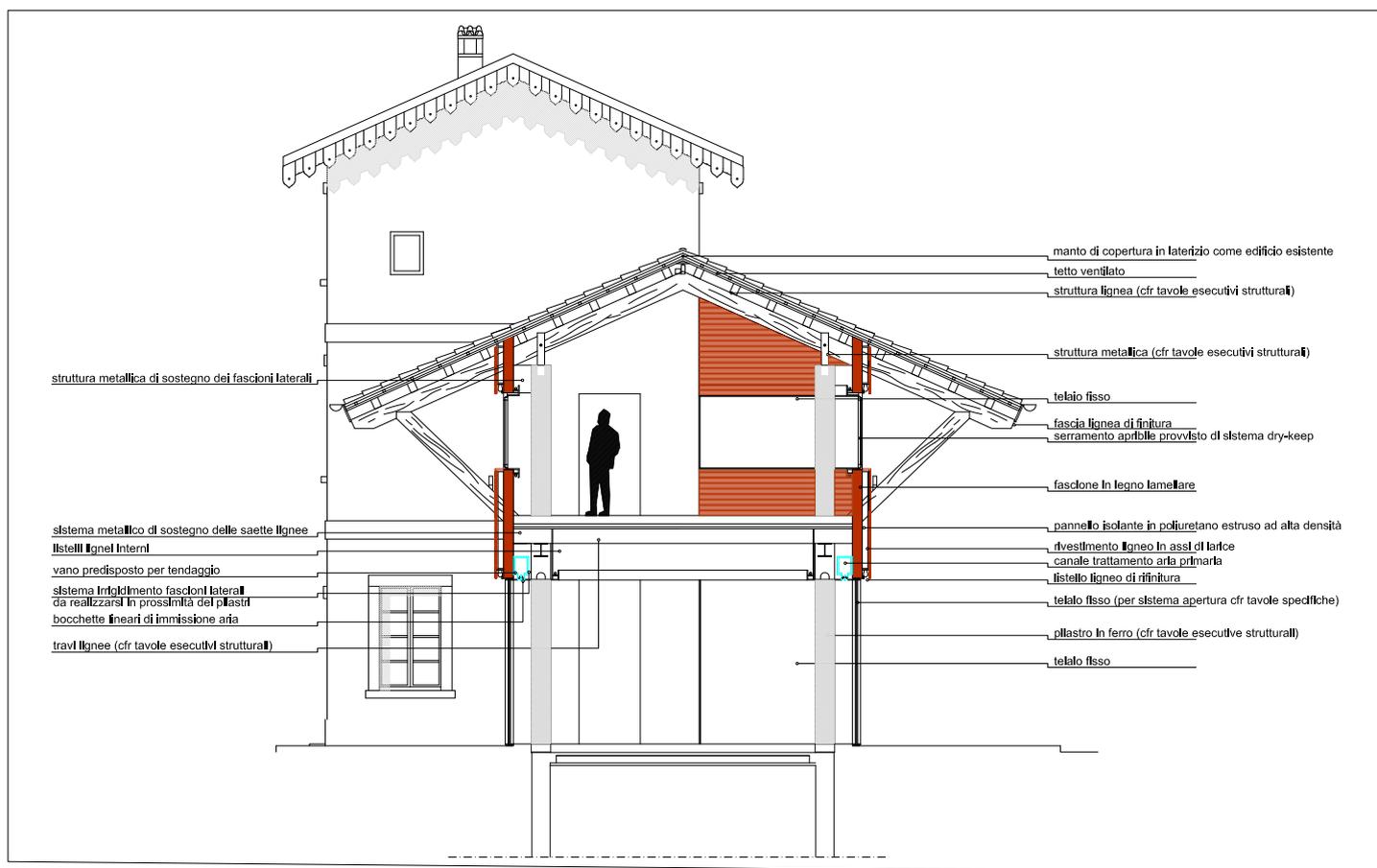


L'INTERVENTO INTEGRA IL VECCHIO E IL NUOVO,
ESALTANDO L'EFFETTO DI TRASPARENZA
E LA LEGGEREZZA DEI NUOVI ELEMENTI
IN RAPPORTO ALLE PARTI MURARIE
E ALLE PARTI LIGNEE



IN ALTO E A DESTRA:
L'EDIFICIO NEL CONTESTO
DEL PARCO PUBBLICO.

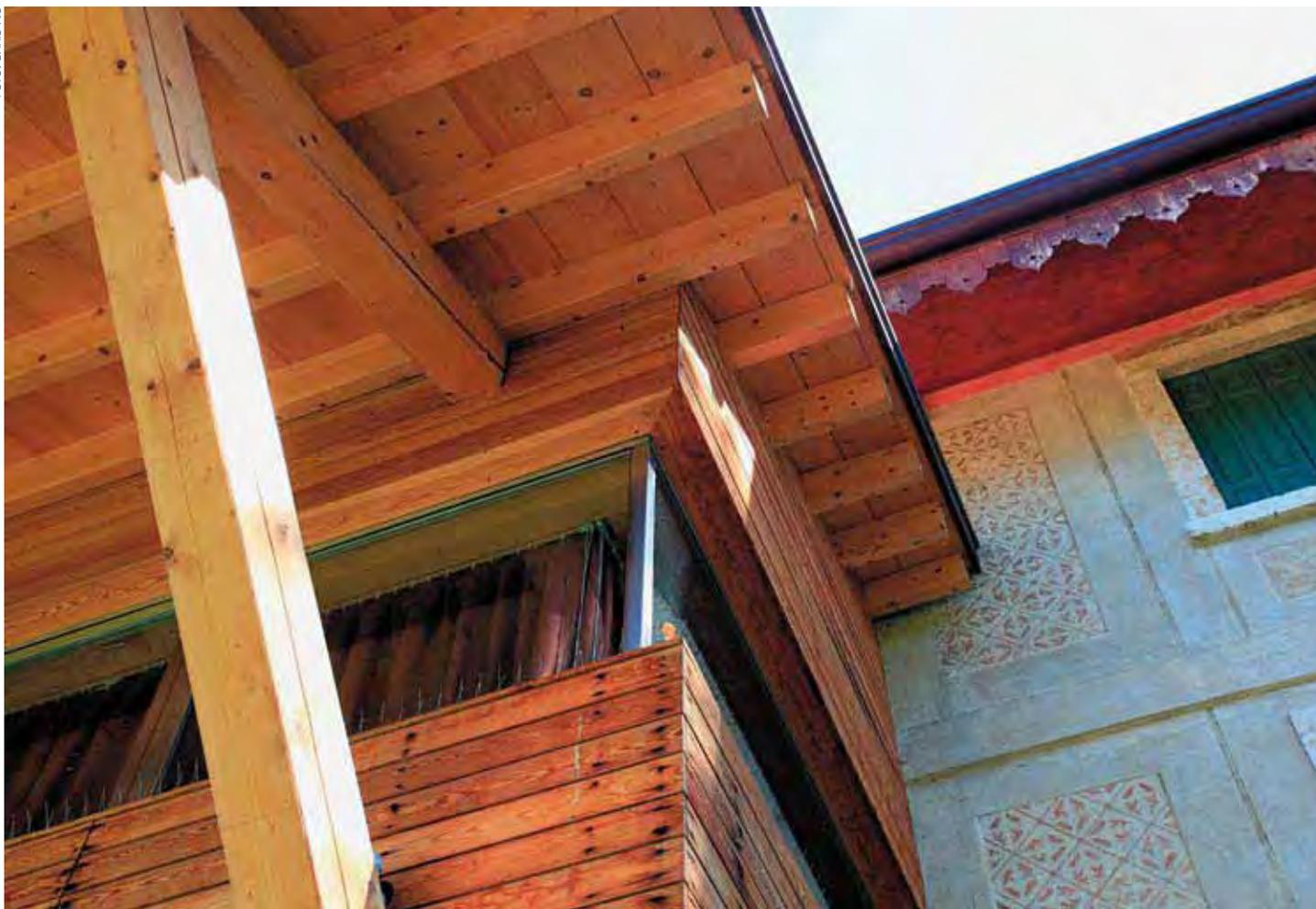
A DESTRA:
 UNA VEDUTA D'EPOCA
 DELLA STAZIONE FERROVIARIA.
 IN BASSO:
 SEZIONE COSTRUTTIVA
 DELL'AMPLIAMENTO.
 NELLA PAGINA A LATO:
 L'ATTACCO DEL NUOVO VOLUME
 CON IL PREESISTENTE.



PROGETTO ARCHITETTONICO
Archingegno
Alberto Pontiroli, Carlo Ferrari
DIREZIONE LAVORI E ARTISTICA
arch. Alberto Pontiroli
PROGETTO SPAZI APERTI
arch. Anna Braioni
STRUTTURE
ing. Giovanni Montresor

IMPIANTI
per. ind. Mario Quattrina
RESTAURATORI
gruppo Arem
IMPRESA EDILE
Campagnola Geom. Giorgio
OPERE A VERDE
vivai San Benedetto

FOTO: DARIO AC





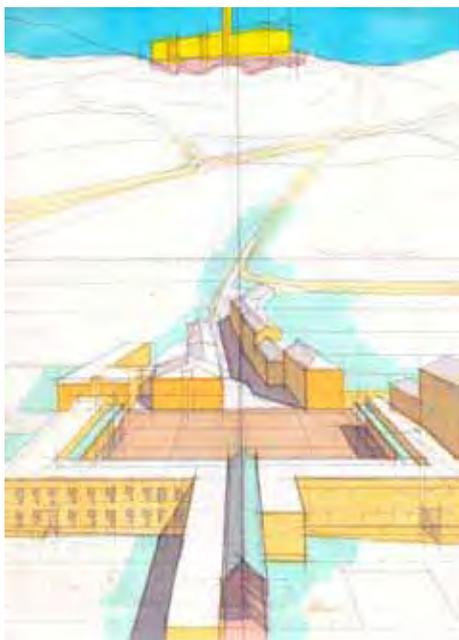


COLOGNOLA AI COLLI MUNICIPIO

Ordine urbano

NEL RESTAURO E AMPLIAMENTO DEL MUNICIPIO DI COLOGNOLA AI COLLI, ECHELII E CAMPAGNOLA RICONDUCONO AD UNITÀ GLI EDIFICI PREESISTENTI ATTORNO AD UNA NUOVA CORTE ORIENTATA VERSO LA COLLINA E IL CENTRO ANTICO DEL PAESE

a cura di **Alberto Vignolo**



NELLE PAGINE PRECEDENTI E A LATO:
I VOLUMI DELL'AMPLIAMENTO
IN RAPPORTO ALL'EDIFICIO RESTAURATO.
SOPRA:
SCHIZZO PROSPETTICO COMPRENDENTE
LA PREVISTA PIAZZA DAVANTI AL MUNICIPIO.

Non distruggere l'evidenza della individualità e della successione temporale di tre edifici casualmente compresenti: questo il problema principale del progetto.

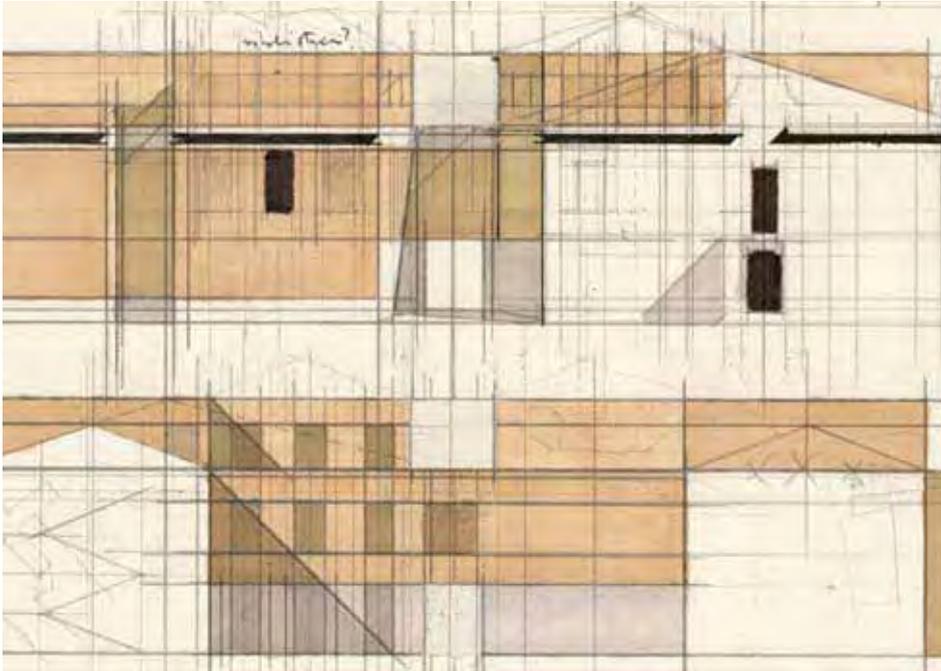
All'implicita norma sintattica di una corte aperta sul versante della collina viene demandato il compito di trasformare in unità una ex scuola, a cui proporzioni vagamente liberty conferiscono un'autorità insospettabile, la sua annessa ala novecentesca che, interrandosi, addita la collina, e un edificio del lavoro che, già destinato a cinema, era in attesa di propria legittimazione a posteriori.

Tuttavia, poiché sotto l'apparente inconciliabilità, per giaciture e per forme, dei tre edifici scorre la mitica geometria della *centuriatio* romana - di cui il sito del progetto occupa l'estremo vertice sud-orientale - è parsa risolutiva la scelta di un asse di simmetria del nuovo intervento che poco si discostasse dalla giacitura di quel formidabile strumento d'ordine della tecnica romana di "*coltivazione architettonica della terra*" (per rubare parole ad un Hegel): infatti, è solamente rispetto a tale asse che i tre edifici esistenti riacquistano "*naturalmente*" un riconoscibile ordine. Il sito del Municipio, inspiegabilmente collocato nella piana sottostante

all'originario luogo del paese sulla collina, condivide con questa un legame solamente visivo. Proprio dall'emozionante visione del centro antico di Colognola visto dall'interno della corte deriva l'idea di "*girare*" l'edificio in modo che nuovo municipio e centro antico del paese fossero *significativamente uniti*, così che la nuova corte divenisse atto di comprensione della singolare logica con cui il paese occupa il proprio territorio. Il significato della nuova corte è, inoltre, ancor più accentuato dallo stretto legame che la corte conferisce ai due principali elementi del progetto, la sala consiliare e la sala civica. Entrambi situati al piano terreno, sono spazi a doppia altezza uniti da un portico e da una loggia aerea al piano primo. In tal modo la corte, per mera valenza distributiva, si trasforma in una piccola piazza che va ad aggiungersi alla morfologia del luogo, formata da ville segrete che, racchiuse da muri in sasso, si prolungano in strette strade campestri. Le due ali della corte contengono, nella parte antica restaurata, gli uffici direttivi (sala del sindaco, della giunta, del segretario, uffici di ricevimento degli assessori ecc.); nella parte nuova gli uffici dell'Amministrazione Comunale aperti al ricevimento del pubblico. Essendo rivolto all'interno il "*vero*" fronte

LA CORTE SI TRASFORMA IN UNA PICCOLA PIAZZA CHE VA AD AGGIUNGERSI ALLA MORFOLOGIA DEL LUOGO, FORMATA DA VILLE SEGRETE CHE, RACCHIUSE DA MURI IN SASSO, SI PROLUNGANO IN STRETTE STRADE CAMPESTRI





dell'edificio, il progetto declina all'esterno una sorta di elenco analitico della propria conformazione. Ma è forse questa la motivazione ultima di un elemento inaspettato quanto necessario del progetto: alla sua decorazione - citazione di una trabeazione palladiana - spetta il compito di narrare il carattere pubblico dell'edificio ed il suo inestricabile carattere veneto. Il nuovo edificio comunale è, infatti, anche il principale elemento compositivo della prevista piazza antistante. Vista la situazione allora esistente (spazi indefiniti, compresenza di varie forme e tracciati, di diverse edifici cui non riusciva di indicare una visione d'insieme...), la piazza avrebbe dovuto *reformulare lo stesso principio del nuovo Municipio*: uno spazio

chiuso che costruisce un punto di vista privilegiato del paese e del paesaggio. Pensata in chiari termini urbanistici (era prevista in disparte rispetto agli assi di scorrimento del traffico), essa avrebbe dovuto divenire il luogo in cui il paese si sarebbe autorappresentato. La piazza, infatti, prevista *chiusa, avrebbe reinterpretato i luoghi virtuali dell'ancora informe paese nella piana*: il suo *portico d'ingresso coperto*, riprendendo un allineamento sorgente dalla non lontana Villa Fano, avrebbe introdotto ad uno spazio che, cinto da un *portico a tutta altezza*, avrebbe riunificato gli antichi ai nuovi edifici costruiti ai suoi bordi, creando l'aspettativa dell'antico paese collinare. (Maria Grazia Eccheli, Riccardo Campagnola) ¹

La scrittura al tempo degli analfabeti

di Filippo Bricolo

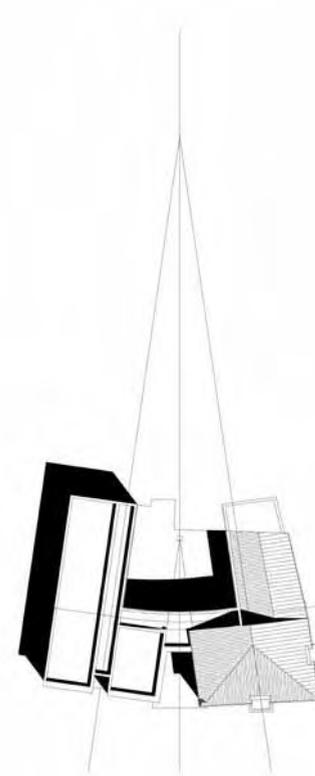
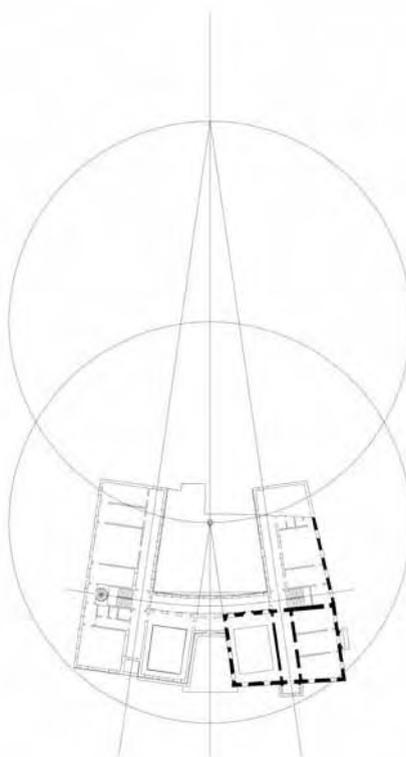
Immaginatevi la difficoltà di due scrittori al tempo degli analfabeti o di due musicisti in una nazione di sordi. Cosa fare? Cambiare sistema comunicativo oppure ostinarsi a scrivere?

Maria Grazia Eccheli e Riccardo Campagnola non hanno dubbi. Tra scrivere l'architettura rimanendo incompresi o farsi capire facendo i pagliacci scelgono la prima ipotesi.

L'Architettura è per loro una cosa seria, e l'Architettura Civica lo è ancora di più.

Il grande cornicione in cemento, che corona il prospetto di uno dei tre edifici che costituiscono la composizione del Municipio di Colognola ai Colli, non è solo una citazione palladiana e non è certo un *divertissement*. La grande trabeazione di Colognola dice che, in quella parte di edificio a doppia altezza, si trova la sala consigliare. Quello è il luogo dove la comunità si riunisce per decidere del proprio futuro, per confrontarsi. Attraverso il cornicione la facciata diventa l'espedito narrativo necessario a raccontare all'esterno ciò che accade all'interno, ed è così che un muro cieco diventa metaforicamente trasparente.

Ma l'architettura parlante della Eccheli e di Campagnola non descrive solo se stessa ma è in grado di raccontare anche

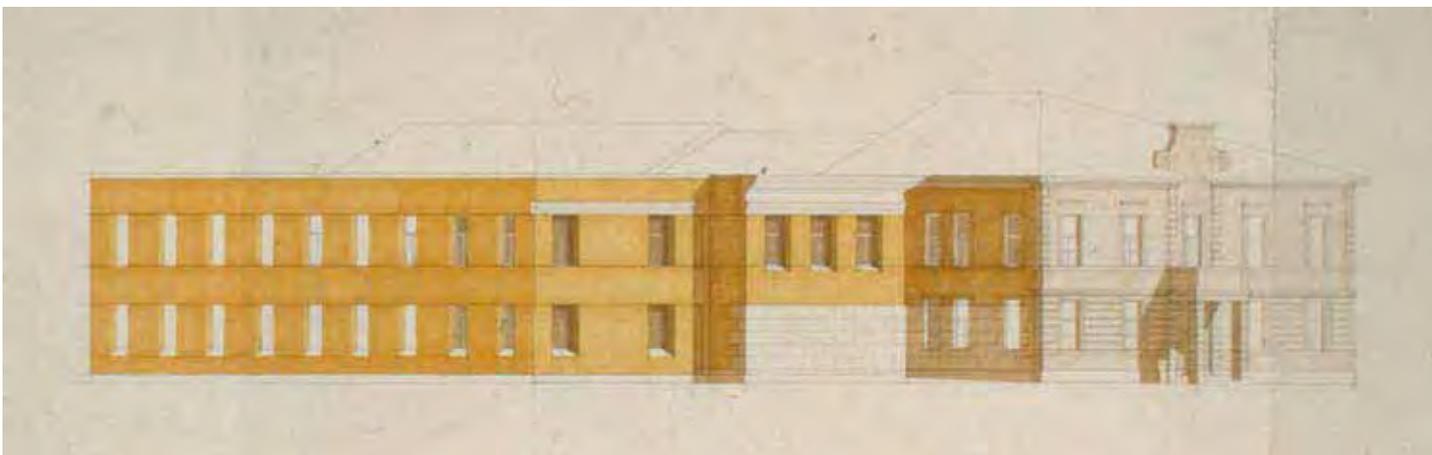




PROGETTO ARCHITETTONICO
Riccardo Campagnola, Maria Grazia Eccheli
con Giorgio Cappellaro
COLLABORATORI
Luigi Semerani, Enrica Mosciaro
CRONOLOGIA
1988, progetto

NELLE PAGINE PRECEDENTI:
A SINISTRA, SCHIZZO DI STUDIO.
A DESTRA, IN ALTO, PIANTE PIANO TERRENO,
PRIMO E COPERTURE.
A DESTRA, IN BASSO, PARTICOLARI DEL PORTICO
VERSO LA CORTE, DELLA CORNICE E DELL'ATTACCO
CON L'EDIFICIO RESTAURATO.

IN QUESTA PAGINA:
FRONTE LATERALE CON, SULLO SFONDO,
IL CAMPANILE DELLA CHIESA SULLA COLLINA.
NELLA PAGINA A LATO:
PROSPETTO DEL FRONTE ESTERNO VERSO
LA STRADA.



la storia della comunità e riannodare i nodi di una trama interrotta. Ecco allora che la giacitura degli edifici, riorganizzati dalla nuova loggia a formare una corte orientata verso la collina, si incarica di unire simbolicamente il nuovo paese con il suo centro antico.

Nell'opera di Maria Grazia Eccheli e Riccardo Campagnola, come accade sempre nella grande architettura, la composizione assume un valore semantico, e l'insieme degli elementi diventa un racconto che chiunque potrebbe agilmente leggere se fosse dotato di una discreta apertura mentale e avesse anche una minima conoscenza del linguaggio architettonico.

Certo è che l'imperante dilagare dell'ignoranza architettonica non contribuisce ad avvicinare l'architettura significativa a coloro i quali dovrebbero esserne i lettori.

Non credo comunque che a Maria Grazia Eccheli e Riccardo Campagnola importi più di tanto che l'arbasiniana casalinga di Voghera veda in quel cornicione solo un

cornicione. Chi suona per i sordi sa i rischi che corre.

Qualcuno potrebbe tacciare i nostri di intellettualismo architettonico, di anacronistico attaccamento a valori desueti, oppure ancora di aristocratico distacco.

Ma cosa c'è di male ad essere intellettuali? Cosa c'è di male a fare architetture che richiedono di essere lette, e cosa c'è di sbagliato nel credere fortemente in un'architettura senza tempo?

Trozdem (nonostante tutto), così intitolava un suo libro l'ostinato Adolf Loos. E così, nonostante tutto, Eccheli e Campagnola procedono nel loro cammino come un treno che attraversa i paesaggi più diversi senza spostarsi dal suo tragitto.

E allora è anche giusto rendere omaggio alla coppia veronese perché non è facile attardarsi a fare resistenza quando non è più di moda, e certo non è agevole essere Campagnola ed Eccheli in un momento in cui la scrittura architettonica sta scomparendo sotto il doppio fuoco nemico delle sgrammaticature da lottizzazione

e il paradosso del nuovo conformismo avanguardistico delle *archistar*.

Questa è però la loro strada e così, mentre le nuove donne dell'architettura come la Zaha o la Odile veleggiano sospinte dal vento forte del *glamour* spostandosi da un *buffet* a Roma ad un *light lunch* a New York, Maria Grazia non riesce a smettere di vedere che le regine sono nude e non è certo un bel vedere.

Io preferisco distogliere lo sguardo e andare a Colognola sedermi su di una delle panchine poste nel parco davanti al Municipio e pensare al buon Mahler che, un giorno che non era occupato a creare capolavori, ha ben pensato di scrivere una frase di quelle destinate a diventare mitiche: la tradizione è la salvaguardia del fuoco, non l'adorazione della cenere. Così, in questo inverno senza fine della cultura architettonica, mi fa piacere che a Colognola ci sia un piccolo fuoco da consultare e da tenere acceso per riscaldarci cercando un futuro serio per questo freddo e smemorato presente. n



Ultimo recinto

PARTI CONCHIUSE E INDIPENDENTI DAL CORPO URBANO, I CIMITERI SONO COMUNEMENTE REALIZZATI PER ADDIZIONI SUCCESSIVE, COME NEL SIGNIFICATIVO ESEMPIO DI SAN BONIFACIO NELL'EST VERONESE

testo di **Federica Provoli** foto di **Cristina Lanaro**



OGNI CITTÀ, COME LAUDOMIA, HA AL SUO FIANCO UN'ALTRA CITTÀ I CUI ABITANTI SI CHIAMANO CON GLI STESSI NOMI: È LA LAUDOMIA DEI MORTI, IL CIMITERO. [...] PIÙ LA LAUDOMIA DEI VIVI S'AFFOLLA E SI DILATA, PIÙ CRESCE LA DISTESA DELLE TOMBE FUORI DALLE MURA. LE VIE DELLA LAUDOMIA DEI MORTI SONO LARGHE APPENA QUANTO BASTA PERCHÉ VI GIRI IL CARRO DEL BECCHINO, E VI S'AFFACCIANO EDIFICI SENZA FINESTRE; MA IL TRACCIATO DELLE VIE E L'ORDINE DELLE DIMORE RIPETE QUELLO DELLA LAUDOMIA VIVA, E COME IN ESSA LE FAMIGLIE STANNO SEMPRE PIÙ PIGIATE, IN FITTI LOCULI SOVRAPPOSTI. [...]

ITALO CALVINO, *LE CITTÀ INVISIBILI*, TORINO, EINAUDI 1972

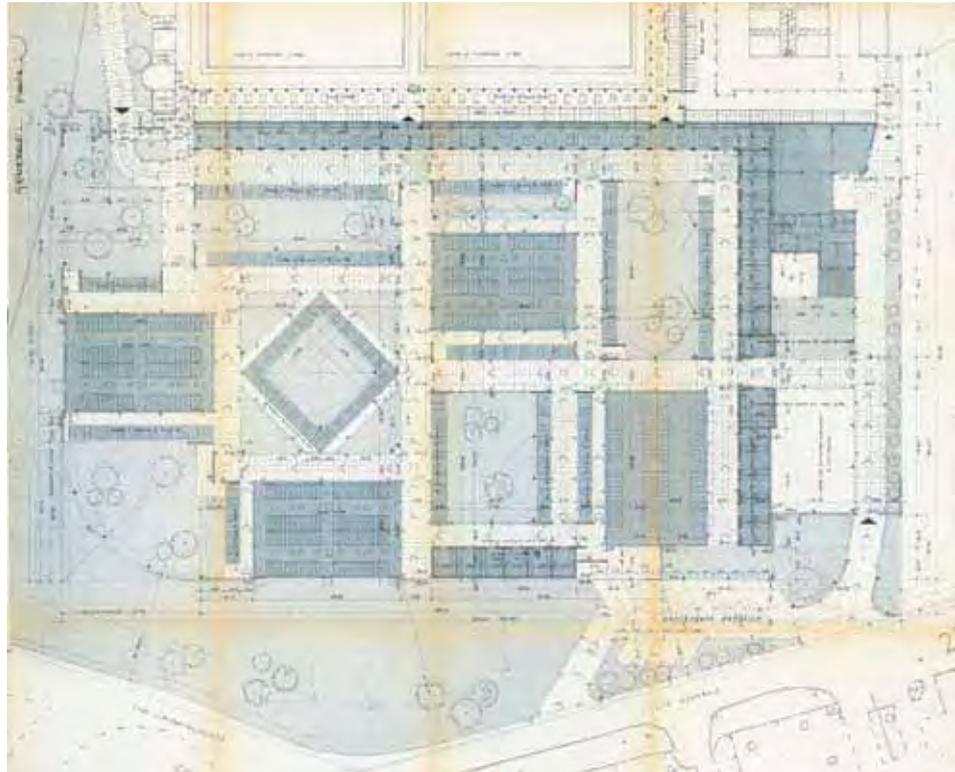
NELLE PAGINE PRECEDENTI:
PARTICOLARE DELLA COPERTURA
DELLE UNITÀ MONOBLOCCO
NELLA PAGINA A LATO:
VISTA DELLA PENSILINA D'INGRESSO
DALL'INTERNO DI UNA UNITÀ MONOBLOCCO.
SOTTO:
PLANIMETRIA D'IMPIANTO
DEL PROGETTO GENERALE.

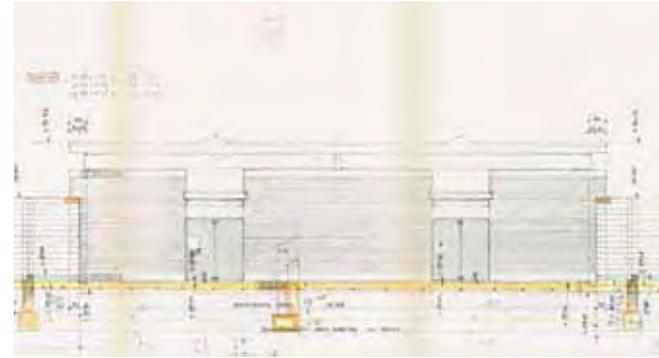
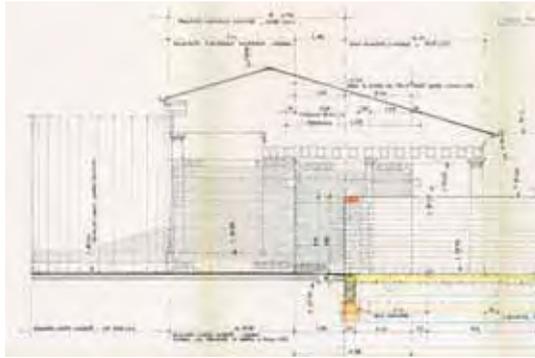
In tema di addizioni un esempio molto frequente è rappresentato dagli ampliamenti dei recinti cimiteriali. Tali addizioni normalmente sono caratterizzate dal fatto di costituire ciascuna una unità funzionale a sé stante, una parte conclusa e funzionante anche separatamente dall'intero impianto.

Il corpo originario del cimitero di San Bonifacio sorge dopo la metà del XIX secolo come conseguenza del divieto di inumazione all'interno delle chiese e della disposizione di allontanare il luogo della sepoltura dal centro abitato.

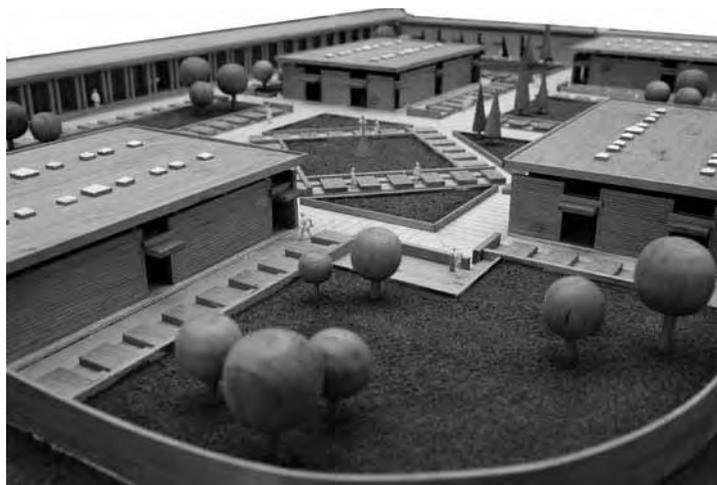
Dopo l'aggiunta delle cappelle gentilizie, a metà degli anni novanta nasce l'esigenza di un nuovo ampliamento che occupa un'area a sud del Cimitero Maggiore di circa 13.500 mq. Il progetto generale dell'impianto viene affidato all'architetto Alberto Zanini, vicentino, classe 1922, già autore tra l'altro del cimitero di Arzignano (Vicenza).

La soluzione adottata per il tradizionale muro di cinta appare in qualche maniera cercare una relazione con l'intorno. Il muro perimetrale, che segue l'andamento della strada prospiciente, è costituito da una serie di elementi prefabbricati in cemento di colore bianco, conclusi da una scossalina in rame ed intervallati ai





IN ALTO:
PROSPETTO
FRONTE OVEST.
A LATO:
IMMAGINI DEL PLASTICO
DEL PROGETTO
GENERALE
NELLA PAGINA A LATO:
VISTA D'INSIEME DELLE
TOMBE DI FAMIGLIA CON,
A FIANCO, UNA UNITÀ
MONOBLOCCO E,
SUL FONDO,
LE CAPPELLE GENTILIZIE.



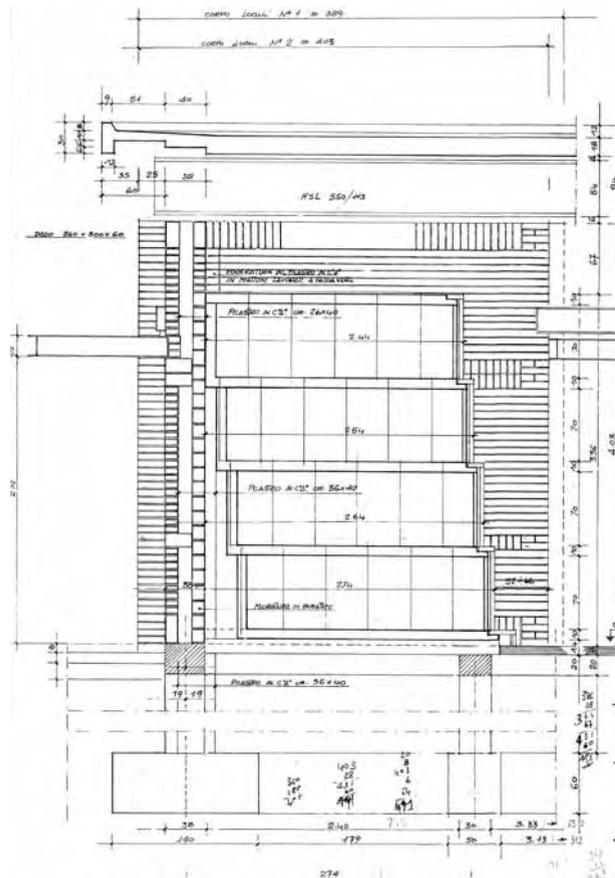
volumi in mattoni delle costruzioni interne al cimitero. Su questi volumi sono presenti dei portoni, poi ripresi anche sui prospetti interni, che permettono a chi si trova dentro al recinto cimiteriale di intravedere ciò che sta fuori.

L'ingresso principale alla nuova ala si trova sul lato nord, accanto all'accesso originale e al relativo parcheggio. Attraverso, quindi, il classico viale di cipressi si giunge ad un piccolo padiglione coperto con cancello scorrevole. Sul lato opposto esiste anche un ingresso secondario con piccolo parcheggio in prossimità del quale si trova lo spazio destinato alle sepolture per inumazione e l'edificio destinato ai servizi. All'interno di quattro unità monoblocco trovano posto i loculi in marmo chiaro, sistemati su quattro piani digradanti sopra un basamento in granito nero. I muri perimetrali di ciascuna unità sono in mattoni faccia a vista con aperture in corrispondenza dei corridoi interni lungo cui sono posizionati i loculi. La copertura è costituita da una soletta in calcestruzzo armato appoggiata su travi in ferro, staccate dalla sottostante muratura lungo tutto il perimetro, cosa che, unitamente alle aperture di accesso e ai lucernai, consente una gradevole illuminazione naturale diffusa dell'ambiente interno.

I MURI PERIMETRALI DI CIASCUNA UNITÀ
SONO IN MATTONI FACCIA A VISTA, CON APERTURE
IN CORRISPONDENZA DEI CORRIDOI INTERNI
LUNGO CUI SONO POSIZIONATI I LOCULI



A FIANCO:
SEZIONE COSTRUTTIVA
DEL CORPO DEI LOCULI.
SOTTO:
VISTA DI UNA UNITÀ
MONOBLOCCO.
NELLA PAGINA A LATO:
VISTA DALLA STRADA
DEL MURO DI CINTA
DEL CIMITERO .



In tempi recenti sono stati realizzati dei portoni in vetro opaco e metallo a chiusura delle aperture che si trovano sul lato corto della costruzione per ovviare alle forti correnti d'aria che si creavano. Pur non essendo questo un elemento del progetto originario c'è da dire che la modifica ben si inserisce nell'intervento complessivo. Disposte attorno alle unità monoblocco e agli spazi a verde si trovano le tombe di famiglia. Sono costituite da un blocco di marmo bianco che porta il nome di famiglia e dalla parte superiore della tomba rivestita di granito nero che sporge una trentina di centimetri dal piano di campagna.

Sul lato sud sorgono sei cappelle gentilizie con facciata in mattoni faccia a vista e lastre di pietra bianca e portoni in ferro e vetro.

Nell'angolo a nord-est, in corrispondenza dell'accesso secondario, è posizionato il corpo servizi e deposito unitamente al varco di collegamento tra cimitero esistente ed ampliamento.

La pavimentazione è realizzata per lo più in pietra calcarea rosata. Alla lavorazione a spacco di cava scelta per le lastre nel primo stralcio funzionale è stata in seguito preferita la bocciardatura per evitare l'eccessivo scagliarsi delle lastre.



Del progetto generale originario all'oggi non sono ancora stati realizzati, due elementi fondamentali per la resa compositiva del progetto: il colonnato sul lato nord posto in aderenza al cimitero esistente e, ortogonalmente a questo, le cappelle gentilizie con varco di passaggio che fungono da quinta prospettica e separazione tra la zona dei servizi e luogo della sepoltura. L'assenza di questi due elementi è chiaramente percepibile e determina degli sfondamenti prospettici

laddove, nell'intenzione del progettista, doveva esserci un elemento pieno di chiusura. Seppur messo in opera per stralci funzionali, il progetto generale è stato realizzato fin qui fedelmente all'impostazione di Alberto Zanini e per quanto riguarda gli elementi mancanti verranno messi in cantiere non appena ce ne sarà la necessità. n

PROGETTO GENERALE 1992-1995

Alberto Zanini

Zanini & Associati, Vicenza

COMMITTENTE

Comune di San Bonifacio

RUP: Franco Volterra

DATI DIMENSIONALI AMPLIAMENTO

13.500 mq

QUADRO ECONOMICO GENERALE

L. 12.100.000.000

PRIMO STRALCIO: 1997

PROG. DEFINITIVO, ESECUTIVO E DIR. LAVORI

Alberto Zanini

IMPRESA: Rai.Cal s.p.a., Sarno (Sa)

COSTO DELL'OPERA: L. 5.350.000.000

SECONDO STRALCIO, 1° LOTTO: 2007

PROG. DEFINITIVO, ESECUTIVO E DIR. LAVORI

Antonio Ferrarese, San Bonifacio

IMPRESA: Atheste Costruzioni, Padova

COSTO DELL'OPERA: euro 870.000

SECONDO STRALCIO, 2° LOTTO: 2008

PROG. DEFINITIVO, ESECUTIVO E DIR. LAVORI

Antonio Ferrarese, San Bonifacio

IMPRESA: Elettrolux s.r.l., Zevio

COSTO DELL'OPERA: euro 700.000



AFFI CONCESSIONARIA

Di ferro e di vetro

IL NUOVO VOLUME VETRATO DI UNO SPAZIO ESPOSITIVO COMMERCIALE È L'OCCASIONE PER RICONFIGURARE UNA PREESISTENTE OFFICINA, A SUA VOLTA RIVESTITA DA UNA FACCIATA-SCHERMO METALLICA.

testo di **Lorenzo Marconato**

FOTO: DARIO AO



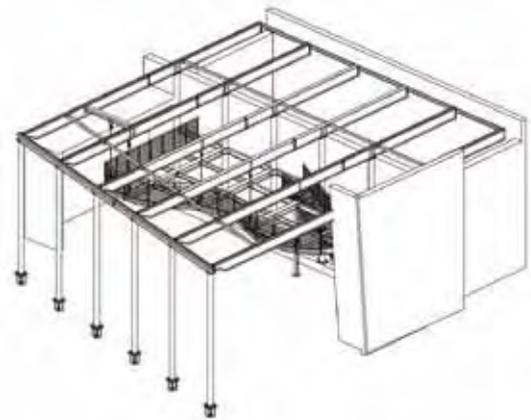
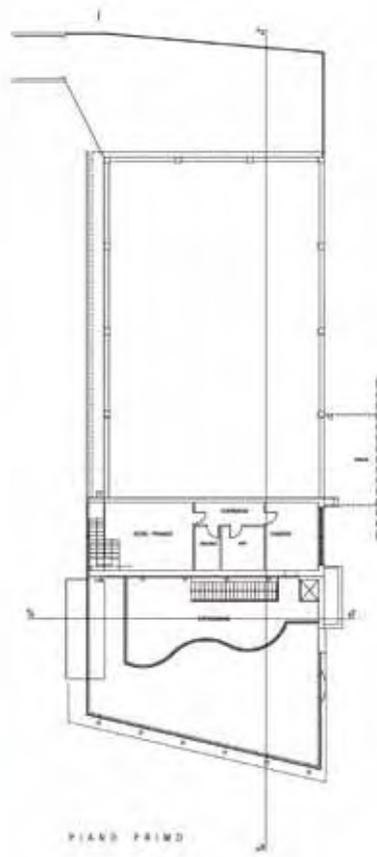
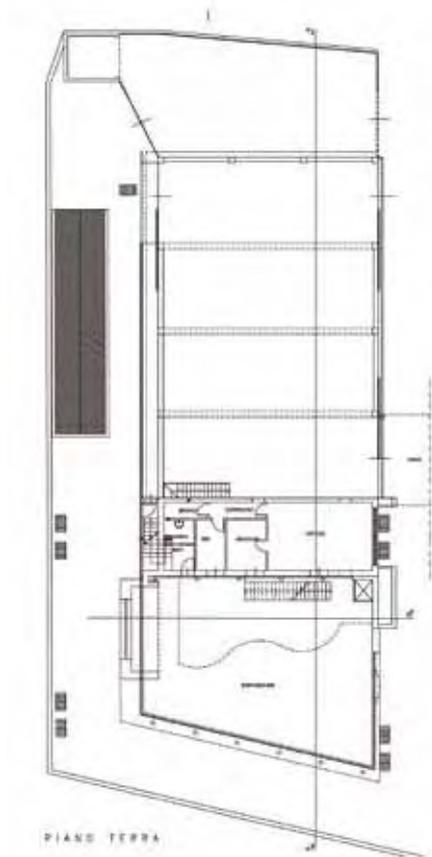
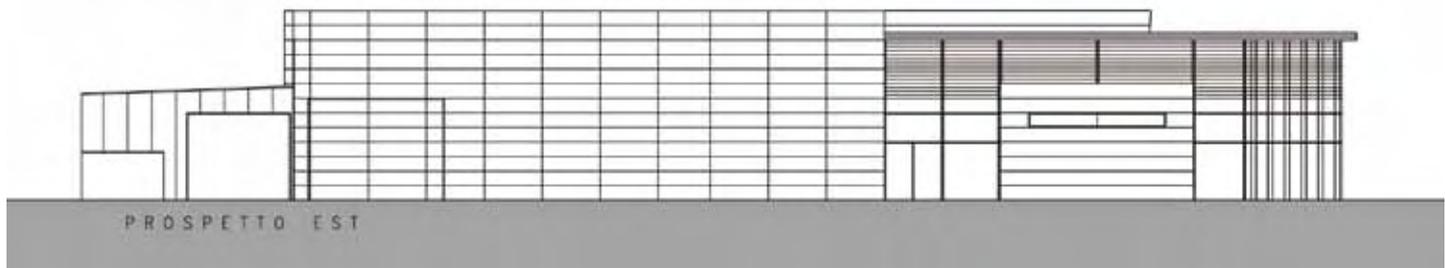




Confuso nel vertiginoso disordine urbanistico della piana del Comune di Affi, vicino al casello autostradale, ma leggermente in disparte rispetto ai pachidermici e deludenti centri commerciali, agli assolati parcheggi ed alle ipnotiche rotatorie, sta la costruzione che ospita l'autosalone Cubico, progettato e realizzato tra il 2003 ed il 2006 dall'architetto Micaela Bianchi. Si tratta della riqualificazione e dell'ampliamento di un edificio industriale esistente, la cui funzione è stata parzialmente mantenuta.

La costruzione originaria, di scarso valore architettonico e con qualche anno ormai sulle spalle, necessitava di rinnovare sensibilmente la propria immagine, migliorare il comfort e soprattutto di fornirsi di appositi spazi per l'esposizione delle auto e per gli uffici. I padiglioni esistenti, due corpi di fabbrica a pianta rettangolare, con copertura a falde, posti trasversalmente uno rispetto l'altro e collegati da una tettoia intermedia, si collocano baricentricamente arretrati rispetto al fronte strada, lasciando terreno ad uno spazio anonimo, assimilabile più ad un posteggio che ad un'esposizione d'auto all'aperto.

L'occasione dell'ampliamento e della trasformazione da officina ad autosalone, è stata sfruttata a pieno per dare anche una



NELLE PAGINE PRECEDENTI E A SINISTRA:
L'ATTACCO DELL'AVANCORPO
CON L'EDIFICIO PREESISTENTE
RIVESTITO DALLA FACCIATA METALLICA.
SOPRA:
PROSPETTO EST, PIANTE PIANO TERRENO,
PIANO PRIMO E PARTICOLARE COSTRUTTIVO
DELLA STRUTTURA METALLICA.



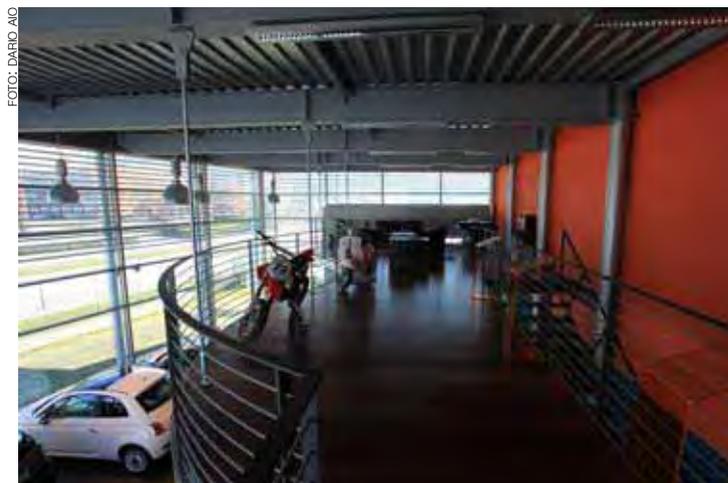
L'OCCASIONE DELL'AMPLIAMENTO E DELLA TRASFORMAZIONE DA OFFICINA AD AUTOSALONE, È STATA SFRUTTATA A PIENO PER DARE UNA DIVERSA E PIÙ ACCATTIVANTE IMMAGINE AGLI EDIFICI, ORA PIÙ PERCEPIBILI COME UN UNICO ELEMENTO ARCHITETTONICO

diversa e più accattivante immagine agli edifici, ora più percepibili come un unico elemento architettonico, con un fronte efficacemente riqualificato, con ambienti adatti alle funzioni ospitate. Mantenendo necessariamente distinte le destinazioni d'uso e relegando ai due capannoni esistenti la funzione di officina, l'architetto ha concentrato le sue risorse sugli spazi aperti al pubblico: uffici, sala esposizione auto e ricevimento clienti. Se dunque per i corpi di fabbrica originali, uniti organicamente da un passaggio chiuso, si è optato per un semplice ma efficace restyling esterno, mascherandone le facciate con una doppia pelle costituita da geometriche pannellature in lamiera traforata di color blu molto scuro, per la parte nuova si è invece lavorato per contrasti, distinguendo nettamente il volume aggiunto sul fronte principale per morfologia e con i materiali. La parte aggiunta, per circa 280 mq. di superficie utile, costituisce la testata di uno dei due capannoni originari, da cui prende forma per estrusione, pur asimmetricamente allungandosi verso il piazzale esterno e l'ingresso del lotto. Il gioco di compenetrazione dei volumi, la loro inequivocabile identità morfologica, la tricromia data dai diversi rivestimenti delle facciate, rivelano l'assestarsi degli spazi



FOTO: CRISTINA LANARO

IN BASSO:
DUE VEDUTE DEGLI INTERNI DELLO SHOW ROOM
NELL'AVANCORPO.
NELLA PAGINA A LATO:
L'INGRESSO ATTESTATO SULLA STRADA PROVENIENTE
DALLA ROTATORIA.



interni. La hall d'ingresso e l'esposizione sono contenuti nel volume vetrato a pianta trapezoidale, parte a doppia altezza, parte soppalcato, protetto soltanto dall'aggetto della copertura e dagli spigolosi frangisole della parte alta della facciata. A far da cuscinetto tra le officine ed il salone stanno gli uffici (piano terreno) e l'abitazione del custode (piano primo), distinguibili dall'esterno per la presenza dei pannelli ciechi di rivestimento color alluminio. Con il medesimo materiale è trattato un volume minore, inserito all'interno della cortina vetrata del salone, che ospita il desk di accoglienza dei clienti.

Il dialogo morfologico e funzionale tra i nuovi spazi interni ed il riqualificato piazzale esterno, protetto dalla proiezione delle ombre dei fabbricati e delle relative coperture, ora apparentemente piane, è ora diretto ed efficace.

Peccato per il successivo intervento realizzato sul retro del corpo di fabbrica principale, senza la supervisione del progettista: un ulteriore volume, residuo di inorganiche preesistenze, dalla forma incerta, che si è tentato di mascherare con un'ulteriore rivestimento di facciata in pannelli alveolari di policarbonato. n

PROGETTO ARCHITETTONICO

Micaela Merope Bianchi

STRUTTURE

Statica s.r.l.

IMPIANTI

STZ studio

SICUREZZA

Studio ass. Zanetti G. e R.

DIREZIONE ARTISTICA

Micaela Merope Bianchi

IMPRESE

Allegrini Costruzioni edili, Stalhbau Pichler (carpenteria metallica e serramenti), Antolini (impianti idraulici), Cast elettroimpianti (impianti elettrici), F.lli Bianchi (pavimenti e rivestimenti), Falegnameria Righetti (opere falegnameria), Pizzeghella e Stevan (ascensore), Faraoni Daniele (pitture murali), Arredoluce (illuminazione), DEA architettura (grafica struttura telo interno)

CRONOLOGIA

progetto: 2003

realizzazione: 2004 2006

DATI DIMENSIONALI

Superficie complessiva ampliamento 280 mq

COMMITTENTE

Cubico auto s.r.l.



FOTO: CRISTINA LANIARO

Ad un anno dal Piano Casa: più architettura?

testo di **Giuseppe Pompole**
illustrazioni di **Cristina Cappelletti**



Addizioni compatibili

L'addizione in architettura corrisponde alla pratica di sommare ad una realtà edilizia esistente una nuova entità volumetrica. Nonostante il linguaggio disciplinare abbia a disposizione altre espressioni che indicano la medesima operazione (come ampliamento, aggiunta, annessione, inserimento, estensione, sopraelevazione) è il termine addizione che mette in luce il nodo della questione nel modo più limpido: modificare, con l'aggiunta di una nuova entità, l'equilibrio e la logica costruttiva di un organismo edilizio. Diversamente dall'atteggiamento nei confronti delle opere d'arte, la maggioranza delle costruzioni non sono considerate in sé compiute, ma come un bene d'uso che deve rispondere a bisogni e a fini speculativi: motivo per cui non si può considerare "concluso" il processo costruttivo che ha portato alla realizzazione di qualsiasi edificio, che risulta in questo modo sempre passibile

di modificazioni, adattamenti, aggiunte, superfetazioni.

Fra le declinazioni con cui l'addizione può rapportarsi alla costruzione esistente, si va sempre più sviluppando l'approccio che punta a ricondurre ciò che è del passato alla sensibilità del presente.

Si viene ad infrangere così la previsione del Manifesto dell'architettura futurista secondo cui "le case dureranno meno di noi e ogni generazione dovrà fabbricarsi la sua città" e va consolidandosi, al contrario, un modo di costruire complesso, basato sull'accumulazione, sulla stratificazione, sul contrasto.

Conservazione-trasformazione diventano concetti non più contrapposti, ma strettamente congiunti, al punto tale da divenire la trasformazione il pretesto per la conservazione dell'esistente.

Tra ambigui proclami e riflessioni critiche

Il Governo ha varato il 6 marzo 2009 il programma "Piano Casa" con l'intento di rilanciare un settore chiave dell'economia quale è l'edilizia. Per essere realizzato il programma aveva bisogno dell'accordo con le Regioni riunite nel tavolo di confronto istituzionale; secondo l'intesa raggiunta il 1 aprile (!) 2009, le Regioni si sono impegnate ad approvare proprie leggi recependo le indicazioni del piano. Le singole normative erano chiamate a disciplinare e a regolamentare, "al fine di migliorare la qualità architettonica e/o energetica", interventi edilizi che prevedessero la possibilità di ampliamento "fino a 20% della volumetria esistente di edifici residenziali uni-bi

familiari o comunque di volumetria non superiore ai 1000 metri cubi", "di demolizione e ricostruzione con ampliamento per edifici a destinazione residenziale entro il limite del 40% della volumetria esistente" e avrebbero dovuto introdurre "forme semplificate e celeri per l'attuazione degli interventi".

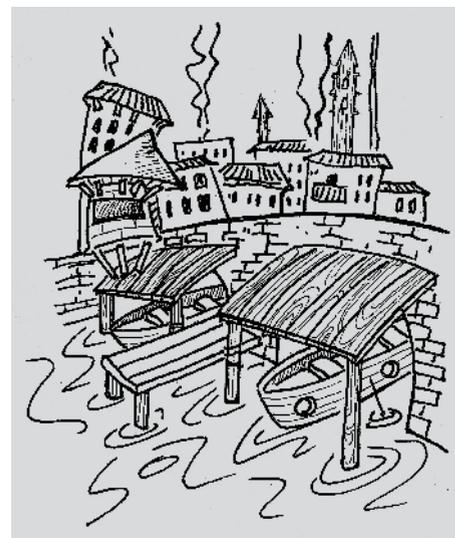
Nel giro di pochi mesi le regioni hanno legiferato adattando l'idea del bonus abitativo alle realtà specifiche. Al centro delle leggi regionali approvate tra maggio e agosto scorsi, a seguito del piano, vi sono in generale due questioni principali:

- dare la possibilità al singolo cittadino di effettuare interventi di ampliamento e/o ricostruzione di edifici uni e bifamiliari, e la demolizione e ricostruzione di edifici esistenti, alla condizione di ridurre il fabbisogno energetico;
- semplificare le procedure burocratiche inerenti i lavori di edilizia;
- a tali questioni se ne aggiungono altre, non sempre presenti, come l'uso non agricolo di edifici compresi in area agricola, il riuso di edifici produttivi, il rinnovo dell'edilizia sociale.

La parte consistente del piano è tuttavia quella dell'aumento delle cubature del costruito: aumento del 20%, 30% e 40%, secondo una diversa casistica, anche in deroga ai piani vigenti.

La nostra volontà è quella di indagare se quell'ampliamento (più cubatura) prospettato dal Piano Casa si stia traducendo o meno in un'occasione per riflettere in maniera creativa e propositiva sulla nostra edilizia.

Un modo per verificare se oltre al balcone verandato, sia possibile ottenere più architettura.

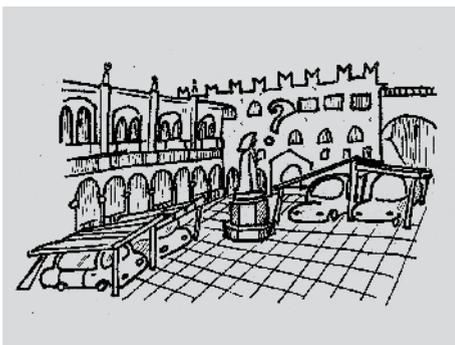


"Come" versus "quanto"

Generalizzando i diversi Regolamenti Attuativi che in ogni Comune il piano ha generato, si avrebbe diritto al premio di cubatura a condizione che siano utilizzate tecniche costruttive di bioedilizia, fonti di energia rinnovabile o risparmio delle risorse idriche o potabili: si conviene che questi siano aspetti decisivi per ottenere qualità in architettura, ma non sono e non possono essere i soli. Il dibattito di questi mesi sul Piano Casa si è attivato molto sulla questione del "quanto" e molto meno sulle forme del "come".

Immediato il pensiero al più importante "precedente", il piano INA-Casa. Nato nel 1949, aveva lo scopo di realizzare in sette anni 200.000 nuovi alloggi; si è protratto fino al 1963 realizzandone 350.000. Anche allora tra le motivazioni del piano c'era la crisi economica e la forte disoccupazione del dopoguerra, tanto che il programma prendeva il nome di "provvedimento per

incrementare l'occupazione operaia", ma negli esiti si è rivelato una grande occasione di rilancio economico e di dibattito culturale, costituendo un'ossatura urbanistica in grado di dare dignità alle periferie. All'epoca, ci si pose con forza il problema del come: "la vastità del programma edilizio di questo piano richiede un particolare senso di responsabilità. Si tratta di raggiungere quell'armonia architettonico-urbanistica che è sempre stata vanto del nostro



paese nei secoli scorsi". Per garantire questi nobili obiettivi fu ideato lo strumento del concorso di progettazione: a partire dal 1949 ne vennero banditi numerosi, condotti con grande lungimiranza, nella convinzione che la pratica concorsuale fosse il sistema di garanzia per selezionare progetti di qualità.

Con l'attuale Piano Casa ci troviamo di fronte ad un ipotetico nuovo programma edilizio vasto, seppur con caratteristiche diverse, che richiede(rebbe) un simile senso di responsabilità; appare lecito preoccuparsi di come vengono ricostruiti ed ampliati gli edifici anche sotto il profilo dell'armonia, della capacità di assorbire il contesto, dell'innovazione tecnologica, della flessibilità

e della capacità di esprimere valori del contemporaneo.

A differenza dell'antenate degli anni '50, nell'attuale piano non si riscontrano però strumenti assimilabili al "fascicolo" che fu redatto per i progettisti e che aveva lo scopo di mettere a punto proposte flessibili aderenti alla domanda sociale italiana, come manca un layout con delle linee guida che permettano ai professionisti di fare proposte attinenti ad una "ricostruzione" effettivamente biocompatibile.

Il territorio, la città e l'architettura non dipendono da un'anarchia progettuale che non rispetta il contesto, ma al contrario rispondono alle leggi della comunità: la proposta di liberalizzazione dell'edilizia rischierebbe di comprometterle in maniera definitiva.

Oppure questo piano si accontenta di generici ampliamenti, purché con qualche pannello solare?

Un'opportunità per promuovere la qualità del territorio

Prendendo le distanze dal "sussulto civile" dai toni drammatici lanciato da Fuksas, Aulenti e Gregotti su «La Repubblica» alla vigilia dell'emanazione del nuovo strumento, con argomenti diversi cercheremo di vedere un po' più a fondo, sollevando (pochi) meriti e (molti) legittimi dubbi circa la portata di uno strumento normativo che, come spesso avviene, sembra non farsi troppo carico delle conseguenze di un approccio da un lato teso ad alimentare le facili speculazioni, dall'altro incapace di centrare le urgenti esigenze del Paese.

Fra queste, la necessità di una adeguata attrezzatura degli spazi pubblici, o la

riqualificazione di edifici e aree dismesse, operate anche attraverso l'incentivo alla ricerca e all'utilizzo intelligente (cioè organicamente integrato) di energie rinnovabili. Questo anche in ambito di appartamenti a pigione moderata, di cui il paese ha e avrà nei prossimi anni un crescente bisogno: a distanza di un anno dalla sua introduzione ci chiediamo se il piano casa sia servito anche a questo. Appaiono eterogenei i provvedimenti previsti dai regolamenti locali, che vanno da una chiusura serrata di alcune regioni che hanno del tutto tarpato il piano con pesanti limitazioni (Toscana e Liguria) fino a situazioni ben più permissive (come in Veneto). In posizione intermedia e lodevole a questo proposito l'intento di alcune Regioni (Lazio, Sicilia) dove le leggi locali sul piano hanno recepito emendamenti che garantiscono ulteriori premi di cubatura per chi, demolendo e ricostruendo un edificio o un complesso di edifici, affida l'incarico attraverso la procedura del concorso di progettazione che, pur con tutti i suoi limiti e i suoi difetti, risulta una delle formule più adatte per garantire la qualità delle trasformazioni del territorio.

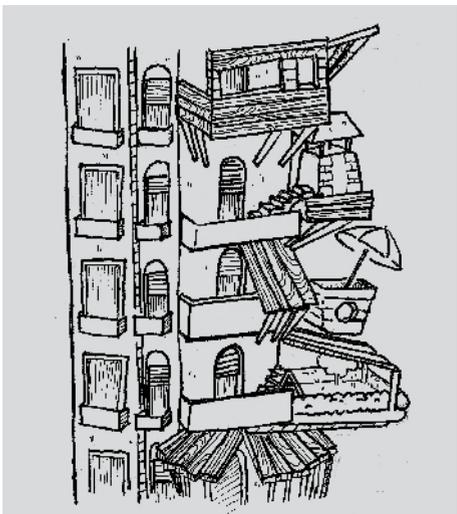
Con il Piano Casa ci si aspettava di individuare lo strumento del rinnovo edilizio anche attraverso iniziative diffuse (che stentano a manifestarsi): il riferimento non dovrebbe essere solo al profilo strutturale e alla bioedilizia, ma anche ad una profonda riqualificazione del tessuto delle città lacerato dall'abusivismo, e poi devastato da ondate reiterate di condoni.

Apologia della superfetazione

Nonostante il dettato del piano preveda incrementi quantitativamente consistenti, non sembrano positivamente prevedibili mirabolanti risultati "formali".

Per quanto inventivi possano essere architetti e affini, nel "condominio", per lo più di proprietà frazionata, risulta difficilissima l'applicazione di questa possibilità, se non perseguendo l'utopica (anche se teoricamente conveniente) opzione di abbattere e ricostruire interi edifici. Maggiori margini di applicabilità si riscontrano fra i detentori di case unifamiliari, ma nonostante il "diffuso", in fase di congiuntura negativa le famiglie non sembrano particolarmente disposte ad effettuare investimenti.

Secondo le stime, il piano attiverebbe investimenti per 60 miliardi di euro se solo il 10% degli aventi diritto lo utilizzasse; per quanto riguarda i tempi, gli effetti sul mercato saranno distribuiti nel 2010/11 per la progettazione e nel 2012/13 per il



resto della filiera. Osservato il contenuto del piano rimane il dubbio che la portata del provvedimento sia squisitamente quantitativa. La città non è però una sommatoria di edifici che hanno rispettato le norme, e resta quindi il nodo della qualità dell'ambiente, del paesaggio, della dotazione di spazi urbani decorosi, della congruenza con attrezzature e servizi: in altre parole, di come la collettività possa riuscire ad assicurare un interesse generale in singoli interventi.

La nuova concessione in termini di possibilità del piano potrebbe avere come esito un'eccitazione della viscerale passione dell'italiano per le costruzioni: l'operazione si potrebbe risolvere in un parossistico incremento di brutture, con pochi episodi brillanti relegati a casi illuminati.

Le città sono cresciute esattamente in base a necessità elementari: quelle superfetazioni, quelle aggiunte, quelle appendici oggi costituiscono il meglio delle nostre città.

La differenza tra allora ed oggi sta nel fatto che prima tutto questo avveniva all'interno di una società organica che non aveva né progetto né progettisti, essendo ognuno progettista e costruttore.

Il governo spagnolo ha messo in campo un grande piano per la costruzione di nuova edilizia pubblica di qualità ancora prima che esplodesse la crisi economica mondiale; quello italiano prova invece a usarla per proporre un'operazione che stenta a mostrare le risposte al fabbisogno di case: il dissenso nasce dalla sensazione che il piano casa si tinga di cinismo mostrando come il rilancio possa passare esclusivamente dalla deroga, con l'affermazione dell'interesse singolo (l'ampliamento della propria casa) su quello collettivo (l'ordinato sviluppo urbano e la tutela del paesaggio).

L'INDAGINE VUOLE
COMPNDERE
SE L'AMPLIAMENTO
(PIÙ CUBATURA)
PROSPETTATO
DAL PIANO CASA
SI STIA TRADUCENDO
O MENO IN
UN'OCCASIONE
PER RIFLETTERE IN
MANIERA CREATIVA E
PROPOSITIVA SULLA
NOSTRA EDILIZIA

Indagine locale sugli esiti

È difficile prevedere quale sarà nel concreto l'impatto del provvedimento, ma esistono domande cruciali per capire quali possano essere gli esiti del piano:

- quanto incrementare i volumi dell'edilizia esistente?
- quale livello qualitativo impiegare?
- cosa offrire a chi demolisce e ricostruisce edifici dallo scarso valore?
- come incide sulla gestione del territorio il processo di densificazione?

Il Veneto ha mosso i primi passi del piano casa con la l.r. 14/2009 in attuazione dell'intesa stato-regioni. La norma prevede ampliamenti del 20% del volume per gli edifici residenziali e del 20% della superficie coperta per gli edifici non residenziali, con un ulteriore del 10% in caso di utilizzo di tecnologie che prevedono l'uso di fonti di energia rinnovabile con potenza non inferiore a 3 Kwh; in caso di demolizione, aumento fino al 40% a condizione che

si utilizzino fonti energetiche rinnovabili e tecniche di bioedilizia.

Indaghiamo gli esiti nel Comune di Verona dell'applicazione della legge regionale, con l'arch. Cristina Salerno dirigente del C.d.R. Edilizia Privata, e con l'arch. Andrea Bartoloni, uno dei tecnici istruttori delle pratiche edilizie relative al Piano Casa, rivolgendo loro tre ordini di domande. Prima di tutto chiediamo però se il regolamento del comune di Verona ha secondo loro recepito e colto tutte le possibilità della l.r. 14/2009 incentivando nel suo complesso la vocazione edificatoria oppure è risultato più restrittivo rispetto alla norma regionale.

CS: Nel complesso il Regolamento attuativo del Piano Casa del Comune di Verona (D.C.C. 84/2009), ha cercato di declinare le possibilità date dalla legge regionale adeguandole alla complessità del territorio di Verona. In particolare è stata ristretta l'applicabilità della legge alle sole "prime case di abitazione" nelle zone delle quali interessa la tutela, come ad esempio le zone collinari, oppure è stata limitata la percentuale del possibile incremento volumetrico nelle zone cittadine già molto dense o già destinate ad altri tipi di riqualificazione urbana. Lo stesso Regolamento ha cercato invece di incentivare maggiormente, rispetto alla legge regionale, gli interventi di demolizione e ricostruzione con ricomposizioni planivolumetriche, al fine di un miglioramento del patrimonio edilizio esistente. Le modifiche al regolamento introdotte dalla D.C.C. 20/2010 hanno fatto in modo che la disciplina delle distanze fosse regolata dalla sola normativa statale, favorendo così gli interventi di ampliamento in contesti edificati negli anni '50-'60

APPAIONI ETEROGENEI
I PROVVEDIMENTI PREVISTI
DAI REGOLAMENTI
LOCALI, CHE VANNO DA
UNA CHIUSURA SERRATA
DI ALCUNE REGIONI
CHE HANNO DEL TUTTO
TARPATO IL PIANO CON
PESANTI LIMITAZIONI,
FINO A SITUAZIONI
BEN PIÙ PERMISSIVE,
COME IN VENETO



con regole diverse da quelle degli attuali strumenti urbanistici.

GP: Se gli strumenti urbanistici comunali consentivano già addizioni funzionali agli edifici, gli incrementi volumetrici concessi dal piano andranno a limitare queste potenzialità?

CS: No, gli incrementi del Piano Casa sono un bonus a tutti gli effetti e non incidono sulle eventuali potenzialità edificatorie ancora inutilizzate.

GP: Se invece gli strumenti urbanistici vigenti avevano escluso ogni tipo di addizione funzionale (pensiamo alle zone agricole e quelle a parco) l'incremento sarà impossibile?

CS: Sarà possibile con limitazioni: per quanto riguarda le zone agricole sarà esclusa l'applicazione dell'art.3 (demolizione e ricostruzione con ampliamento fino al 40% e ricomposizione piani volumetrica); nelle zone a parco (art.59 del P.A.T.) saranno possibili ampliamenti esclusivamente per la prima casa di abitazione.

GP: Le principali esclusioni riguardano i centri storici (zone A), gli edifici con vincolo monumentale o le zone di inedificabilità assoluta. Ritenete sia una misura corretta di tutela?

CS: Dal 1989 è vigente la Variante 33 al P.R.G., la quale pone la tutela del centro storico di Verona come obiettivo fondamentale. L'esclusione dell'applicabilità della l.r. 14/2009 al centro storico ed ai centri storici minori (tutelati dal P.A.T.) conferma pertanto tale indirizzo di tutela e conservazione del patrimonio urbano storico esistente.

GP: Per gli ampliamenti consentiti, esistono limiti massimi della cubatura al di là delle dimensioni dell'edificio originario?

CS: Nel regolamento attuativo comunale del piano non ci sono ulteriori vincoli. La potenzialità di ampliamento è calcolata solo in funzione del volume dell'edificio esistente da ampliare.

GP: Vanno comunque rispettate le distanze legali tra costruzioni, le altezze massime dei fabbricati e le dotazioni di opere di urbanizzazione primaria?

AB: Vanno rispettate le distanze della legislazione nazionale (Codice civile e D.I.M. 1444/68), mentre è possibile andare in deroga alle altezze fissate dallo strumento urbanistico locale; vanno garantite le dotazioni previste per le opere di urbanizzazione per gli interventi sulle "non prime case di abitazione", o, in caso di impossibilità, la loro monetizzazione sostitutiva.

GP: Per quanto riguarda, le norme antisismiche, le norme antincendio o le autorizzazioni paesaggistiche, valgono le altre norme vigenti?

CS: In questo caso vanno rispettate le disposizioni esistenti e non esiste la possibilità di deroghe; in particolare il rispetto della normativa antisismica è risultato uno degli elementi più limitativi per l'attuazione degli incrementi di volume del Piano Casa, rivelando la sua effettiva difficile applicazione pratica soprattutto nel caso di sopraelevazione di edifici esistenti realizzati in muratura portante.

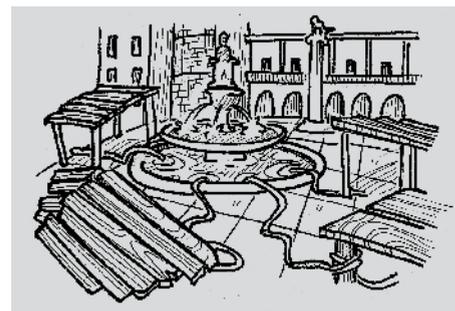
GP: Dall'incremento ammissibile vanno sottratte le superfici abusive, anche se in seguito condonate?

CS: Ai fini del calcolo della cubatura esistente a cui applicare il bonus del piano concorrono i volumi e le superfici di manufatti condonati. È da specificare che il Piano Casa non funziona da "condono", ovvero non è possibile sanare abusi edilizi

già realizzati, anche qualora questi fossero oggi consentiti con l'applicazione della LRV 14/2009.

GP: L'art. 3 della LR 14/2009 sembra voler incentivare la qualità autorizzando interventi più complessi: le demolizioni e ricostruzioni prevedono un corso diverso?

CS: Certo, l'articolo 3 consente un più consistente aumento della cubatura ma con la pesante limitazione che vengano impiegate tecniche a favore del



risparmio energetico; per questo motivo gli interventi previsti da questo articolo risultano particolarmente complessi e onerosi e nel Comune di Verona non è stata ancora avanzata alcuna istanza di questo genere.

GP: Non è chiaro se l'art. 3 della l.r. 14/2009 incentivi il risparmio energetico o miri piuttosto a incrementare l'economia. Secondo voi nell'articolo in questione (che dovrebbe riguardare la qualità) quale dei due atteggiamenti prevale? il principale requisito è il risparmio energetico?

CS: Le condizioni circa le misure di risparmio energetico poste dall'articolo in questione sono piuttosto severe e, complice forse l'ancora scarsa dimestichezza dei progettisti con questi aspetti progettuali, si sono

LA VERA SCOMMESSA
DEL PIANO STA NELLA
SUA CAPACITÀ DI
INNESTARE PROCESSI
DI RIQUALIFICAZIONE
DELLE CITTÀ, EVITANDO
AZIONI DI SPECULAZIONE
INCONTROLLATA

tradotte in rari casi di applicazione. Non spetta a questo ufficio esprimere una interpretazione discrezionale della norma, ma è evidente che il vincolo del risparmio energetico appare l'obiettivo principale.

GP: Al di là del Piano Casa il comune di Verona prevede già altre forme di incentivo per l'architettura bio/sostenibile ?

CS: L'art. 102, che è stato utilizzato in numerosi interventi, trattava già l'argomento: prevede lo scomputo delle murature perimetrali nel caso dell'impiego di tecnologie volte al risparmio energetico.

GP: Nel testo della legge quali sono i parametri per considerare un progetto di 'qualità' (escludendo quelli tecnici)?

CS: Non esiste nessun riferimento per "misurare" la qualità dei progetti, cosa che risulterebbe di difficile applicazione comportando giudizi discrezionali; nelle zone sottoposte a vincolo paesaggistico si esprime la Commissione Edilizia Integrata, che è l'unico mezzo autorizzato a pronunciarsi in tal senso.

GP: Chi valuterà la qualità dei progetti?

CS: Non esiste la possibilità, come detto, di valutare la qualità dei progetti in modo oggettivo; la responsabilità degli esiti architettonici degli interventi resta nelle mani dei progettisti e pertanto non credo che il piano casa in sé possa portare ad una differenziazione da quello che, in qualsiasi maniera lo si possa giudicare, è lo scenario attuale della qualità nell'edilizia veronese.

GP: Rispetto all'approvazione del Piano degli Interventi potranno verificarsi contrasti con quanto si sta autorizzando oggi col Piano Casa?

AB: Affinché non si verifichi questo problema, il Regolamento attuativo del Piano Casa ha apportato specifiche limitazioni in zone oggetto di programmi

complessi, o alcune aperture in zone che saranno urbanizzate con il P.I., ma che oggi sono zone bianche o a vincolo decaduto.

GP: Può apparire retorico pensare di usare il piano per fare qualità avendo ben chiaro che si tratta di uno strumento di rilancio e semplificazione che difficilmente potrà essere un elemento di valorizzazione delle qualità architettoniche del manufatto; in base a quanto autorizzato negli ultimi mesi, possiamo aspettarci episodi edificanti per l'architettura?

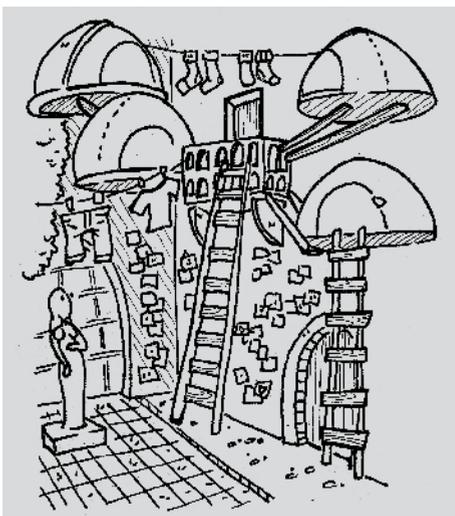
CS: Non è possibile giudicare e non spetta a questo ufficio esprimere un parere circa gli esiti "formali" delle pratiche presentate; da parte nostra possiamo solo evidenziare, in maniera del tutto soggettiva, un generale impoverimento della qualità dell'attività progettuale con rari episodi di ricerca formale lodevole. Generalmente le pratiche relative al piano pervenute a questo ufficio non evidenziano livelli qualitativi differenti dalla comune attività.

GP: Infine, le cifre: quante richieste sono pervenute, di quale tipo/tenore, con quali esiti?

AB: Fino al mese di aprile 2010 sono pervenute a questo ufficio circa 130 pratiche relative al piano (numero del tutto esiguo rispetto al normale flusso di istanze che pervengono). Nello specifico le richieste avanzate riguardano:

- chiusura portici esistenti: 18%
- verande sul balcone: 15%
- sopraelevazioni: 14%
- nuove pertinenze (garage, portici, terrazze): 12%
- nuovi volumi nel lotto di proprietà (ampliamenti): 12%
- recupero abitativo di annessi rustici: 11%

- demolizione e ricostruzione (ristrutturazione come da art 10) con contestuale ampliamento: 10%
 - recupero sottotetti esistenti (post 1989): 8%
- Per quanto riguarda il tipo di intervento, in base alla LRV 14/2009, la suddivisione è:
- art. 2 comma 1 (ampliamento 20%): 91%
 - art. 2 comma 1 e 5 (ampliamento 30%): 9%
 - art. 3 (demolizione e ricostruzione con ampliamento fino al 40%): 0%



Più architettura e meno cubatura?

Promuovere nel nostro Paese un grande piano di demolizione di edifici obsoleti (e nella maggior parte dei casi brutti), soprattutto nelle periferie, per incoraggiare anche con densificazioni una ricostruzione condotta con criteri di qualità architettonica ed energetica può rappresentare una grande opportunità, non solo dal punto di vista del miglioramento delle prestazioni, ma anche per una crescita complessiva della qualità degli spazi delle nostre città.

La vera scommessa del piano sta nella sua capacità di innestare processi di riqualificazione delle città, evitando azioni di speculazione incontrollata.

Si ritiene molto positivo favorire l'incremento della densità urbana in zone edificate con riferimento a standard obsoleti, privi di vere centralità: ci si aspettava venissero promossi progetti che proponessero non solo la demolizione e ricostruzione degli edifici, ma programmi di riqualificazione di spazi aperti, di piazze per ridare qualità ai nostri quartieri periferici. Viene da chiedersi in tal senso se siano stati previsti meccanismi di finanziamento misto pubblico-privato in grado di mobilitare risorse economiche significative, ma la domanda risulterebbe retorica.

L'incremento della densità, positivo se accompagnato a misure tese a ridurre la superficie totale urbanizzata ed a favorire l'incremento di socialità, desta preoccupazione invece se si risolve (come sembra) in sommatorie di interessi individuali. Se gli incrementi di densità fossero stati espressi in termini di superficie netta utile, piuttosto di quella abusata ed impropria della cubatura, probabilmente si sarebbero favorite opportunità

morfologiche e qualità del costruito.

L'esperienza locale del piano appare ad oggi stagnante, priva di risultati edificanti; rivela palesamente la sua portata e assume i lineamenti sempre più di un "condono preventivo mascherato" che è un ulteriore rinuncia al governo e alla programmazione del territorio.

La nostra speranza è che questo piano non si fermi a una semplice strategia economica, configurandosi come un'altra occasione perduta.

La trasformazione, anima strutturante dell'architettura, è l'opportunità stimolante per ripensare il rapporto tra il nuovo e la preesistenza, per superare il preconetto di immutabilità dell'oggetto edilizio. Ogni intervento è frutto del proprio tempo e vive di sedimentazioni: cercare di opporsi a tale flusso, estrapolandone singoli edifici o parti della città, significa prima di tutto rinunciare a lasciare la propria traccia. Una superfetazione intelligente, un'aggiunta che dialoghi con il costruito, potrebbe trasformarsi invece nella testimonianza di questo secolo. ▯

Ampliamento in contrasto

IL PROGETTO REALIZZATO NEL 1950 DA BENATTI E TROJANI PER I NUOVI UFFICI DEL MUNICIPIO SUL RETRO DI PALAZZO BARBIERI, OFFRE L'OCCASIONE PER UNA RILETTURA DELLE VICENDE STORICHE DELLA PIAZZA E DELLA SUA FORMAZIONE.

testo di **Berto Bertaso**

foto di **Diego Martini**



Il moderno innesto edilizio dell'emiciclo, inaugurato nel marzo del 1950, quale "retroverso" ampliamento del fabbricato ottocentesco del Barbieri, fu l'ultimo intervento nella cronologia degli episodi monumentali che ebbe inizio tra il secondo ed il terzo decennio del I sec. d.C. con la costruzione dell'Arena, a definizione di quello che è assunto nel XIX secolo a nuovo moderno baricentro della città. È senz'altro utile ripercorrere retrospettivamente le vicende progettuali ottocentesche della Piazza e dell'edificio del Barbieri che, come vedremo innanzi, sono collegate, da uno storico *fil rouge*, al novecentesco ampliamento del primissimo secondo dopoguerra.

Nel 1820 l'invaso della Brà si presentava ancora come un ambito urbano in gran parte indefinito sia planimetricamente che funzionalmente (piazza d'armi, mercato delle biade, fiera, etc): la pianta redatta dal Barbieri nel 1817 ben sintetizza la situazione, in particolare, evidenziando l'importante ingombro edilizio costituito dall'Ospedale cittadino della Misericordia (sulla inopportuna costruzione del quale il lungimirante Gaetano Pinali si oppose fermamente già nel 1781) che nella sua parte più recente era stato completato solo pochi anni prima, nel 1794. È interessante

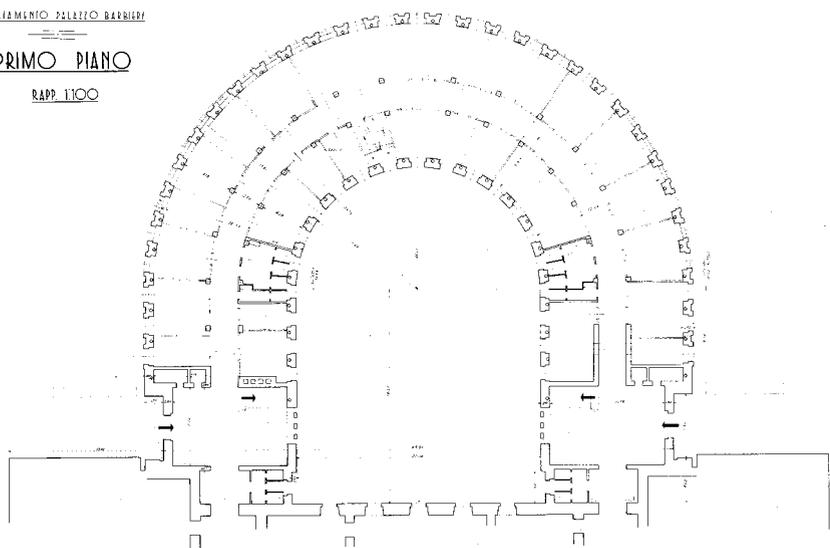
notare come il monumentale prospetto colonnato del nuovo Ospedale, realizzato a partire del 1788, chiudesse prospetticamente, verso sud la visuale sul lato incompiuto della Gran Guardia, quasi una pessimistica quanto pragmatica presa d'atto dell'incoscienza civica impossibilità di completare i lavori, interrotti nel lontano 1615, del monumentale fabbricato secentesco attribuito al Curtoni. Al contrario, invece proprio nel secondo decennio dell'Ottocento con la decisione di completare la Gran Guardia venne presa contestualmente quella, conseguente ed inevitabile, di abbattere nel 1819 l'incongruente mole dell'isolato dell'Ospedale della Misericordia che, come un enorme cuneo, ostruiva la maggior parte dell'invaso della piazza. Tale decisivo intervento creò *d'emblée*, allargando nel contempo l'invaso urbano, una nuova e suggestiva visione prospettica dell'Arena. Veniva, in tal modo, finalmente dispiegata, dopo due secoli, anche la scenografia del lato sud della piazza, ma si apriva nel contempo la nuova strategica questione di come definirne la prospettiva orientale che divenne, per l'intera città, nei primi decenni dell'Ottocento "*L'affare importantissimo della Brà*". L'ingegnere comunale Giuseppe Barbieri (1777-1838) fu il primo, con la sua

planimetria della Brà del 1817, ad avviare la lunga ed articolata sequenza di proposte progettuali per la soluzione del fondamentale tema urbano. In essa, il Barbieri indicò significativamente anche l'ingombro edilizio dell'Ospedale della Misericordia proponendo, su di un inedito allineamento, un nuovo "*Paviglione militare*". Sul medesimo fronte tracciato dall'Ingegnere comunale, nel 1819, si allineò anche il progetto del pittore e dilettante in architettura Saverio Dalla Rosa (1745-1821), che provocatoriamente, a definizione del nuovo vuoto urbano propose, pubblicandolo ufficialmente in un opuscolo, un sorprendente capriccio architettonico dalla prosaica funzionalità di mercato coperto delle biade. La paradossale forzatura del Della Rosa ebbe come effetto un'articolata reazione da parte dell'*élite* architettonica veronese del tempo: Giuseppe Barbieri, Luigi Trezza (1752-1823), Gaetano Pinali (1759-1846) e Bartolomeo Giuliani (1761-1842). Ma se i progetti del Trezza e del Giuliani e del Barbieri si contrapposero, dialetticamente, a quello del Della Rosa, con interventi puntuali, quello del Pinali, sostanziato nella tavola incisa da Francesco Ronzani nel 1822 (ma i cui contenuti progettuali risalivano almeno al 1819) informò il proprio

AMPLIAMENTO PALAZZO BARBIERI

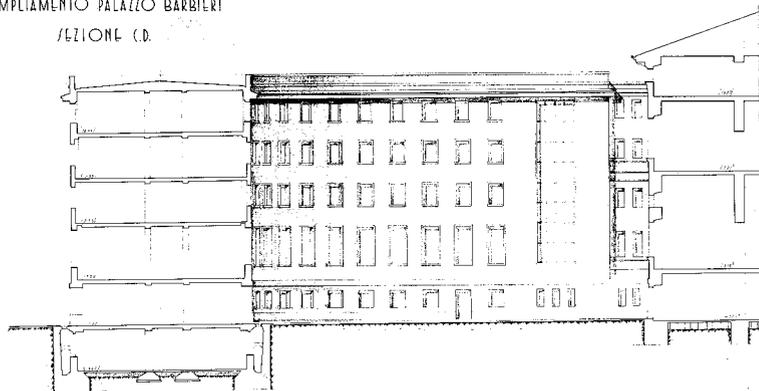
PRIMO PIANO

RAPP. 1:100

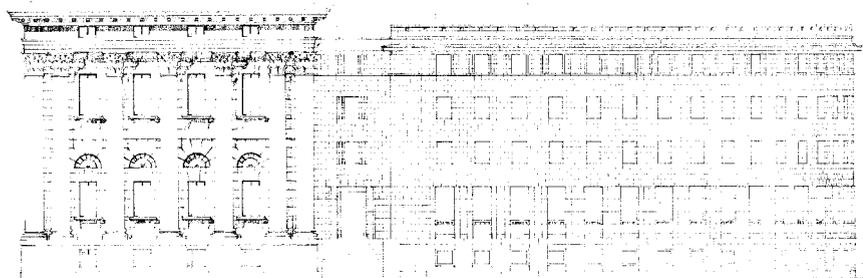


AMPLIAMENTO PALAZZO BARBIERI

SEZIONE (D.)



//CALA 1:100



AMPLIAMENTO PALAZZO BARBIERI

PROSPETTO ESTERNO

//CALA 1:100

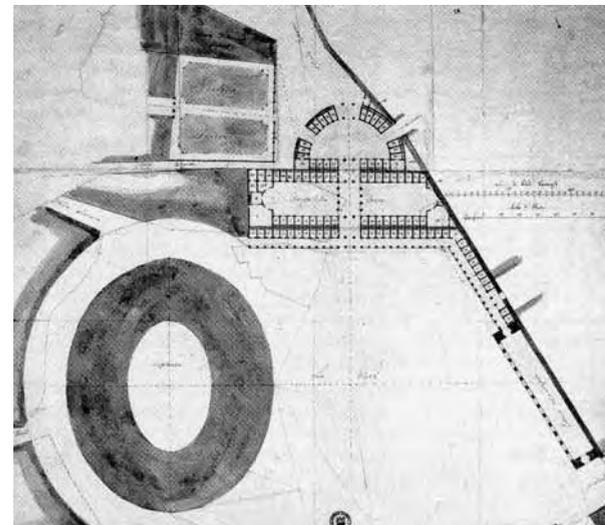
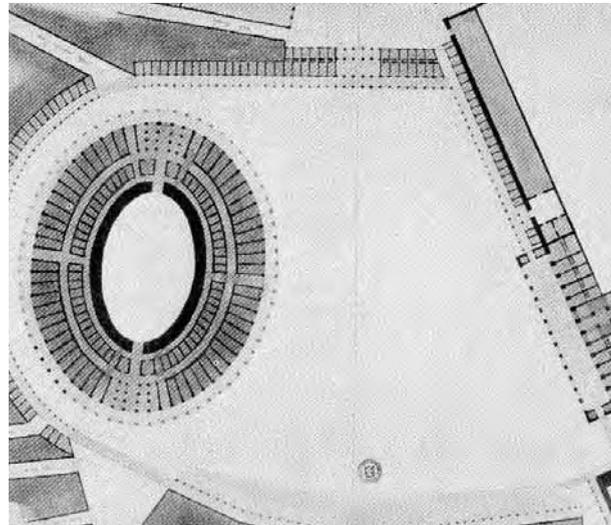
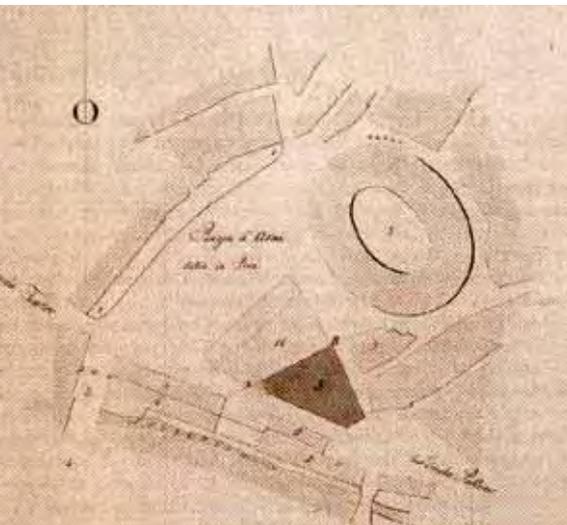
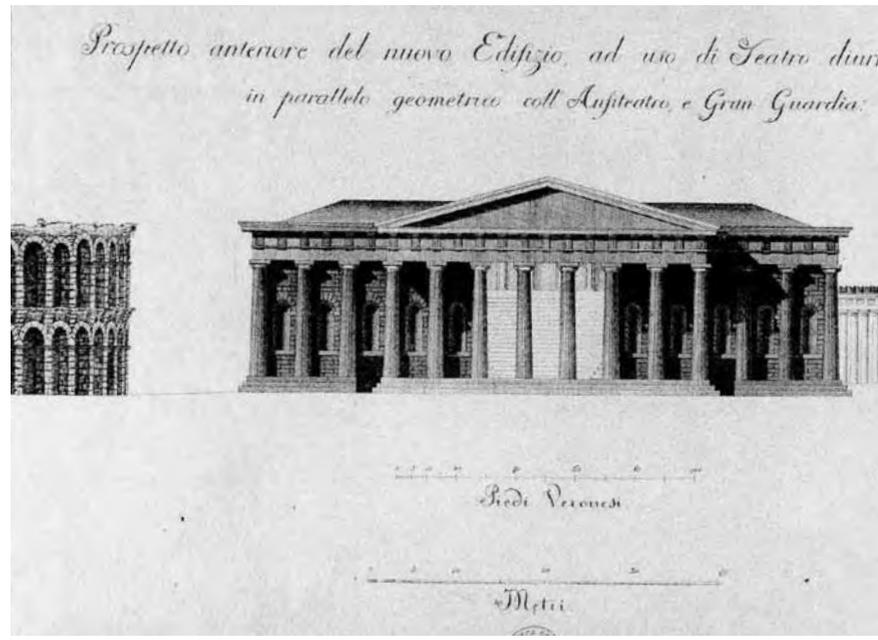
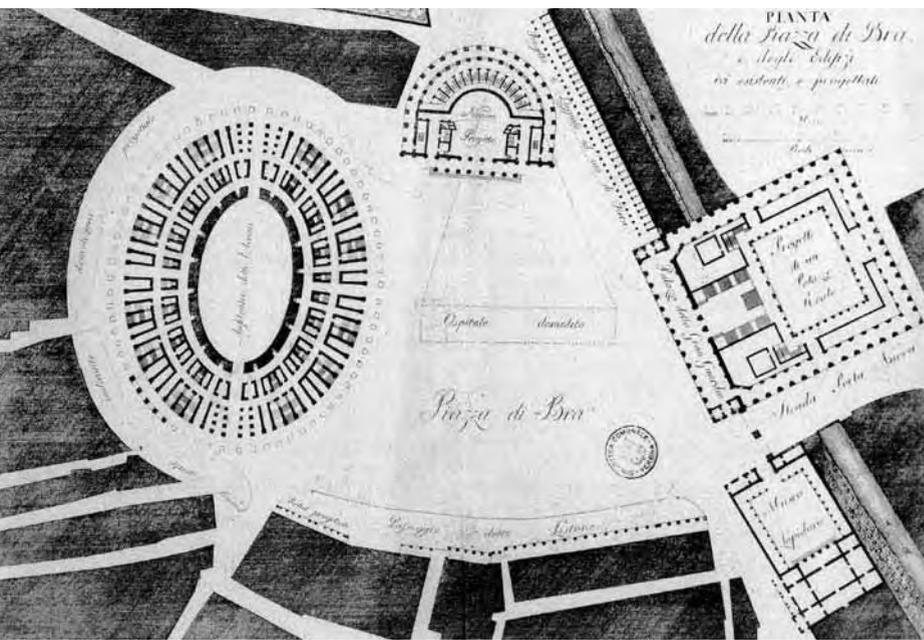
NELLE PAGINE PRECEDENTI E A LATO:
VEDUTE ATTUALI DEL PALAZZO MUNICIPALE.
A SINISTRA, DALL'ALTO:
PIANTA PIANO PRIMO, SEZIONE TRASVERSALE
E PROSPETTO ESTERNO DELL'AMPLIAMENTO (1950).

in un vero e proprio ridisegno urbanistico complessivo dell'intero ambito urbano. In tale contesto il Pinali propose, per quanto riguarda la prospettiva orientale della piazza, un magniloquente e alquanto sorprendente, nella sua riuscita polifunzionalità, "Edificio ad uso di teatro diurno e mercato". La scena teatrale era contenuta in un massiccio parallelepipedo, poggiato su di un possente stilobate. Il suo retroscena sulla piazza era definito da uno scenografico e plastico ordine dorico gigante con pronao octastilo timpanato. Piazza Brà novella l'Acropoli ateniese, con un suo moderno Partenone, dal tardo settecentesco *gôut grec* d'importazione francese (Madame de Pompadour docet), avrebbe così soggiunto un nuovo episodio alla sua diacronica monumentalità da giustapporre degnamente alla romanità dell'anfiteatro. La composizione si sviluppava poi, alle spalle del volume scenico, con la cavea involupata esternamente in un prospetto a bugne, chiaro rimando al lessico costruttivo del finitimo anfiteatro, caratterizzato lungo tutto il suo sviluppo da un suggestivo e funzionale spazio porticato (a ripresa, anche dimensionale, del modello dei fornicelli dell'ex anello interno, assunto nel tempo a prospetto principale dell'Arena), ospitante le botteghe ed i magazzini dei grani. Il Pinali,

inoltre, dimostrando quanto fosse forte ed inevitabile il riferimento al monumento romano, impose alla sua composizione una serie di parametri metrici e geometrici direttamente ad esso riferibili: l'asse di simmetria è perfettamente parallelo a quello principale dell'ellisse areniana, lo sviluppo lineare del fronte scenico è la metà dell'asse corto della stessa ellisse, mentre il porticato presenta circa la stessa larghezza di quello che doveva caratterizzare il perduto anello areniano esterno. Il Barbieri, messo di fronte all'importante "rilancio" progettuale del Pinali, nella sua posizione privilegiata di Ingegnere comunale iniziò l'elaborazione, lungo l'arco di un decennio, di una serie di proposte sullo strategico tema. Nel 1821 presentò un'interessantissima integrazione al suo originario e puntuale progetto del 1819: una serie di spazi porticati che a partire dal lato orientale della Gran Guardia si prolungavano sul lato orientale modellandosi, plasticamente, sull'ellisse dell'Arena. Il porticato proseguiva poi sul lato occidentale attraverso gli esistenti e i nuovi portici della cortina edilizia definente il settecentesco "Liston", dando così alla piazza una definizione prospettica omogenea, attraverso la creazione di una vera e propria cinta porticata con funzione, altresì, di *trait d'union* architettonico fra i

monumentali episodi edilizi prospettanti sulla piazza. Un'alternativa progettuale, a quella appena richiamata, venne proposta dal Barbieri con la previsione di un grande edificio colonnato collegato con uno spazio porticato al fabbricato della Gran Guardia caratterizzato planimetricamente da un trapezio con il lato obliquo a sud definito dalla muraglia comunale e posteriormente da un volume semicircolare ripreso dal disegno del Pinali. Nessuna delle proposte trovò però compimento, forse anche per le problematiche storiche legate alla restaurazione post napoleonica dell'*Ancien régime*, che inevitabilmente distolsero l'attenzione da quelle legate alle scelte urbane. Probabilmente però l'avanzarsi del completamento dell'edificio secentesco della Gran Guardia, riportò negli anni trenta dell'Ottocento prepotentemente d'attualità il tema della definizione del fronte orientale della Brà. Il Barbieri, a seguito di uno specifico incarico ricevuto nel 1830 dall'Amministrazione comunale, propose un edificio, che in pratica era la riproposizione, sul medesimo sedime, del volume del Pinali differenziandosi da quest'ultimo solo per l'aggiunta di due ali laterali e per la sottrazione del volume semicircolare posteriore. Planimetricamente, tuttavia, l'Ingegnere comunale attuò un'importante





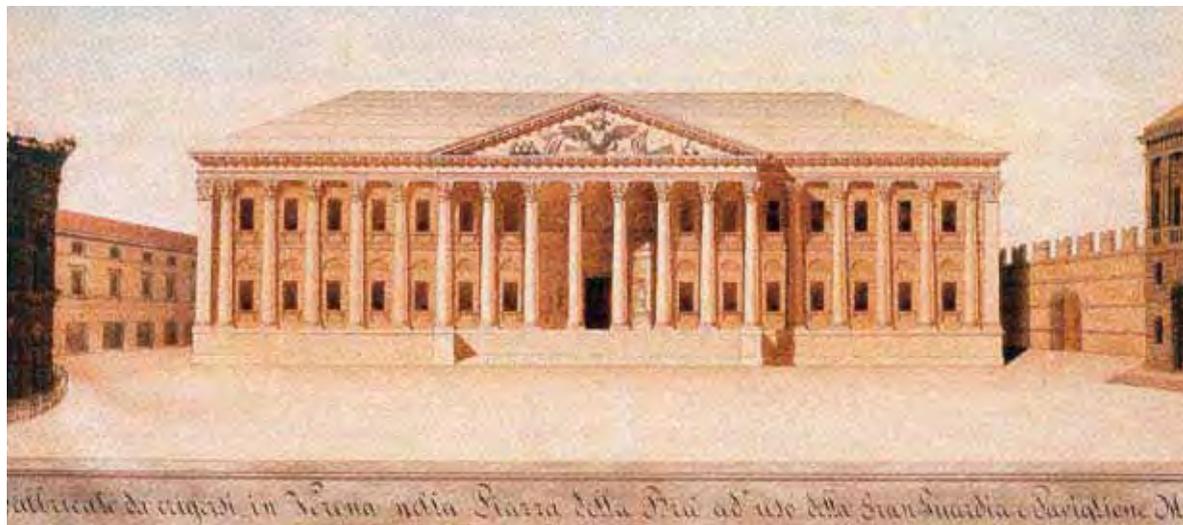
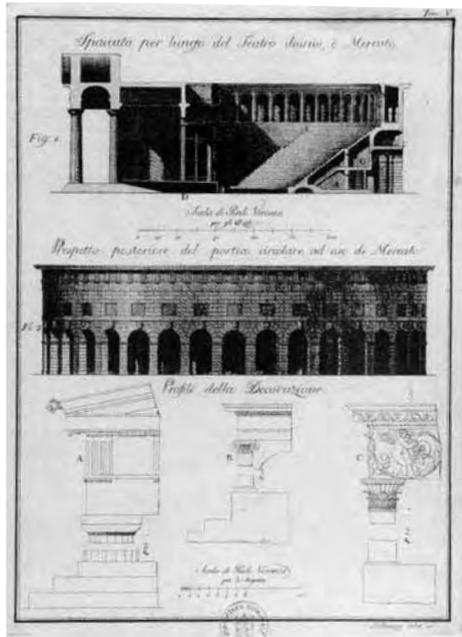
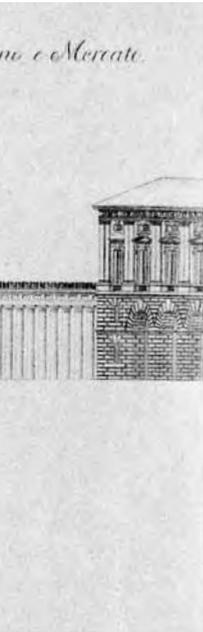
IN ALTO, DA SINISTRA:
 ENTRATA IN VERONA DELLE TRUPPE FRANCESI
 NEL 1798, CON SULLO SFONDO L'INCOMPIUTO
 PALAZZO DELLA GRAN GUARDIA E SULLA DESTRA
 L'OSPEDALE DELLA MISERICORDIA.

GIUSEPPE BARBIERI, "PIANTA DELLA PIAZZA
 D'ARMI DETTA LA BRÀ", CON IL PROGETTO DEL
 NUOVO "PAVIGLIONE MILITARE", 1817 (BCVR).

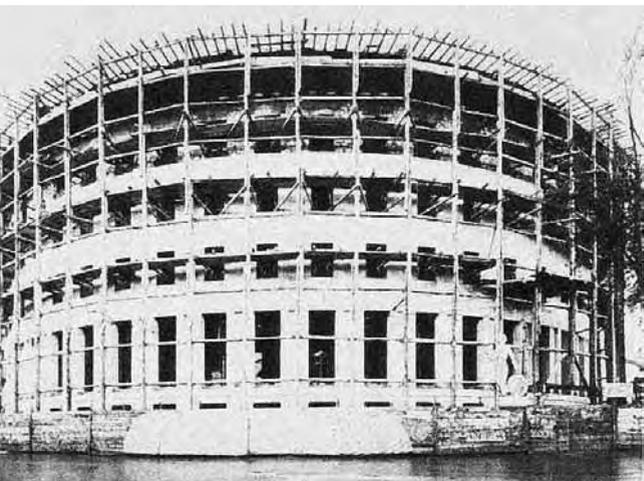
AL CENTRO:
 SAVERIO DELLA ROSA, "PROGETTO PER UNA
 ROTONDA AD USO DI MERCATO DELLE BIADE",
 PLANIMETRIA GENERALE, 1819.

GAETANO PINALI, "PIANTA DELLA PIAZZA DELLA
 BRÀ E DEGLI EDIFICI IVI ESISTENTI E PROGETTATI",
 PROSPETTO DEL NUOVO EDIFIZIO AD USO TEATRO
 DIURNO E MERCATO, SEZIONE PROSPETTO E
 PARTICOLARI DECORATIVI
 DEL TEATRO DIURNO (1822)

IN BASSO:
 GIUSEPPE BARBIERI, DUE PROGETTI
 DEL 1821 E QUELLO DEL 1831 (PLANIMETRIA
 GENERALE E PROSPETTO).



IN BASSO:
IL "RETROCORPO" DEGLI UFFICI IN COSTRUZIONE,
E VEDUTA ATTUALE.
NELLA PAGINA A LATO:
DISEGNO PROSPETTICO DI UNO DEGLI ALTRI
PROGETTI PARTECIPANTI AL CONCORSO PER
L'AMPLIAMENTO DI PALAZZO BARBIERI.



variante, ruotando di qualche grado l'asse di simmetria della sua composizione allineandola in tal modo con la più importante emergenza architettonica del Liston, il sanmicheliano Palazzo degli Honorij (purtroppo la sconsiderata piantumazione del 1885 di essenze d'alto fusto all'interno del baricentrico "Square" interruppe malamente la maggior parte dei cannocchiali visivi all'interno della piazza, annullando il fondamentale dialogo fra la sequenza diacronica dei suoi rilevanti episodi monumentali). La ripresa prospettica mutuata dal Barbieri dal progetto del Pinali è ancora più clamorosa e rasenta un provocatorio plagio: al severo e coerente ordine dorico originario l'Ingegnere comunale, all'interno di un più generale maquillage estetico improntato agli stili estetici ufficiali della restaurazione austriaca, sostituì uno scialbo ed accademico ordine corinzio. L'edificio del Barbieri venne ultimato, privo delle ali posteriori, dopo la sua morte, nel 1948, da Francesco Ronzani (che gli subentrò anche nel ruolo d'Ingegnere comunale) a definitivo sigillo prospettico dell'immagine della piazza. Il 23 febbraio del 1945, in seguito ad un bombardamento, palazzo Barbieri s'incendiò: il giorno successivo non rimanevano in piedi che le muraglie

perimetrali e quelle di spina. Dopo un serrato dibattito sulle sorti dell'edificio la Giunta Comunale presieduta dal Sindaco Aldo Fedeli decise, nel novembre del 1947, di ricostruirlo e contestualmente venne deliberato di procedere al suo ampliamento. A tal fine venne bandito un concorso al quale parteciparono 29 concorrenti. Su tutti prevalse il progetto di Raffaele Benatti (1913-1988) e di Guido Trojani (1912-1969), che ripropose, dopo più di un secolo, lo schema compositivo concepito da Gaetano Pinali, quasi a doveroso riconoscimento della lungimirante visione progettuale dell'erudito "dilettante" architetto veronese. Il plastico volume edilizio del duo Benatti/Trojani costituisce soprattutto per chi, come lo scrivente, è nato negli anni successivi alla sua edificazione un elemento urbano quasi acriticamente metabolizzato nel panorama architettonico cittadino. Non così deve essere stato per chi ha vissuto la vicenda dal vivo: è emblematica in tal senso la caustica testimonianza di Gian Lorenzo Mellini, contenuta nel testo (a cura di Giuseppe Franco Viviani, Fiorini 1973) che commemorava (!) la figura, allora recentemente scomparsa, dell'arch. Guido Trojani. Mellini senza peli sulla lingua, scrive un inequivocabile e stroncante giudizio critico sul moderno ampliamento (nel quale



non viene peraltro, risparmiata nemmeno l'originaria architettura ottocentesca del Barbieri): *"Così ora, anche più che allora, a ripensarci questo inserto, chiaramente non condiviso, nel suo aspetto trionfo e fradicio da cartapesta, mi appare come il colpo basso di un architetto burlone; quasi un monumento all'imbecillità, che ogni intelligenza autentica alla fine, non può non elevare in tempi duri, come erano quelli. Questo prolungamento, quasi surreale in senso dechirichiano, del progetto zarista del Barbieri (Verona come Pietroburgo) mi ritorna talvolta nella fantasia come un enorme barattolo coperto dall'etichetta gigante di qualche conservato; corrosiva immagine pop, non del tutto imprevista, a stare ai miei ricordi dei sali talvolta amari e sarcastici dell'autore, anche a proposito del proprio operato"*. Se la critica del Mellini risulta probabilmente eccessiva, è comunque significativo segnalare come i veronesi hanno nel tempo definito l'ampliamento con diversi epiteti, qualcuno perfino irrifribile, tra i quali forse il più noto e riportabile è quello che lo definisce bonariamente come *"la gobba"* (di Palazzo Barbieri, appunto). Il progetto vincitore probabilmente doveva, pur con tutti suoi limiti, essere in effetti il migliore fra le proposte uscite dal concorso. Significativa

è in tal senso l'anonima prospettiva di uno degli altri progetti. Marco Mulazzani, a proposito degli esiti concorsuali, nel suo saggio *"Il Novecento da Sant'Elia a Carlo Scarpa"* evidenzia che *"Tra gli altri progetti segnalati prevale una stanca ripetizione dei moduli linguistici del pittoresco – ad esempio nel progetto del Fagioli – mentre rimane isolata la proposta, altrettanto di maniera, di un "modernissimo" edificio in cemento e vetro tale da consentire ai passanti una visione quasi totale degli interni"*. Non si può del resto, per finire, non concordare sempre con il Mulazzani, che stemprando la critica del Mellini continua affermando, comunque, che nell'edificio del duo Benatti-Trojani *"... il difficile nodo del confronto con il passato – specie con quello più prossimo – è del tutto rimosso nella soluzione prescelta per la realizzazione che sembra direttamente rivolgersi ad una auratica età dell'ottocento veronese, sviluppando tuttavia il tema in modi epidermici e un poco distratti, come mostrano ad esempio, gli attacchi della nuova ala e l'edificio del Barbieri"*. n

¹ Tali vicende sono state studiate ed approfondite, tra gli altri, da Arturo Sandrini nel suo esemplare saggio *"Il primo ottocento dal neoclassicismo civile all'architettura della Restaurazione"* contenuto all'interno del volume *"L'architettura a Verona, dal periodo napoleonico all'età contemporanea"*.

² Sulla vicenda della Gran Guardia si è già potuto render conto in «av» 82 in occasione della recensione de *"Il Palazzo della Gran Guardia di Verona"*, Cierre edizioni, 2008, di Pierpaolo Brugnoli e Alberto Totolo.

³ In realtà sulla busta concorsuale con il nominativo dell'autore del progetto con il motto *"R 3"*, risulta il solo Raffaele Benatti.

⁴ Pubblicato nel volume celebrativo *"Il Consiglio Comunale di Verona, dieci secoli di storia"* a cura di P. Brugnoli, Verona 2002.



DAL VENETO 1

Premio Piccinato

di Federica Provoli

Alla figura di Luigi Piccinato, uno dei più importanti urbanisti italiani, legnaghese di origine, è intitolato un premio per l'Urbanistica e la Pianificazione Territoriale organizzato ogni anno dalla Regione Veneto. Nel mese di febbraio a Legnago presso l'Ex-Zuccherificio sono stati assegnati i riconoscimenti ed esposti in mostra i progetti selezionati per la quinta edizione del premio. Prima della consegna dei premi si è tenuto un convegno con, tra gli altri, il sintetico ma incisivo intervento di João Ferreira Nunes sull'architettura del paesaggio. Il volume "Progettare la qualità dello spazio" curato da Davide Longhi e dedicato alla mostra, raccoglie i progetti ammessi al concorso dal Comitato Scientifico (costituito da Marino Breganze, Roberto Casarin, Bruno Dolcetta, Renzo Gonzato, Vittorio Pollini, Francesco Sbetti e Romeo Toffano), divisi in tre sezioni: Amministrazioni, Progettisti, Giovani Progettisti.

Per la sezione Amministrazioni, il progetto decretato vincitore dalla Giuria (composta

da Angelo Tabaro, Ugo Soragni, João Ferreira Nunez e Alberto Miotto) è quello per il parco pubblico di San Donà di Piave di Cino Zucchi; mentre per la sezione Progettisti il progetto vincitore è l'eno-parking di Custoza di L. Carlo Palazzolo (cfr. «av» 83, pp. 73-74).

Passando in rassegna i progetti selezionati dal Comitato Scientifico ed esposti in mostra non si può fare a meno di notare che un buon numero di interventi riguardino piccolissime porzioni di città piuttosto che singoli edifici. Pur non essendoci dubbio sulla qualità degli interventi, ad un Premio che porta nel titolo le parole "urbanistica" e soprattutto "pianificazione territoriale" ci si aspetterebbe di trovare tutti progetti a scala ampia, che riguardino "paesaggio e strutture insediative del territorio veneto con particolare riferimento alla città, ai sistemi viari e del verde", come recita il bando.

DAVIDE LONGHI (A CURA DI),
**PROGETTARE LA QUALITÀ
 DELLO SPAZIO.**
 PREMIO PER L'URBANISTICA
 E LA PIANIFICAZIONE
 TERRITORIALE
 LUIGI PICCINATO.
 QUINTA EDIZIONE.

Probabilmente i cambiamenti in corso dovuti alla recente entrata in vigore della nuova legge regionale in materia di pianificazione territoriale hanno parzialmente influito sulla tipologia delle proposte progettuali presentate al concorso oltre, indubbiamente, al livello d'astrazione dei piani e programmi che li rende meno immediati da rappresentare, giudicare ed esporre. Viene, comunque, il dubbio che la pianificazione territoriale, urbanistica e ambientale faccia ancora fatica ad entrare a pieno titolo tra i temi della progettazione. Accade di incontrare, sparsi nel territorio, progetti interessanti e validi nella loro individualità, ma troppo spesso si nota anche la mancanza di uno sguardo complessivo, di una pianificazione territoriale attenta e sensibile che guidi le trasformazioni, che disegni la città, prima ancora che le sue singole parti: uno sguardo d'insieme che sia capace di interpretare il territorio attraverso le sue trasformazioni. Questo è forse imputabile al fatto che la pianificazione territoriale, più di ogni altro settore della progettazione, deve fare i conti con pubblica amministrazione e politica, ambiti che sono regolati da logiche proprie. n



DAL VENETO 2

Architetti under 40

di Federica Provoli

Ottobre 2009, *XII Biental de Arquitectura de Buenos Aires*: è in mostra una selezione di opere realizzate in Veneto da architetti di età inferiore ai quarant'anni al momento della progettazione. Dopo aver partecipato a questa manifestazione, la Regione Veneto ha dedicato l'Agenda 2010, formato Moleskine, ai contenuti della mostra, curata da Rinio Bruttomesso. Fanno parte della selezione, operata da un comitato composto da Guido Beltramini, Rinio Bruttomesso, Giuseppe Cappochin, Alberto Cecchetto e Paola Pierotti, sedici



progetti di qualità realizzati in un territorio, quello veneto appunto, che nella stragrande maggioranza dei casi è fatto di aggregati spesso informi di edifici, privi di un effettivo controllo e di una visione d'insieme. Gli esempi presentati nell'Agenda sono episodi puntuali, calati nella realtà che professionalmente ognuno di noi vive tutti i giorni, ma che cercano, ciascuno a suo modo, di dare una risposta di qualità architettonica ai vari temi progettuali affrontati, che non hanno valore solo in sé ma hanno anche la capacità di valorizzare il contesto in cui vengono inseriti. Tra i sedici progetti sparsi nel territorio veneto troviamo quattro realizzazioni veronesi, in ordine di apparizione: la mensa e centro polifunzionale a Dossobuono di Camillo Botticini e Giulia De Appolonia (cfr. «av» 83, pp. 24-29); il nuovo mercato delle ciliegie a San Martino Buon Albergo di Alberto Burro e Alessandra Bertoldi (cfr. «av» 78, pp. 61-62); la cantina vinicola Gorgo a Custoza di Filippo Bricolo e Francesca Falsarella; e infine il Mod05 Living Hotel a Sandrà di Enrica Mosciaro (cfr. «av» 83, pp. 48-55). Indubbiamente, esempi positivi come quelli sopra citati, possono contribuire ad innalzare la qualità e a creare un fenomeno di concorrenza positiva ed emulazione capace di spingere a rimodellare e ripensare

NELLA PAGINA PRECEDENTE:
VENETO UNDER 40,
PROGETTARE LA QUALITÀ DELLO SPAZIO.
PREMIO PER L'URBANISTICA
E LA PIANIFICAZIONE TERRITORIALE
LUIGI PICCINATO.
QUINTA EDIZIONE.



gli scenari territoriali, come autorevolmente sostiene Alberto Cecchetto nel contributo presente nell'Agenda 2010. Ma, facendo un passo indietro e guardandosi attorno, verrebbe innanzitutto da chiedersi perché il paesaggio del nostro Veneto sia, salvo rare eccezioni, come quelle mostrate nell'agenda, costellato di edifici figli della speculazione e di luoghi dal carattere indefinito.

Nella realizzazione di un progetto, a qualsiasi scala di intervento, oltre alle capacità del singolo progettista, entrano in gioco altri fondamentali elementi quali la committenza, i vincoli dettati dalla normativa, la schiacciante burocrazia. Progetti come quelli esposti a Buenos Aires sono la dimostrazione che, quando tutti gli elementi concorrono per raggiungere un unico scopo finale e si crea una buona sinergia tra i vari attori, i risultati sono ottimi. Complimenti, dunque, ai meritevoli colleghi e alla loro capacità di portare a casa il risultato! n

RECENSIONI

Saper mostrare: l'esempio di Castelveccchio

di Andrea Benasi

L'allestimento di un museo presenta per il progettista due tensioni opposte e spesso difficilmente conciliabili: la prima si concretizza, progettando un allestimento, nel cercare di creare qualcosa di parzialmente concluso in sé, dove l'oggetto esposto diventa un elemento accessorio ma non più il fine espositivo, la seconda è invece rappresentata dalla ricerca della migliore soluzione per fare apparire l'opera esposta come reale e totale protagonista dello spazio museografico.

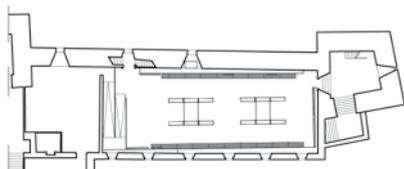
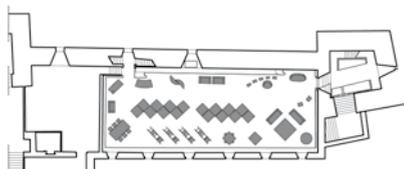
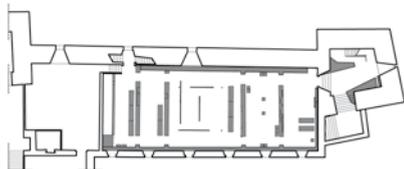
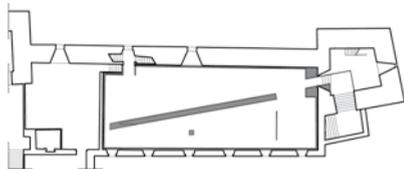
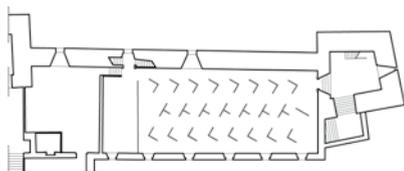
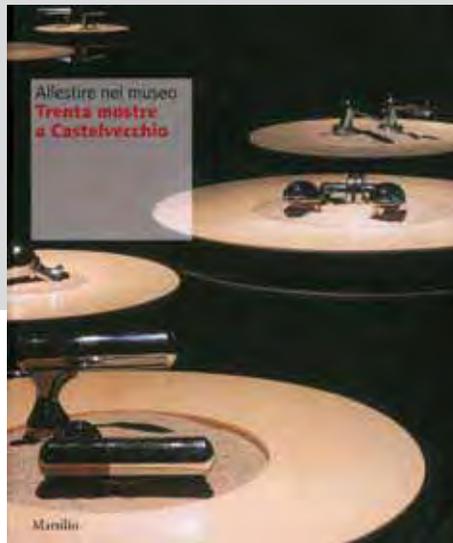
A questo proposito l'architetto giapponese Taniguchi, parlando dell'ammodernamento e ampliamento del MOMA si congedò da un'intervista con questa battuta: "datemi parecchi soldi e creerò un bel museo, datemi molti più soldi e il museo scomparirà", frase piuttosto emblematica

(spese a parte) sul ruolo e valore del museo - e quindi anche dell'allestimento - che mostra se stesso e le opere che contiene.

Anche Castelveccchio ha vissuto parte di questo doppio destino di un apparato espositivo.

Uno spunto interessante che appare soffermandoci sull'analisi delle realizzazioni di questo libro è come ciascuna di esse, progettando un diverso spazio espositivo, abbia saputo influire sullo spazio museale, facendo quindi diventare Castelveccchio una sorta di laboratorio architettonico, un particolare work in progress.

Il volume raccoglie trenta allestimenti, trenta interpretazioni dello spazio di Sala Boggian al Museo di Castelveccchio di Verona, realizzati dal 1986 al 2009, ciascuno con un proprio carattere e capace di evidenziare una interpretazione personale del saper mostrare dei diversi architetti. Si tratta di una straordinaria occasione di rilettura dello stretto rapporto tra museo, città e territorio: una sorta di racconto visivo degli allestimenti espositivi che valorizzano le collezioni e i risultati



delle inedite ricerche che hanno prodotto le mostre.

Ciascun progetto è presentato da un'introduzione che brevemente illustra la storia e le motivazioni che hanno portato alla realizzazione della mostra, le finalità e le caratteristiche che si pongono alla base dell'allestimento, in relazione al tipo di opere presentate ed una parte descrittiva dello stesso. Il tutto accompagnato da alcune foto che mostrano gli spazi e gli elementi più significativi dell'allestimento e da una planimetria che individua il sistema espositivo ed i percorsi nella Sala Boggian.

La sequenza di progetti è preceduta da un intervento di Paola Marini, direttrice del museo, e da tre saggi critici. Il primo di Sergio Polano che precisa tra i vari temi come l'Italia sia probabilmente il paese che maggiormente abbia sviluppato la cultura dell'allestimento, ma al contempo non abbia saputo garantire

un analogo livello per quel che riguarda la documentazione degli stessi.

Il secondo saggio, di Alba Di Lieto, traccia un'eloquente storia critica degli sviluppi delle modalità espositive nel museo veronese, mentre il terzo, di Filippo Bricolo, si addentra in una brillante analisi delle mostre tenute nel giardino del museo, e del sistema espositivo che di per sé stesso si presenta come un museo prima del museo; individua inoltre una forte eterogeneità nei programmi museologici legati ad una spiccata sperimentazione, caratteristiche che fanno di ogni mostra una sorta di palingenesi del museo stesso.

Termina il volume una tavola comparativa dei vari allestimenti, seguita dall'elenco delle mostre. ▢



LIBRI

Su Piero Gazzola

di Alba Di Lieto e Michela Morgante

Il volume, edito da Cierre edizioni, raccoglie, riorganizzandoli e corredandoli con una ricca iconografia, i contributi di due giorni del Convegno internazionale di Studi Piero Gazzola. *Una strategia per i beni architettonici nel secondo Novecento. Conoscenza, tutela e valorizzazione nel contesto italiano e internazionale*, in cui si sono alternati una quarantina di interventi di specialisti da diversi ambiti, accanto a testimoni e diretti collaboratori di Gazzola. I relatori hanno affrontato, attraverso ricerche per lo più inedite, i diversi e molteplici aspetti dell'opera dell'architetto piacentino, lungo un arco temporale dagli anni Trenta al 1979, anno della sua scomparsa.

Organizzato intorno a cinque macro aree, il volume illustra: gli anni della formazione al Politecnico milanese e gli esordi presso la Soprintendenza della Sicilia orientale (primo capitolo); l'intensa attività di ricostruzione nel primo dopoguerra, svolta presso la Soprintendenza veronese e nell'intera area di competenza, tra Milano, Brescia e Mantova (secondo capitolo); la storiografia,

la museografia e l'insegnamento, in ambito non solo universitario (terzo capitolo); la tutela dei centri storici, la catalogazione e la cooperazione internazionale (quarto capitolo); per concludere con il cuore dell'attività di Gazzola, la teoria e la prassi del restauro monumentale, con particolare attenzione verso alcuni casi emblematici come il restauro del Duomo di Crema e la stesura della Carta del Restauro di Venezia (quinto capitolo). Il volume si chiude con gli interventi presentati al convegno sotto forma di poster, relativi ad aspetti monografici.

La figura di Gazzola è stata collocata criticamente in un quadro generale della cultura architettonica italiana di radice ottocentesca, che colloca il tecnico-intellettuale in una lunga scia di protagonisti della mise en valeur del patrimonio culturale italiano, da Camillo Boito a Gustavo Giovannoni. Punto di partenza inevitabile è il percorso formativo di Gazzola nell'ambiente milanese del Politecnico, dove, accanto a coetanei come Liliana

Grassi, assimila il magistero di Gaetano Moretti e Ambrogio Annoni. Nel cogliere un simbolico passaggio di consegne tra il maestro e l'allievo, che ne "erediterà" la cattedra di Restauro al Politecnico, emerge il ruolo svolto da Piero Gazzola nella città ambrosiana del secondo dopoguerra. Gazzola tende costantemente alla reintegrazione del paesaggio urbano e alla traduzione pratica dell'enunciato "com'era e dov'era".

Verona offre l'occasione di "difendere l'arte in guerra" e diventa in seguito, drammaticamente colpita dagli eventi bellici, "laboratorio della ricostruzione". Emerge, come nel caso della ricostruzione dei ponti, tutta la complessità degli aspetti affrontati, la difficoltà di conciliare la ricerca filologica e l'applicazione rigorosa delle tecniche antiche con l'assunzione di istanze di "artisticità" nel risultato finale. Negli anni del boom edilizio, l'opera di tutela viene da Gazzola concepita e attuata attraverso azioni di salvaguardia sul "paesaggio culturale", ponendo il vincolo paesaggistico o la "dichiarazione di notevole interesse pubblico" a integrazione dei piani urbanistici per complessi paesaggistici di straordinaria importanza e valore nella provincia di Verona e sul lago di Garda. L'impegno per la difesa del volto

A CURA DI ALBA DI LIETO
E MICHELA MORGANTE
**PIERO GAZZOLA. UNA STRATEGIA
PER I BENI ARCHITETTONICI
NEL SECONDO NOVECENTO**
CIERRE EDIZIONI, VERONA 2009

storico della città è stato da lui messo in atto coinvolgendo la società civile e le maggiori istituzioni culturali dell'epoca: l'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere, le nascenti istituzioni come Italia Nostra, oltre a promuovere e fondare l'Istituto di Studi Storici Veronesi e la Fondazione Museo Miniscalchi Erizzo. A completamento del quadro dell'esperienza veronese, viene fatto cenno a un filone poco investigato, quello della museografia: oltre ad aver realizzato il Museo Capitolare, l'incondizionato appoggio di Gazzola a un architetto "irregolare" come Carlo Scarpa permise la realizzazione di un'opera di inestimabile valenza come il restauro di Castelvecchio, incidendo in modo significativo sulla prassi del restauro.

Alla paziente operazione di mosaicatura dell'attività gazzoliana condotta in occasione di questo convegno ha concorso significativamente anche l'approfondimento dei suoi pionieristici studi storiografici nel campo dell'architettura.

Negli anni Trenta, sull'architetto rinascimentale piacentino Alessio Tramello, apprezzati dall'indiscusso maestro Adolfo Venturi; negli anni Sessanta sul rinascimento veronese rivisto attraverso una lettura "proto barocca" che aprirà ai

IL VOLUME RACCOGLIE GLI ATTI
DEL CONVEGNO DEDICATO
ALLA FIGURA E ALL'OPERA
DI **PIERO GAZZOLA (1908-1979)**,
IN OCCASIONE DEL CENTENARIO
DELLA NASCITA

successivi studi verso il Seicento di studiosi di architettura ma anche di storici dell'arte come Licisco Magagnato.

Per primo Gazzola propone una mostra di architettura storica rivolta al grande pubblico, in grado di riportare la figura di un protagonista come Michele Sanmicheli nel panorama nazionale del tardo Rinascimento.

Confinante con la didattica, è pure l'attività di Gazzola presso il CISA, dal 1959 al 1979: oltre a essere membro del Consiglio scientifico, lo studioso dà un significativo contributo in termini di conservazione del patrimonio e rapporti internazionali, collaborando costantemente al Bollettino del Centro Palladiano.

A questa attività va accostata la fondazione e direzione di riviste culturali, attraverso le quali promuove tra gli altri uno specifico filone di studi castellogici, come autonoma disciplina storico architettonica dove confluiscono temi di paesaggio, restauro e urbanistica.

La valenza dell'insegnamento e della inesauribile lectio di Piero Gazzola sono state testimoniate al convegno da alcuni diretti collaboratori che, a distanza di anni, sono depositari della sua lezione (Liberio Cecchini, Mario Federico Roggero, Gianni Perbellini).

Il volume è stato presentato il 21 maggio 2010 da Andrea Alberti, Soprintendente per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Verona, Rovigo e Vicenza, alla presenza delle due curatrici.

Hanno introdotto la presentazione Claudia Lucchetta - Regione del Veneto, Erminia Perbellini - Assessore alla Cultura, Comune di Verona, e Paola Marini - Presidente del Comitato regionale per le celebrazioni del centenario della nascita di Piero Gazzola. Con l'intento di restituire alla memoria collettiva la figura e l'opera di uno dei protagonisti della ricostruzione italiana del dopoguerra, in questa giornata viene inaugurata la sala conferenze della Soprintendenza, dedicata a Piero Gazzola. n

odeon



BARBARA BOGONI (A CURA DI)
LIBERO CECCHINI. NATURA E
ARCHEOLOGIA AL FONDAMENTO
DELL'ARCHITETTURA
ALINEA, 2009

RECENSIONI

Libero Cecchini, o del costruire con le circostanze

di Amanzio Farris

Colmando una lacuna che perdurava da ormai troppo tempo, la monografia sull'architetto veronese Libero Cecchini curata da Barbara Bogoni ha il merito di porre finalmente alla portata della conoscenza e dell'interesse di un largo pubblico l'esito del lavoro denso e appassionato di una vita trascorsa a costruire spazi e luoghi per l'abitare individuale e collettivo.

Sempre impegnato ad non interrompere mai il procedere concentrato e continuo della sua attività ed investendo in questo tutte le risorse di tempo ed energia, lo schivo decano degli architetti veronesi è risultato sempre accuratamente lontano dal clamore e dalla ribalta della pubblicistica specializzata, e questo può spiegare la sorpresa nello scoprire - scorrendo il lunghissimo elenco dei progetti ma soprattutto delle realizzazioni - proprio in lui l'insospettato autore di numerose ed importanti parti di città e di territorio

veronese e non solo. Approfittando della possibilità di sguardo d'insieme concessa dal volume, nel vedere i risultati di oltre sessant'anni di intensa professione, pare emergere con chiarezza come architetture tra loro diverse, non per il semplice gusto della differenza, ma perché capaci di riconoscere in ogni occasione circostanze e ragioni fondative differenti - dagli interventi nel cuore della città storica di Verona alle residenze nelle pieghe del paesaggio dei laghi o dei monti, sino alla cittadella museale di Cagliari -, siano

comunque tutte collegate dal *fil rouge* di una proficua insistenza su alcune medesime preoccupazioni, costituendo i pezzi di una ricerca paziente e continua in cui l'autore è ritornato sovente sugli stessi temi e concetti, verificandoli sperimentalmente e, senza lasciarsi distrarre da altro, mettendo alla prova la loro validità e tenuta occasione dopo occasione.

Sostenuto sempre da una sensibilità personalissima nel leggere i luoghi ed intuirne le potenzialità trasformative, su tutto emerge la straordinaria attitudine di Cecchini ad eleggere gli elementi dell'esistente - siano essi un albero, una roccia, una antica muratura o una traccia archeologica - quali punti di appoggio da cui muovere nello sviluppo del progetto: un processo sempre teso, quindi, a promuovere un ragionamento sulla natura particolare del sito e sulle preesistenze, in modo che la nascente organizzazione spaziale, nel conformarsi in rapporto a questi elementi incontrati, fosse capace di valorizzarli, inglobandoli in un nuovo sistema di relazioni più ricco ed ampio, facendo così strategicamente prevalere l'invenzione topologica sull'affermazione tipologica. Senza che questa attitudine al progetto diventasse mai una mozione volta ad assimilare il nuovo all'esistente, questo



procedere raccogliendo suggerimenti di Cecchini è sempre stato sorretto dalla convinzione quasi morale - e da lui tenacemente difesa anche in difficili situazioni di ostilità preconcepita - che i nuovi interventi dovessero approfittare delle possibilità tecniche e materiali disponibili, e farsi dunque carico di affermare schiettamente la propria originale espressione di intervento contemporaneo cosciente di sé e capace di affiancarsi in modo significativo e senza complessi di inferiorità alle presenze stratificate del passato.

Questa interpretazione delle presenze archeologiche come parte utile, attivamente partecipanti alla vita del presente e coinvolte nella formazione delle qualità tattili e atmosferiche dello spazio, ha permesso a Cecchini di dare forma a quei suoi caratteristici accostamenti diretti tra materie lontanissime per età e consistenza - in questo peraltro sorretto da una sicura, profonda e diretta conoscenza dei materiali, del loro comportamento statico e del loro impiego espressivo - in un energico gioco di opposizioni capace di mettere in moto tensioni e quindi dotare i suoi ambienti di straordinarie profondità temporali. Della presenza di questi temi continuamente riverificati e riscritti ad ogni

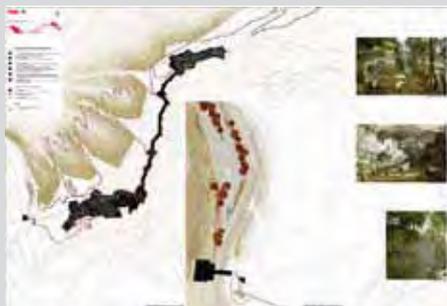


opportuna occasione, si fa testimone la stessa organizzazione testuale della monografia, che scarta la consuetudine dell'ordinamento cronologico per individuare una serie di ambiti tematici all'interno dei quali presentare architetture magari lontane per data, destinazione funzionale o ambito geografico, ma vicine per affinità nello specifico del principio generatore.

Proprio questa spigliata interpretazione analitica per caratteri - se può essere mosso un appunto ad una operazione editoriale decisamente molto positiva - sembra però sottrarre incisività al necessario tentativo di riannodare l'insieme di osservazioni acute e puntuali, ma sempre relative alla particolarità di un singolo lavoro o aspetto compositivo, per lasciare quindi incerta l'impostazione di un giudizio critico complessivo sull'opera di Cecchini, e quindi sul suo valore specifico in relazione al quadro più generale dell'architettura italiana della seconda metà del novecento. Se vista in questa ottica d'insieme, la peculiare posizione concettuale del

progettare di Cecchini si distingue per non partire mai da una intenzione figurativa aprioristica, e dunque lasciare le figure apparire liberamente durante il processo di elaborazione progettuale: un fenomeno di autentica scoperta delle figure nel procedere del lavoro creativo che è lontanissimo da qualsiasi formulazione schematica o modellistica.

Questo voler considerare la forma come un problema di cui la soluzione non va anticipata sbrigativamente o prima di avere esplorato a fondo il tema e le sue problematiche - e molte delle attuali architetture hanno in questa volontà di anticipazione il segno della loro debolezza -, spiega l'aspetto decisamente anticlassico delle sue figure, mai perfettamente concluse e levigate, in taluni casi persino irrisolte, che vanno necessariamente considerate come conseguenze di quel particolare gioco di priorità concettuali sopra sottolineato. Assecondando una conformazione di spazi in relazione alle caratteristiche topografiche o archeologiche incontrate, le composizioni del progettista veronese



sembrano quindi disciogliersi in un'idea complessiva di *landscape* più che di singolo oggetto, facendo scorgere dietro l'asprezza di alcune soluzioni la vitalità di un assetto nervoso ed in tensione, che è espressione esterna delle forze vive e pulsanti che dal proprio interno le hanno generate: in questo Cecchini è progettista di spazi vissuti più che di volumi, e le sue opere portano immediata la conseguenza visiva di questa vigorosa 'diversità' che trova pochissime analogie nella vicenda architettonica moderna nazionale.

Del resto, queste architetture sembrano tanto più interessanti non solo in quanto originale patrimonio progettuale che chiede di essere tutelato doverosamente e di essere reinvestito per tutti quegli spunti operativi che vi sono suggeriti, ma forse anche perché in quelle ipotesi - talora imperfette, aspre ma sempre tese e vigorose - ci pare di ritrovare trasferiti nella materia quei tratti distintivi di quella diretta e calda umanità che contraddistinguono, prima ancora dell'architetto, l'uomo Libero Cecchini. □

CONCORSI

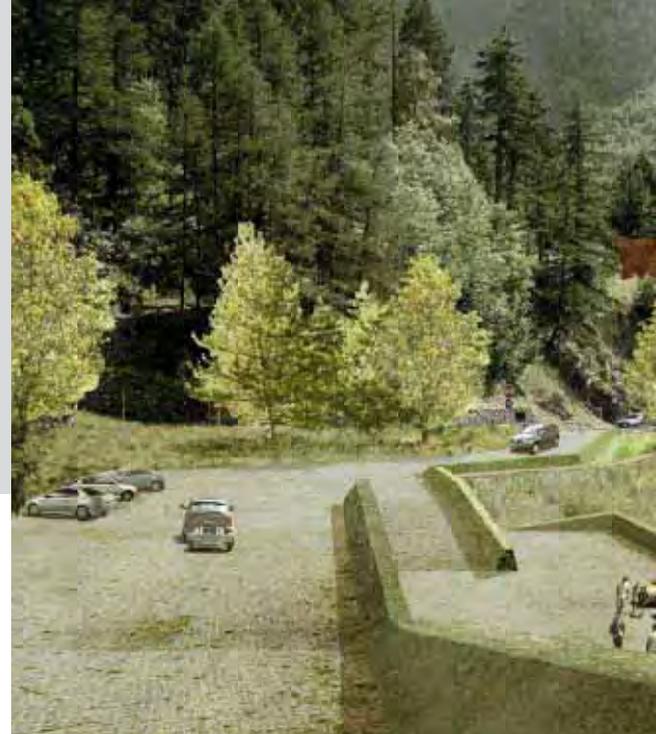
Il Drago e la Montagna

di Roberto Carollo

Non manca certo di suggestione il titolo del Concorso internazionale di idee per il recupero della fortezza di Fenestrelle – la più grande fortezza alpina d'Europa costruita in Piemonte a partire dal XIV fino al XIX secolo, prima dai francesi e poi dai sabaudi.

Forse i promotori del bando – la Provincia di Torino in collaborazione con l'Ordine degli architetti – già volevano alludere al vigore (e al rigore) che avrebbe richiesto, nel deprimente panorama dei concorsi di architettura italiani, assicurare all'intero percorso tecnico-amministrativo adeguata efficacia e coerenza. I fatti sembrano per ora confermarlo: giugno 2008 pubblicazione del bando, in occasione del XXIII UIA World Congress svoltosi al Lingotto; consegna degli elaborati entro l'otto settembre e proclamazione il nove ottobre.

Alla fine dello stesso mese veniva affidato l'incarico del progetto definitivo ed esecutivo al gruppo vincitore, coordinato da Fiorenzo Meneghelli con João Ferreira



Nunes (PROAP).

Sembra quindi destinata ad avere fortuna la collaborazione "non occasionale" tra l'architetto veronese, esperto di architettura militare, ed il paesaggista portoghese – noto da tempo al pubblico internazionale grazie al Parco del Tejo, realizzato in occasione dell'EXPO 98 di Lisbona. Nunes opera oggi in tutta Europa, in Africa e da qualche anno anche in Italia, dove ha consolidato una collaborazione didattica con lo IUAV e dove partecipa a molti concorsi, con risultati lusinghieri. Malauguratamente pochi restano ancora gli incarichi; tra questi il Parco urbano di Ferrara, mentre non è chiaro il destino del progetto – anch'esso vincitore di un concorso internazionale – per il Parco Forlanini a Milano, con Gonçalo Byrne. Gli obiettivi del concorso di Fenestrelle erano la salvaguardia del complesso architettonico e dell'intero sistema ambientale e paesaggistico; l'individuazione



CONCORSO INTERNAZIONALE DI IDEE
PER IL RECUPERO DELLA FORTEZZA
DI FENESTRELLE 2008
PROGETTO:
FIorenzo MENEGHELLI,
JOÃO FERREIRA NUNES (PROAP)

di scenari di vita contemporanea e di destinazioni compatibili con l'edificio storico, necessari a perpetuarne vitalità e conservazione; il recupero della Ridotta Carlo Alberto quale nuovo accesso alla fortezza, punto di accoglienza ed informazione.

La proposta di Meneghelli e Nunes assume – come emerge dal giudizio della giuria internazionale – un'ampia visione territoriale individuando un network tra le fortezze europee, dall'Atlantico al Mediterraneo, accogliendo strategie di valorizzazione transfrontaliere (Francia-Italia, progetto comunitario le sentinelle delle Alpi) fino a giungere alla rete delle fortezze alpine Sabaude tra Val di Susa e Val Chisone. Il progetto restituisce alla fortificazione un ruolo strutturante nella lettura del paesaggio. I manufatti diventano punti di appoggio per il recupero della rete dei camminamenti militari come proposta di una mobilità lenta, reinvenzione della

relazione con lo spazio e il tempo naturali, reintroduzione di una nuova presenza umana nella montagna.

È un tema che ci sta molto a cuore, quello della tutela e del recupero delle fortificazioni nel quadro di una strategia generale per la salvaguardia e la valorizzazione del paesaggio che le accoglie; e non manca di suscitare una riflessione un po' sconsolata, rivolta al grandioso patrimonio architettonico militare di Verona – iscritto dal 2000 alla World Heritage List Unesco, proprio in quanto «... rappresenta in modo eccezionale il concetto della città fortificata in più tappe caratteristico della storia europea».

Dobbiamo testardamente ricordare le opportunità che offre in termini turistici ed economici ma, prima ancora, il ruolo che può assumere nella ri-costruzione di un'identità e nell'elaborazione di una rinnovata consapevolezza della complessità, della stratificazione, della ricchezza che sono racchiuse nel paesaggio storico e naturale in cui siamo immersi. Anche quando le tracce si fanno deboli, invisibili, nascoste o cancellate dalla protervia della città contemporanea, dalle sue frenesie e dalla sua sciatteria. Augurando buon lavoro ai "piemontesi" continuiamo nel frattempo ad auspicare



che anche Verona e la sua provincia sappiano coniugare una visione strategica lungimirante e una tempestiva azione di recupero e di valorizzazione del grandioso patrimonio architettonico militare che il passato ci ha lasciato in custodia. Non possiamo perdere opportunità come quelle che vengono oggi offerte dalle grandi trasformazioni che interessano la città, prima fra tutte quella del vasto compendio delle ex-caserme Santa Marta e Passalacqua – dove il progetto del verde e degli spazi aperti non possono non interrogarsi e porre le basi progettuali e metodologiche per il futuro Parco delle Mura Magistrali. ▢



PROGETTO:
 DOMENICO PIEMONTE,
 KATERINA SAMSARELOU
 COLLABORATORI:
 LUCA BAIALARDO,
 FRANCESCO STEFANINI,
 PAOLO MASELLI



02 costruzione permanente in calcestruzzo



03 struttura strutturale metallica



04 posizionamento serra sperimentale



05 solai e tamponamenti a secco (elaborazione-stoccaggio / farm)



05 solai e tamponamenti a secco (servizi)



CONCORSI
Che fare del relitto?
Un concorso atipico

di Ilaria Zampini

Sono passati più di quarant'anni da quando, nel 1968, la ditta Officine Meccaniche Brevetti Bartolini acquistava un'area nel comune di Sona, adiacente alla Strada Statale 11 Gardesana, con l'intento di costruirvi un capannone industriale. In corso d'opera, per sopraggiunti problemi di liquidità e controversie con il Comune, i lavori vengono interrotti e il capannone viene completato solo in parte. La struttura in ferro è stata terminata solo per metà, 40 x 80 metri per 3.200 mq, la parte incompleta ha i pilastri innalzati, ma è priva di pavimentazione e copertura. Nel corso degli anni vengono presentati alcuni progetti per l'ultimazione dell'opera e si avvia una

corrispondenza con le amministrazioni che si sono succedute, ma la situazione rimane invariata e il progetto resta incompiuto. Il relitto della struttura in ferro è diventato nel frattempo una presenza familiare per gli automobilisti in coda lungo la Statale che ne scorgono la mole, o per chi si avventura in scorribande notturne tra le rovine arrugginite, in cerca di piaceri non sempre leciti. Nel 2008 la O.M.B.B. nella persona della sig.ra Marisa Bertolini, decide di bandire un concorso di idee, aggiudicato l'anno seguente, per il riutilizzo di ciò che resta del capannone incompiuto e dell'area circostante, con la richiesta di un mix funzionale di attività industriali o artigianali a basso impatto ambientale, legate alla produzione di energia alternativa, di strutture florovivaistiche all'aperto o in serra e allevamenti di cavalli, con possibilità di fruizione a scopi anche culturali ed educativi. Tra i 36 progetti pervenuti è risultato vincitore il progetto di Domenico Piemonte e Katerina Samsarelou, titolari dello studio PiSaA con sede a Barcellona. Ai posti d'onore si sono piazzati Roberto Borsaro (VR) e Laura Serafini (MI), seguiti dal progetto dello Studio Associato Tadi di Lodi.

odeon



Domenico Piemonte, veronese di origine ed iscritto al nostro Albo, è stato allievo di Carlos Ferrater con cui continua a collaborare, ed è un tipico esponente di quella generazione Erasmus che dall'estero porta una ventata di internazionalismo e originalità nella terra d'origine.



Il progetto per Sona è improntato a criteri di ecosostenibilità e di risparmio energetico, elementi fondamentali al fine di minimizzare l'impatto sull'ambiente assicurando al contempo la sostenibilità dell'intervento. Il capannone viene organizzato in tre zone principali: elaborazione-stoccaggio, servizi e farm, attraverso una serie di elementi che sono scanditi dalla maglia modulare esistente. Su una spina centrale dedicata ai percorsi orizzontali e verticali e ai servizi, realizzata in c.a, si innesta una struttura metallica su cui a loro volta sono ancorati "a secco" i moduli destinati alle differenti attività, improntati ad un criterio di flessibilità. La spina dei servizi è la parte più pubblica del complesso, partendo da uno spazio per rappresentazioni e spettacoli al piano terra e salendo lungo una rampa ai piani superiori con aule e un percorso espositivo, che si conclude con caffetteria e ristorante. Un'ampia terrazza dà la possibilità di usufruire nella bella stagione della vista sull'intero territorio. A coronamento, una serra per coltivazioni sperimentali attraversa longitudinalmente

l'intero edificio.

A nord del capannone, posizionamento dettato da motivi funzionali e bioclimatici, sono previste le stalle per i cavalli direttamente collegate al maneggio interno, e l'ovile, in corrispondenza dell'area destinata al pascolo in luogo della porzione di capannone non realizzata.

Tutto il complesso dal punto di vista energetico è previsto sia completamente autosufficiente. La produzione di energia rinnovabile è affidata ad un impianto di biogas, preferito a soluzioni quali pannelli solari termici e/o fotovoltaici, in quanto maggiormente economica e di minor impatto ambientale, utilizzando liquami e letami animali, residui delle colture derivanti dall'area e scarti agroindustriali e organici. L'intento è quello di realizzare una fattoria che inizi e concluda il ciclo naturale al suo interno, anche con scopi didattici. n



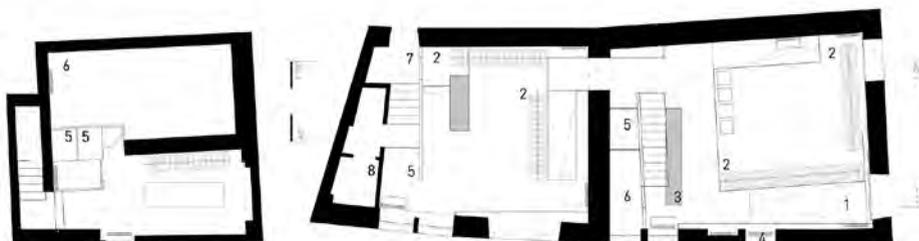
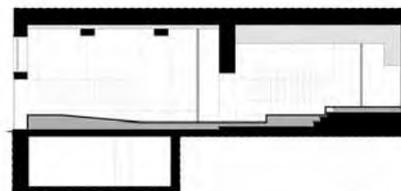
PROGETTI

Shopping d'autore

di Lorenzo Marconato

Due esempi tra i moltissimi che punteggiano l'orizzonte a quota zero dei centri antichi della nostra città, e non solo, propongono un'interpretazione progettuale autentica e non serializzata sugli standard delle grandi catene di distribuzione dei luoghi per il commercio.

Situato in via IV Spade nel centro di Verona, il negozio di abbigliamento Slam Jam è stato realizzato nel 2006 su progetto dell'Arch. Antonio Ravalli di Ferrara. Si tratta essenzialmente di un allestimento di interni di uno spazio commerciale, di circa 150 mq, disposto su due livelli: piano interrato – magazzino – e terra – esposizione – prospiciente la via con due vetrine. L'interno dell'edificio, vincolato dalla Soprintendenza, fa bella mostra di se con i solai lignei decorati che costituiscono l'alto piano di copertura dei due vani del pian terreno, ove l'autore, con l'intento di creare spazi e percorsi d'esposizione differiti,



SLAM JAM STORE VERONA

PROGETTO ARCHITETTONICO E DL:

ANTONIO RAVALLI

CON:

MAURO CREPALDI, SIMONE PELLICONI,

ELIA PERBELLINI, ENRICO PASTI

PROGETTO ILLUMINAZIONE:

VIABIZZUNO

FOTOGRAFIE:

MUSTAFA SABBAGH

senza dover però ricorrere ad elementi di separazione verticali che compromettano la percezione integrale dei vani originali, affida al preciso taglio dei piani orizzontali e delle rampe, la guida del visitatore.

Grazie al trattamento delle pedane, al succedersi dei livelli, alla negazione della quota zero, l'architetto distingue ed ordina pregevoli e contenuti non-luoghi, ciascuno ben determinato, ma parte di un sistema di totale ed immediata percepibilità. La rete degli impianti di controllo ambientale preesistente è tutta argutamente raccolta al di sotto delle pedane e tradita soltanto dalla presenza di alcune forature.

Ad evidenziare il ruolo fondamentale delle pedane è la loro indipendenza cromatica – sono infatti realizzate in listoni di legno tagliati a sega – parte integrante di un gioco di bicromia basato sul contrasto con il colore assai scuro di solai e delle pareti, graffiate dal tocco magico di una scopa di saggina. A supporto di questa strategia progettuale e cromatica va l'ottimo lavoro svolto dagli elementi illuminanti.

A proposito di luci, la validità dell'opera di un buon architetto la si nota ancor meglio





FOTO: DARIO AIO

proprio quando è messa sotto la spesso accecante luce del low budget. Aperto all'inizio del 2010 in via Cappello, il negozio Camper di Verona si aggiunge ad una vera e propria collezione di interni d'autore che il marchio spagnolo di calzature sta creando. In realtà, lo spazio veronese ricalca in tutto un prototipo realizzato a Berlino da Konstantin Grcic, designer di fama internazionale il cui brand viene ostentato con orgoglio anche agli avventori locali. Anche in questo caso, l'allestimento si basa su pochi, essenziali elementi: una serie di muricci-espositori gradonati rivestiti di ceramica verde brillante, disposti come arredi fissi nei due vani del negozio valorizzati dai solai a vista, oltre a dei graticci metallici nella parte superiore delle pareti con alcune caricaturali erbe sintetiche, a ricreare un'atmosfera di eterna primavera. n

INCONTRI

Primavera veronese: Manuel Aires Mateus a Castelvecchio

di Roberto Carollo

Abbiamo tutti apprezzato – non senza una certa sorpresa – l'incalzante sequenza di appuntamenti con alcuni noti protagonisti dell'architettura nazionale ed internazionale che Verona ha ospitato nel mese di maggio: Mario Botta (Veronafiore, 30 aprile), Manuel Mateus (Sala Boggian a Castelvecchio, 4 maggio), Cino Zucchi (auditorium della Società Cattolica, 8 maggio) e Massimo Carmassi (Silos di Ponente, 14 maggio). La serata con Manuel Rocha de Aires Mateus (Lisbona, 1963) – presentato da Vincenzo Pavan, dopo un'intensa giornata che li aveva visti nel pomeriggio alla Facoltà di architettura di Ferrara – è stata promossa da Veronafiore nell'ambito delle attività culturali della 45ª edizione di Marmomacc, con il concorso del Comune di Verona e del nostro Ordine professionale. Attivo nella capitale portoghese, a 20 anni Mateus collaborava con Gonçalo Byrne, a 25 apriva il proprio studio con il fratello Francisco, a 35 già rappresentava una

figura di rilievo nel panorama culturale del suo paese, avendo realizzato opere pubbliche e private significative al punto da portarlo ancora molto giovane alla ribalta dell'architettura internazionale.

Molti di noi l'hanno conosciuto grazie alla residenza per studenti di Coimbra (1999) e al Rettorato della Universidade Nova di Lisbona (1998-2001), due progetti con molte reciproche affinità che rappresentano una declinazione del modernismo depurata da ogni forma di radicalismo o ideologia; espressione di una nuova generazione disincantata e pragmatica, ma colta e responsabile, che si è fatta largo con discrezione tra le macerie del postmodernismo e del decostruttivismo degli anni ottanta e novanta.

Oggi Manuel Aires Mateus sembra aver decisamente imboccato la fase di una piena maturità, professionale ed intellettuale, costruita su un'armatura teorica e metodologica influenzata dalla ormai quasi decennale frequentazione con l'Accademia di Architettura di Mendrisio e mutuata dalla concezione dell'architettura come tettonica che attraversa il pensiero critico di Kenneth Frampton e la pratica sperimentale di Peter Zumthor. Concezione che – per quanto mi riguarda – rimane ancora la risposta più convincente ai fenomeni di

MANUEL AIRES MATEUS
A CASTELVECCHIO IN OCCASIONE
DELLA LECTIO MAGISTRALIS
TENUTA IL 4 MAGGIO 2010

FOTO: DARIO AIO



spettacolarizzazione e virtualizzazione che caratterizzano l'architettura più fashion nell'età della globalizzazione. Questa ambizione ha condotto Mateus a preferire, in occasione della serata veronese, l'esposizione (non priva di un certo snobismo) di soli progetti attraverso disegni graficamente sofisticati e talvolta rarefatti, ponendo l'accento sulla ricerca spaziale e strutturale, per arrestarsi un istante prima della costruzione e della materia. Sono quattro i progetti illustrati.

1. Un grande resort nella regione dell'Algarve - presso il fiume Guardiana lungo il confine spagnolo - concepito come un gigantesco solido sospeso sulla topografia naturale del sito, con al suo interno un'ampia corte impregiata da un piccolo lago. Grazie a un gesto semplice, il puro contatto tra la stereometria plastica della costruzione e la tettonica geologica del suolo genera una ricca articolazione di spazi, interni ed esterni, e di luoghi, privati e collettivi. Il disegno sembra voler ricomporre la lezione di due grandi maestri del Novecento: la poesia della forma e della natura di Le Corbusier e la monumentalità sublime di Mies.

2. Il nuovo quartier generale della EDP - la società portoghese per l'energia - a Lisbona, che raccoglierà i 1800 impiegati oggi dispersi in diversi edifici all'interno della

capitale. L'incarico è stato acquisito dallo studio Aires Mateus grazie a un concorso ad inviti bandito nell'aprile 2007 (un ex-aequo con lo studio di Carrilho da Graça, che si è assicurato il progetto urbano dell'area di Aterro da Boavista). Uno dei cardini programmatici del bando era evidentemente quello dell'efficienza energetica, che il progetto di Mateus ha saputo abilmente convertire in un tema poetico "di luce e d'ombra" - attraverso la combinazione di una pelle trasparente e di una struttura a lame che permette il controllo dell'incidenza solare e, insieme, una continua variazione percettiva dei volumi che concorre alla smaterializzazione delle masse.

3. Il Parque de los Cuentos (Parco delle favole); progetto di valorizzazione dell'antico Convento de la Trinidad a Málaga (XXVII) grazie a un'opera di "diradamento" dai manufatti privi di interesse architettonico e, al contempo, di rivitalizzazione del barrio che lo ospita attraverso la creazione di un nuovo polo culturale.

La proposta prevede l'organizzazione di un nuovo sistema di accesso, attraverso la realizzazione di una piastra ipogea che sfrutta i dislivelli esistenti per accogliere servizi come il guardaroba e gli spazi commerciali, oltre al vestibolo che condurrà alle gallerie espositive collocate nel chiostro originale.

Anche in questo caso si tratta del progetto vincitore di un concorso ad inviti, bandito nel 2007 dalla Giunta di Andalusia. Il motto del progetto coordinato da Mateus - Los ecos de la palabra - si ispira al libro "La Grammatica della fantasia" di Gianni Rodari.

4. Il progetto vincitore del concorso di idee (in due fasi) per la riqualificazione urbana del Parque Mayer a Lisbona (2008) e dell'ambito che lo ospita insieme alla Facoltà di Scienze e al Giardino Botanico. Il progetto di Mateus si struttura su un'ampio intervento di pedonalizzazione e di miglioramento dell'accessibilità - anche grazie a sistemi meccanizzati di risalita - di un'area poco conosciuta e in parte abbandonata, con l'obiettivo di dinamizzare la zona promuovendo una migliore articolazione tra la città alta e la città bassa. La proposta prevede la salvaguardia del Giardino botanico e la sua estensione all'interno del recinto che accoglie il teatro di rivista portoghese, oltre a una nuova dotazione di servizi: un hotel, ristoranti e due sale teatrali una delle quali, il Teatro Capitòlio, opportunamente restaurata. ▢

odeon

La prima volta di Tobia

TOBIA SCARPA RITORNA
SUL PROGETTO DEL PALAZZO
DELLA RAGIONE, AFFRONTANDO
CON VIGORE LE CONTRADDIZIONI
DELLA SUA PRIMA REALIZZAZIONE
IN REGIME DI "MERLONI"

a cura di **Alberto Zanardi**
foto di **Diego Martini**

FOTO: ALBERTO ZANARDI

Il 10 Aprile di quest' anno presso il nostro Ordine – nell'ambito della manifestazione Ars Vinendi organizzata da Officina Contemporanea – si è svolto un interessante incontro con l'architetto Tobia Scarpa: per i presenti è stata un'occasione unica per conversare informalmente su tutto (vino, architettura, design ed altro) con uno dei più illuminati architetti contemporanei del nostro paese.

Tobia Scarpa è quello che si può definire un grande comunicatore, in grado di accentrare su di sé anche le attenzioni dell'ascoltatore più distratto o meno tecnico: dotato di una cultura a 360 gradi, e di una dote sempre più rara, quale quella di saper parlare semplice e chiaro di concetti anche complessi, ha reso - con la sua verve e la sua consueta disponibilità - piacevole ed indimenticabile un tiepido pomeriggio di inizio primavera. L'occasione era troppo ghiotta per non approfittarne e discutere con lui, a conclusione dell'incontro pubblico, anche degli esiti di un progetto locale per cui tutti noi («architettiverona» vi aveva dedicato il primo numero monografico della nuova serie, il 76 del 2006) nutrivamo forti aspettative e che ha lasciato ai più, a lavori conclusi,

qualche perplessità: il Centro esposizioni temporanee di Palazzo della Ragione. Parlando della vicenda con il progettista si percepisce, in modo tangibile, l'amarezza che essa ha provocato in un uomo come lui che ama il suo lavoro e le emozioni che esso può trasmettere; e che per questo credeva e crede ancora nella validità dell'intervento: "un progetto giusto che, forse complice un periodo politico delicato di transizione, non si è rivelato al momento quell'occasione straordinaria che per la città poteva essere". Un intervento completamente finanziato dalla Fondazione Cariverona, un mecenate che ha generosamente donato alla città – servendosi del genio del celebre architetto - uno straordinario spazio per la cultura e per l'incontro. Uno spazio che però ancora oggi sembra "chiedere" completezza. (A. Z.)

L'edificio di fatto è rimasto non completato: non completato nelle sue finiture, non completato nelle sue funzioni. Doveva essere un'operazione culturale, ma è mancata quella sensibilità e quella organizzazione generale che necessita in casi del genere. Certamente le carenze si sono manifestate da parte di tutti i protagonisti la vicenda: anche noi abbiamo colpa. Dovevamo essere più intransigenti, ma era impossibile con una legge europea che – in tema di appalti – è quanto meno forsennata! Si tratta di una legge ingiusta ed iniqua perché tratta allo stesso modo interventi di natura diversa. È inaccettabile equiparare una nuova costruzione, come un ponte al restauro di un edificio del Duecento nella città di Verona, che va a toccare le radici storiche della città stessa. La nostra colpa come progettisti è stata quella di affrontare per la prima volta un problema frutto di un regolamento tanto complicato quanto estraneo all'obiettivo prefissatoci. Abbiamo sbagliato perché, pur avendo fatto dei capitolati d'appalto precisi, nel modificare i prezzi per restare nel budget abbiamo perso quell'equilibrio originario che il progetto aveva. In questo modo non abbiamo potuto difenderci come avremmo voluto nei confronti di un meccanismo di



una ignobiltà assoluta.

Questa è semmai la giustificazione che possiamo annoverare a nostra difesa per il risultato finale del lavoro. Ma ripeto che il progetto visto da me alla fine è un lavoro giusto!

È stata la prima volta che mi sono trovato così a disagio nell'imporre le mie idee, le mie convinzioni.

Per esempio all'Accademia a Venezia, dove stiamo facendo un buon lavoro, io in qualità di consulente alla progettazione, esprimo giudizi che sono ben accetti dalla Soprintendenza (architettonica e museale) che ha un rapporto di grande qualità nei miei confronti.

Nel caso di Verona il progetto originario, per esigenze espositive dell'ultima ora, è stato poi modificato. Noi avevamo presentato un progetto in cui c'erano delle aree che avevano più funzioni specifiche: degli spazi per la ristorazione, spogliatoi, uno spazio per le conferenze da 150 posti, ecc.

Il problema principale che ci siamo posti inizialmente è stato quello di non alterare le strutture che potevamo in qualche misura considerare originarie: dal momento che già nell'Ottocento erano intervenuti pesantemente e irrimediabilmente, eliminando i passaggi che dalla scala portavano al piano superiore dell'edificio.

L'EDIFICIO È RIMASTO NON COMPLETATO:
NON COMPLETATO NELLE SUE FINITURE,
NON COMPLETATO NELLE SUE FUNZIONI.
DOVEVA ESSERE UN'OPERAZIONE CULTURALE, MA
SONO MANCATE LA SENSIBILITÀ E L'ORGANIZZAZIONE
GENERALE CHE NECESSITANO IN CASI DEL GENERE

L'edificio inoltre era stato "scannato" e gli intonaci originari erano stati eliminati: solo piccolissime tracce affrescate sono rimaste a testimonianza della passata magnificenza. Dovevano essere cose di una bellezza sconvolgente, che sono andate perse con gli intonaci.

Provo un totale disappunto per come il progetto è stato esplicitato. Tutto era stato studiato fino al più piccolo dettaglio; un sistema espositivo da me già collaudato non è stato considerato. Non perseguire con intelligenza l'idea di insieme iniziale è stato un errore.

Ma quello che più mi rende insoddisfatto è non aver ottenuto per il mio progetto il giusto riconoscimento di funzionalità: *el sarà bruto, ma el funziona ben!* Ma io che l'ho vissuto so che l'approccio è corretto!

Potevo fare gli intonaci, potevo mettere gessi ovunque, fare uno "scatolone".

Non l'ho fatto: ho lasciato che tutto fosse trasparente, perché bisogna imparare a convivere anche con la morte. Un concetto di base che rifiutiamo costantemente: noi operiamo considerando l'architettura qualcosa di eterno, ma non esiste niente che duri nel tempo. Se non abbiamo questo coraggio, è inutile che parliamo di futuro. Il futuro si costruisce attraverso la consapevolezza, prendendo a prestito



una citazione di un poeta veneziano come Giacomo Noventa, *tuto passa e tuto resta, ma cossa resta del nostro passar?* Se io ho un muro “sfatto”, ma del Duecento, lo lascio così come è, non lo vado a “inflorettare”. A meno che non mi serva: ma allora lo farò in maniera

adeguata. Nel nostro caso specifico, trattandosi di uno spazio espositivo, abbiamo optato per dei pannelli che permettessero in modo non invasivo di usufruire della struttura. Abbiamo fatto diventare vivo ed emozionante questo spazio.

Purtroppo burocrazia e gestione degli interventi hanno inficiato sulla qualità complessiva dell'opera: abbiamo dovuto inventare delle cose da paranoici, degli intonaci fatti a pennello per mancanza di professionalità in grado di realizzarli. Mi riprometto dopo questa esperienza – per colpa di una cattiva legge – di non lavorare mai più in prima persona per concorsi pubblici: se io valgo qualcosa lo Stato ha perso qualcosa, se io non valgo niente lo Stato non ha perso nulla. Ma di regola, come si usa dire, la moneta cattiva scaccia quella buona! Un “sistema” che non si rende conto che il valore della qualità di un'opera non si può svalutare per colpa di un mero sconto economico non può che essere sbagliato. Quando noi italiani avremo svalutato tutto ci ritroveremo con un paese rovinato. E poiché il nostro *appeal* è nella magia dei nostri luoghi, nel momento in cui questi luoghi verranno a mancare non avremo più magia! n



AFRA E TOBIA SCARPA ARCHITETTI 1959-1999.
TOBIA SCARPA ARCHITETTO 2000-2009,
A CURA DI ROBERTO MASIERO
E MICHELA MAGUOLO CON EVELINA BAZZO,
MILANO, ELECTA 2009

Sull'opera di Tobia Scarpa è recentemente uscita una voluminosa monografia, che ripercorre dapprima i quarant'anni di sodalizio con Afra Bianchin, per fare poi spazio alla più recente stagione da solista, che lo vede affiancato da una collaudata orchestra di collaboratori, esperti, amici. Ad aprire questa stagione è proprio il veronese Palazzo della Ragione, presentato nel volume da uno scritto di Renata Codello, che nel descrivere il percorso progettuale, sottolinea il "restauro esemplare" della fabbrica in relazione alla nuova destinazione espositiva. Impossibile dare conto delle oltre 500 pagine di nuove architetture, restauri, allestimenti di interni e oggetti di design, che custodiscono il consistente bagaglio di una storia personale intensa e feconda e l'inesauribile riserva di una capacità creativa mai sazia del piacere di progettare. Resta il piacere di annoverare tra le glorie architettoniche veronesi questa *Ragion critica*, sulle cui problematiche è tornato lo stesso Tobia nella conversazione delle pagine precedenti, oltre ad altre preziose testimonianze, come la sistemazione per la "Donna che nuota sott'acqua" di Arturo Martini al piano terra di Palazzo Pellegrini. Senza contare i molti arredi, le lampade, gli oggetti d'uso e gli allestimenti commerciali che sono entrati a far parte del paesaggio della nostra domesticità.

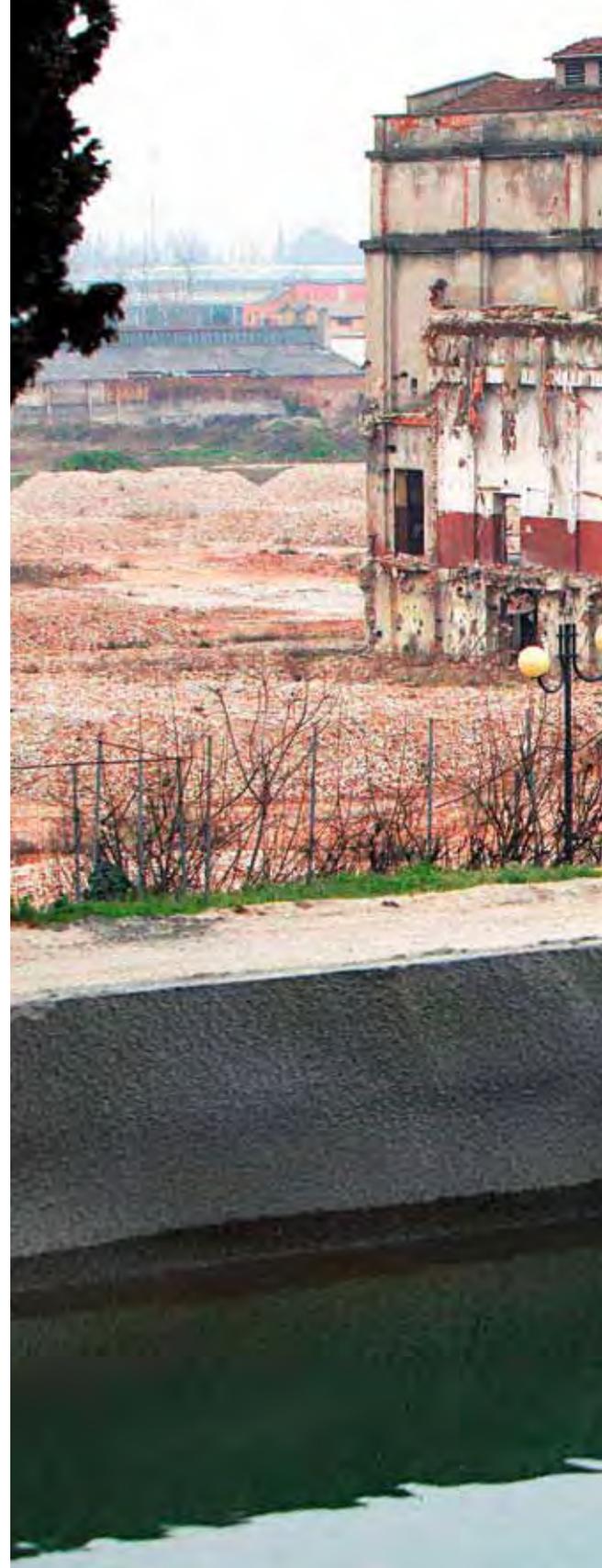


FINESTRA VERONA SUD

Ruspe in azione

CON LE DEMOLIZIONI E LE BONIFICHE DELL'AREA SONO STATI FINALMENTE AVVIATI I LAVORI PER IL COMPARTO DELLE EX CARTIERE A VERONA SUD: UN PROGETTO LUNGAMENTE DISCUSO, CHE PRESENTIAMO NEL SUO PIÙ RECENTE APPROFONDIMENTO

testo di **Alberto Vignolo** foto di **Dario Aio**







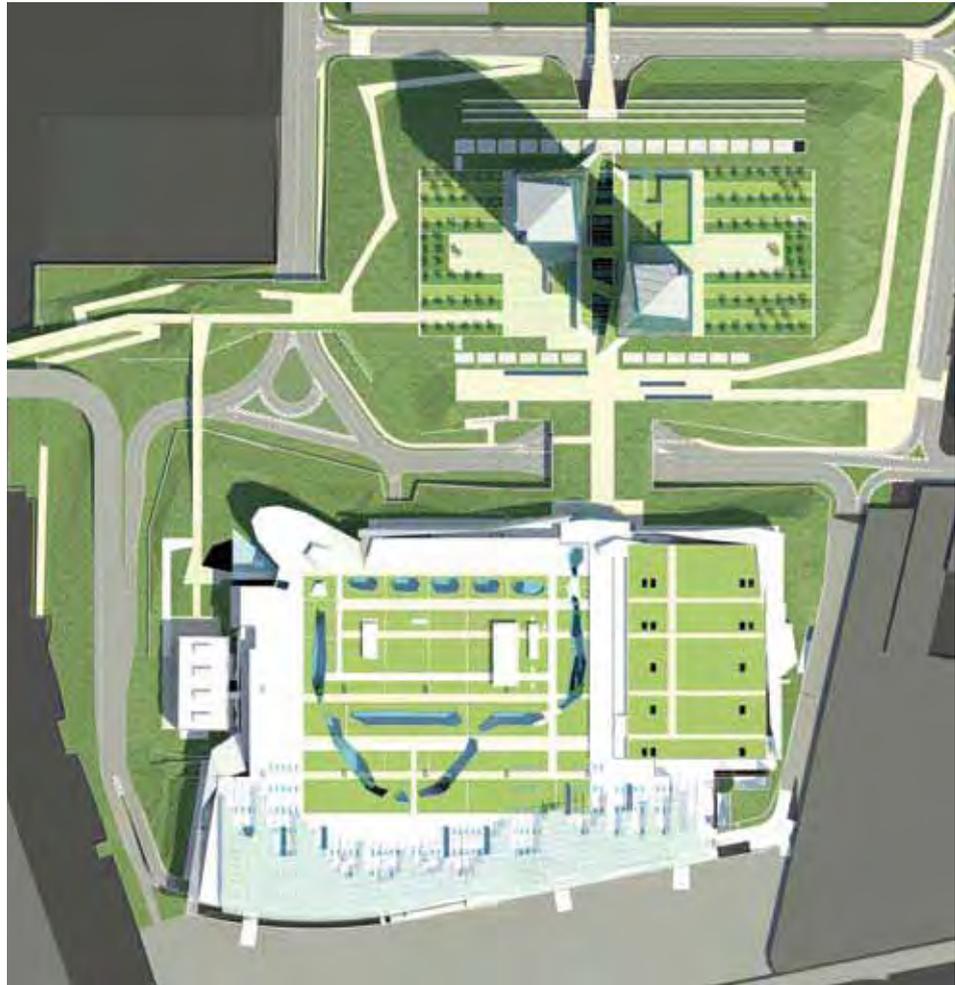
Continuando la tradizione della “finestra” aperta sulle trasformazioni urbane di Verona Sud, presentiamo in questo numero il progetto per le ex Cartiere. Si tratta, come è noto, di un vasto comparto situato in una posizione strategica a ridosso della città storica, tra Basso Acquar e Viale Piave, non lontano da Porta Nuova. Dopo un lunghissimo iter amministrativo, seguito ad anni di abbandono, degrado e polemiche, si è finalmente giunti a fine 2008 all’approvazione del Piano Urbanistico Attuativo che ha ratificato gli accordi tra committenza privata e Comune di Verona. Come è invalso l’uso nella pratica contemporanea dell’urbanistica, la concertazione/contrattazione tra le parti ha ricercato un equilibrio tra volumi realizzabili ed opere compensative, con il risultato di un’evidente soddisfazione reciproca, visto che l’attuale Amministrazione comunale ha fatto di questa operazione una bandiera del proprio operato.

Nell’attesa del completamento delle tappe che porteranno all’inizio dei lavori, previsto nella primavera del 2011, il progetto che pubblichiamo mentre prosegue lo sviluppo esecutivo si presta ad una triplice serie di riflessioni: su ciò che resta del passato industriale dell’area, sul peso insediativo,

NELLA PAGINA A LATO:
VEDUTE FOTOREALISTICHE DELLE TORRI DIREZIONALI
E DEL CENTRO COMMERCIALE ATTESTATO ALLE SPALLE
DELL'EDIFICIO RECUPERATO DELLE EX CARTIERE.
IN BASSO:
VISTA ZENITALE DEL MODELLO DIGITALE.

urbanistico e viabilistico, indotto dai nuovi usi previsti, e sulla opportunità di costruire in altezza in un sito come quello in questione.

Anni di acquisizioni teoriche sulla relativamente giovane nozione di archeologia industriale non hanno impedito la totale demolizione del tessuto delle vecchie fabbriche, e il contestuale isolamento e monumentalizzazione di parte della centrale di produzione del calore. La conservazione di questo frammento si deve ad un vincolo imposto dal famigerato Piano d'Area del Quadrante Europa, la "madre" di tutte le trasformazioni di Verona Sud (e non solo). O meglio: tale vincolo deriva dalla ancor più famigerata Variante n.1 (2003), che riduceva il vincolo originario gravante sull'intero complesso delle ex Cartiere a tre sole prescrizioni: la conservazione del manufatto citato, la conservazione dell'asse insediativo ortogonale a viale Piave, la valorizzazione delle relazioni con il canale Camuzzoni. È ben vero che il lungo degrado in cui il complesso è stato abbandonato (consapevolmente?) ha fatto strame della consistenza edilizia dei manufatti preesistenti, ma certo la memoria di uno dei luoghi della prima industrializzazione veronese viene meno con la semplice giustapposizione dell'edificio storico





superstite con un manufatto palesemente fuori scala, con un risultato involontariamente surreale. Delle ex cartiere rimane quindi solamente il nome, e la “riconversione” riguarda di fatto unicamente la destinazione dei suoli.

La seconda riflessione è relativa alla destinazione funzionale del comparto. È qui previsto infatti un centro commerciale di quasi 20.000 mq più altri 24.000 di terziario complementare e di servizio, magazzini etc., comprendente una multisala cinematografica, 70 negozi, 12 caffè e ristoranti, sale giochi, palestre, fitness e altro ancora. A queste superfici vanno aggiunti ben 30.000 mq di uffici nelle due torri direzionali. Si tratta in sostanza del consueto mix funzionale derivante dal format del centro commerciale, affidata a progettisti di comprovata esperienza nel settore: allo Studio Gabbiani & associati si deve infatti la realizzazione, tra l'altro, dei centri commerciali di San Giovanni Lupatoto e del più recente di Legnago, costruito sull'area dell'ex zuccherificio. Gli usi pubblici sono concentrati nell'edificio superstite delle Cartiere, destinato secondo l'indirizzo espresso dal Consiglio comunale a spazi espositivi per la divulgazione dei processi di pianificazione in atto, oltre che in un parco urbano di 40.000 mq.

Di questi, però, ben pochi resteranno effettivamente fruibili, essendo per la gran parte composti da frammenti di risulta, fasce e terrapieni in fregio alle troppe strade e, infine, da verde pensile – visto che sotto il “bosco di ciliegi” si trova la piastra dei parcheggi.

Il notevole carico urbanistico così determinato graverà sul sistema della mobilità nell'intorno, oggetto di molti studi e simulazioni che andranno verificate alla prova dei fatti. Sono state progettate, e verranno realizzate preliminarmente alla costruzione dei nuovi edifici, otto rotatorie sui nodi critici del traffico anche non immediatamente a ridosso dell'area, comprendendo ad esempio l'incrocio all'altezza del cimitero monumentale. Il progetto tiene inoltre conto della futura realizzazione del collegamento fra la 434 e la bretella di Verona nord, per il quale sono indicate le aree di rispetto che consentiranno la definizione del tracciato, oltre che della connessione col sistema ciclo-pedonale e del trasporto pubblico. Tutti i parcheggi saranno posti in due piani di autorimesse, che visto il notevole dislivello tra via Plave da un lato e via Basso Acquar dall'altro, risultano essere al tempo stesso interrate ma effettivamente fuori terra, al di sotto di un suolo artificiale

IL PROGETTO SI PRESTA A UNA TRIPLICE RIFLESSIONE:
SU CIÒ CHE RESTA DEL PASSATO INDUSTRIALE DELL'AREA,
SUL PESO INSEDIATIVO, URBANISTICO E VIABILISTICO
INDOTTO DAI NUOVI USI E SULLA OPPORTUNITÀ
DI COSTRUIRE IN ALTEZZA IN QUESTO LUOGO

modellato per assorbirne l'impatto visivo. Un'ultima riflessione va condotta a proposito delle due torri direzionali, posizionate nella parte settentrionale del comparto. Per il loro design è stato scelto come consulente, all'interno di una short list di invitati, lo studio statunitense Architecture International di W.J. Higgins, specializzato nella realizzazione di grattacieli in giro per il mondo. Verona si aggiunge così dopo le Filippine, Taiwan, la Corea e la Cina al parterre internazionale dei progetti di questo studio. Quello delle torri è uno dei pilastri del progetto anche dal punto di vista simbolico, come è naturale che sia ogni qual volta si spinge l'acceleratore sull'altezza del costruito. Resta discutibile la loro collocazione urbana così centrale, e soprattutto lo sdoganamento di una città che sale secondo una logica del caso per caso, per ragioni di valorizzazione fondiaria e di marketing immobiliare, in assenza di una visione complessiva di tali trasformazioni. Se la Variante 282 "Gabrielli" (ufficialmente decaduta dal 1 febbraio 2010), sia pur con una serie di problematiche non risolte, proponeva con chiarezza un limite allo sviluppo in altezza degli edifici in ossequio alla scala



NELLE PAGINE PRECEDENTI:
 A SINISTRA, SCHEMI PROGETTUALI DELLE ROTATORIE
 SUI NODI CRITICI DELLA VIABILITÀ ATTORNO ALL'AREA.
 A DESTRA, VEDUTA TRIDIMENSIONALE CON,
 IN EVIDENZA, LE SUPERFICI A VERDE.
 IN BASSO:
 IL PROGETTO INSERITO NEL CONTESTO
 DI VERONA SUD.



urbana di Verona, giungendo persino a concordare con Richard Rogers un abbassamento della torre prevista nel suo progetto per l'area delle Officine Adige, per aver dato assoluta priorità al "fare", senza tante domande sul "come" fare, il progetto di riconversione delle ex Cartiere è stato di fatto deliberato in assenza di un disegno complessivo per Verona Sud, nuovamente allo studio da parte dell'amministrazione comunale.

Resta quindi da capire quale ruolo potrà assumere il complesso commerciale - direzionale delle ex Cartiere in relazione alla strategia complessiva per la zona a più elevato potenziale di trasformazione della città, viste anche le numerose altre iniziative nel frattempo prospettate in risposta al bando, scaduto ad ottobre 2009 per la "Manifestazione di Interesse" su una Verona Sud allargata e ancora tutta da progettare. n

PROGETTO ARCHITETTONICO
 Gabbiani & Associati, Vicenza
 CONSULENTE PAESAGGISTICO PER IL PARCO
 Land Group
 CONSULENTE PER LE TORRI
 Architecture International
 CONSULENTE STRATEGICO
 ICC
 CONSULENTE PER LO STUDIO DEL TRAFFICO E PER IL SIA
 Studio Righetti e Monte
 CONSULENTE PER LE STRUTTURE
 Consorzio Nextor
 CONSULENTE PER GLI IMPIANTI E ECOSOSTENIBILITÀ
 Manens - Tifs
 CON
 Magnusson Klementcic (strutturista consulente)
 WPS Flack + Kurtz (ingegneri)
 Lockard Creative (visualizzazioni architettoniche)
 The Fire Consultants (sicurezza)
 Edgett Williams Consulting Group (ascensori)
 COMMITTENTE
 Verona Porta Sud
 CRONOLOGIA
 ottobre 2008, inizio abbattimento ex cartiere
 e bonifiche
 inizio 2011, avvio lavori opere viabilistiche
 e nuovi edifici